

ECONOMIA E POLITICA

AFFARI E FINANZA	01/12/2025	18	Una Lady di ferro a Tokyo <i>Gianluca Modolo</i>	4
CORRIERE DELLA SERA	01/12/2025	2	Ucraina-Usa, vertice a ostacoli = Gli ucraini a Miami per le trattative: «Discussioni non facili» <i>Francesco Battistini</i>	7
CORRIERE DELLA SERA	01/12/2025	3	Intervista a Guido Crosetto - «Bisogna garantire che l'esercito russo non li attacchi mai più» = «La Russia sa benissimo cosa Kiev non può cedere I pro Pal violenti? Se non condanni, giustifichi» <i>Fiorenza Sarzanini</i>	9
CORRIERE DELLA SERA	01/12/2025	12	Schlein incassa il sì del correntone pd: io segretaria di tutti = Schlein va incontro al correntone del Pd «Sì al pluralismo, io segretaria di tutti» <i>Simone Canettieri</i>	11
CORRIERE DELLA SERA	01/12/2025	13	Manfredi-Fico, primo confronto: «Il Campo largo? Ora le idee Non si parte scegliendo il leader» <i>Natascia Festa</i>	13
CORRIERE DELLA SERA	01/12/2025	15	Tajani: «Giorgetti corretto su Mps» Al via il nuovo corso di Mediobanca <i>Derrick De Kerckhove</i>	14
FATTO QUOTIDIANO	01/12/2025	8	"Fuga dalle urne, bisogna multare chi non vota più" = "Multo a chi non vota Le tasse? Noi paradiso, altro che la Svizzera" <i>Antonello Caporale</i>	15
FATTO QUOTIDIANO	01/12/2025	9	La secessione per i ricchi: uno schiaffo alla Consulta = Ha vinto Zaia e in manovra riparte l'autonomia: schiaffo alla Consulta <i>Marco Palombi</i>	17
GIORNALE	01/12/2025	3	La sinistra difende i violenti = Askatasuna e cittadinanze onorarie La sinistra va in tilt sui violenti <i>Alberto Giannoni</i>	20
GIORNALE	01/12/2025	6	L'oro rimane in Bankitalia Ma la riserva è degli italiani = Trovata l'intesa sull'oro di Bankitalia <i>Pasquale Napolitano</i>	22
GIORNALE	01/12/2025	11	Dubbi delle toghe sulla vendita Però il Tesoro ha salvato Mps = «Su Mps vendita opaca delle quote» <i>Luca Fazzo</i>	24
GIORNALE	30/11/2025	13	Il dovere di un esercito = Il dovere di un esercito <i>Vittorio Feltri</i>	26
GIORNALE	01/12/2025	20	Contro la stampa un atto terrorista = Contro «la stampa» un vero atto terrorista <i>Vittorio Feltri</i>	28
LIBERO	01/12/2025	2	La prova che inchioda De Raho = Ecco la carta che prova il conflitto di interessi del grillino De Raho <i>Simone Di Meo</i>	30
LIBERO	01/12/2025	5	Ora stesse pene dell'assalto alla sede Cgil = Pene esemplari agli antagonisti come a chi assaltò la Cgil <i>Pietro Senaldi</i>	33
MATTINO	01/12/2025	2	Liste di attesa, ecco i nuovi fondi = Liste di attesa, 27 milioni per le Regioni: pronti 2 milioni per la Campania <i>Ettore Mautone</i>	35
MATTINO	01/12/2025	39	I dazi di Trump il dribbling dell'Italia = I dazi di trump, il dribbling dell'Italia <i>Fabrizio Galimberti</i>	37
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	30/11/2025	5	Intervista a Carlo Cottarelli - Cottarelli «Ma l'Italia è ancora poco attrattiva» = «L'Italia cresce poco, gli altri Paesi attirano più giovani» <i>Lia Romagno</i>	39
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	01/12/2025	14	Volontari italiani aggrediti a coloni israeliani = Volontari italiani aggrediti dai coloni <i>Claudio Riva</i>	42
QUOTIDIANO NAZIONALE	01/12/2025	8	Le preferenze per combattere l'astensionismo = Le preferenze per combattere l'astensionismo <i>Gabriele Canè</i>	44
REPUBBLICA	01/12/2025	18	Schlein ai dem: io segretaria di tutti ora parlare al Paese = Schlein al correntone "Continuerò a essere la segretaria di tutti" <i>Gio. Vi.</i>	45
REPUBBLICA	01/12/2025	19	La tentazione del congresso per blindare la leader tra i dubbi dei fedelissimi <i>Giovanna Vitale</i>	47
SOLE 24 ORE	30/11/2025	3	Orsini: «Per gli alti costi dell'energia stiamo perdendo pezzi d'industria» <i>Nicoletta Picchio</i>	49
SOLE 24 ORE	30/11/2025	6	Intervista a Antonio Gozzi - Gozzi (Federacciai): «Avanti tutta sul Ponte, porterà crescita e lavoro» = «Avanti tutta sul Ponte, è un volano di crescita e lavoro per il Paese» <i>Nicoletta Picchio</i>	51
SOLE 24 ORE	01/12/2025	6	Pensioni, ai giovani servono i fondi = Pensioni, ai giovani servono i fondi <i>Margherita Ceci</i>	53

Rassegna Stampa

01-12-2025

STAMPA	01/12/2025	2	Gli italiani feriti dai coloni "Botte anche alle donne" = Cisgiordania attacco agli Italiani <i>Fabiana Magri</i>	55
STAMPA	01/12/2025	6	Se la redazione è una città aperta = Stampa città aperta <i>Niccolò Zancan</i>	58
STAMPA	01/12/2025	8	Lo Russo: Piantedosi troppa retorica = Intervista a Stefano Lo Russo - "Da Piantedosi troppa retorica Non bisogna alimentare la tensione" <i>Giulia Ricci</i>	61
STAMPA	01/12/2025	13	Intervista a Roberto Vavassori - "Francia e Spagna non hanno capito Così la nostra industria finirà per collassare" <i>Claudia Luise</i>	64
STAMPA	01/12/2025	15	Sì delle banche al prelievo, no all'Irap Governo e Abi più vicini all'accordo <i>Luca Monticelli</i>	66
STAMPA	01/12/2025	16	La sinistra e la strada stretta delle leader al potere = Schlein avvisa Conte "La guida spetta al Pd Conquistata sul campo" <i>Niccolò Carratelli</i>	68
STAMPA	01/12/2025	27	"La Stampa un giornale libero che non si lascia intimidire" = La stampa, un giornale libero che non si lascia intimidire <i>John Elkann</i>	70
VERITÀ	01/12/2025	2	Intervista a Anna Gallucci - «Stavo indagando su tutti i partiti la procura disse: punta sulla lega»/1 = «Stavo indagando su destra e sinistra e la Procura disse: punta sulla Lega» <i>Giacomo Amadori</i>	72
VERITÀ	01/12/2025	2	Intervista a Anna Gallucci - «Stavo indagando su tutti i partiti la procura disse: punta sulla lega»/2 = «Stavo indagando su destra e sinistra e la Procura disse: punta sulla Lega» <i>Giacomo Amadori</i>	77

MERCATI

AFFARI E FINANZA	01/12/2025	16	La Bce teme la fuga dai titoli a lunga scadenza = La Bce teme la fuga dai titoli di stato a lunga scadenza <i>Walter Galbiati</i>	80
AFFARI E FINANZA	01/12/2025	27	Si guarda alle mosse della Federal Reserve e all'impatto su Borse e dollaro Usa <i>Redazione</i>	82
CORRIERE DELLA SERA	01/12/2025	15	Il patto Caltagirone-Delfin già nelle frasi di Melzi d'Eril e negli intrecci dentro i cda <i>Luigi Ferrarella</i>	84
DOMANI	01/12/2025	6	Mps, perché la vera accusa è al governo = Mps-Mediobanca L'accusa più grave è al governo <i>Salvatore Bragantini</i>	86
FATTO QUOTIDIANO	01/12/2025	4	Indagine Mediobanca: cosa rischia e cosa teme il governo = Inchiesta Mediobanca, ecco cosa teme e rischia il governo <i>Gianni Barbacetto</i>	88
QN ECONOMIA E LAVORO	01/12/2025	25	Wall Street traballa sotto il peso dell'Ai <i>Davide Biocchi</i>	91
REPUBBLICA	01/12/2025	12	Mps Mediobanca i pm: le 5 mosse del patto occulto = Scacco a Mediobanca In cinque mosse "Strategia coordinata" <i>Rosario Di Raimondo</i>	92
STAMPA	01/12/2025	14	I pm: pressioni Mef sui consiglieri Mps = Ipm sull'inchiesta Mediobanca "Mps, 5 consiglieri lasciarono per le pressioni del Tesoro" <i>Andrea Siravo</i>	94
STAMPA	01/12/2025	23	Prima Assicurazioni, Genovese cede l'ultima tranche ad Axa <i>Redazione</i>	96

AZIENDE

AFFARI E FINANZA	01/12/2025	28	Il fronte del Nord agita l'ex Ilva Più autonomia per salvare i posti di lavoro <i>Massimo Minella</i>	97
AFFARI E FINANZA	01/12/2025	46	Sono i talenti a dare più competitività <i>Luigi Dell'olio</i>	101
FOGLIO	29/11/2025	3	I rinnovi dei contratti non vanno male <i>Redazione</i>	104
L'ECONOMIA	01/12/2025	19	Una firma contro il peggio e il contratto finisce in pari <i>Dario Di Vico</i>	105
LIBERO	01/12/2025	18	Lettere - I disservizi per i più deboli <i>Posta Dai Lettori</i>	107

Rassegna Stampa

01-12-2025

SOLE 24 ORE	01/12/2025	5	Sgravi contributivi per assumere gli under 35 al rush finale = Under 35, bonus al rush finale <i>Derrick De Kerckhove</i>	108
STAMPA	01/12/2025	23	Gros-Pietro: "L'impresa familiare è la forza dell'Italia" <i>Redazione</i>	110

CYBERSECURITY PRIVACY

AFFARI E FINANZA	01/12/2025	32	Hacker armati dall'IA Ecco come difendersi <i>Aldo Fontanarosa</i>	111
ITALIA OGGI SETTE	01/12/2025	7	IA, diritto all'oblio da garantire <i>Antonio Ciccio Messina</i>	112
L'ECONOMIA	01/12/2025	28	Il ponte per il domani poggia sull'AI <i>Redazione</i>	114

INNOVAZIONE

AFFARI E FINANZA	01/12/2025	13	Quanto spendere per evitare che l'IA ci scappi di mano <i>Pier Luigi Pisa</i>	117
AFFARI E FINANZA	01/12/2025	33	AGGIORNATO - Arrivano nuove guide in ambito tech per Anie Confindustria e Gridspertise <i>Sibilla Di Palma</i>	120
AFFARI E FINANZA	01/12/2025	51	L'intelligenza artificiale entra nei negozi moderni <i>Redazione</i>	122
AFFARI E FINANZA	01/12/2025	55	La corsa alla sovranità digitale <i>Mario Di Ciommo</i>	123
ITALIA OGGI SETTE	01/12/2025	52	Dati gestiti con IA <i>Filippo Grossi</i>	125
L'ECONOMIA	01/12/2025	22	L'AI divide l'Italia e solo il 10% la utilizza <i>Alessia Cruciani</i>	126
L'ECONOMIA	01/12/2025	24	Digitale dove investono le Pmi <i>Maria Elena Viggiano</i>	128
SOLE 24 ORE	01/12/2025	8	Cloud di Stato, la Pa accelera: accordi da 3,6 miliardi = Cloud di Stato, la Pa accelera: adesioni 380% Contratti da 3,6 miliardi <i>Ivan Cimmarusti</i>	129

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

CORRIERE ROMAGNA DI RAVENNA E IMOLA	30/11/2025	6	«L'esercito non serve Aumenterebbe l'allarme» = Sicurezza, la linea di Fusignani «Interveniamo dove serve davvero» <i>Vincenzo Benini</i>	131
NUOVA VENEZIA	30/11/2025	31	Vigilantes privati attivi ` pomeriggio e sera dal primo dicembre <i>A. Ab.</i>	133
PONTE	30/11/2025	28	Sicurezza, nuove misure. "Ma non è allarme" <i>Simone Santini</i>	134
QN ECONOMIA E LAVORO	01/12/2025	14	Leonardo rende Roma più smart e sicura con l'utilizzo dell'AI Magnani a pagina 14 = Smart Police Support Il sistema di sicurezza create da Leonardo <i>Letizia Magnani</i>	135
STAMPA NOVARA	30/11/2025	51	Dopoilfurto ferisce una guardia giurata bloccato il ladro al centro commerciale <i>M Ben</i>	137

Una Lady di ferro a Tokyo

La prima donna premier del Paese Takaichi approva un pacchetto da 21,3 trilioni di yen per stimolare l'economia. E si inimica già la Cina

Gianluca Modolo

E in carica da poco più di un mese e già è riuscita a scombussolare la sonnacchiosa politica giapponese. Ha scatenato una delle più gravi crisi con la Cina, ha riaperto il dibattito sul nucleare - in un Paese che è stato l'unico a soffrire i bombardamenti atomici nella Storia - ha promesso cifre esorbitanti per rilanciare l'economia in difficoltà. Al momento i cittadini del Sol Levante sembrano premiarla: la premier Sanae Takaichi, ultraconservatrice e sostenitrice di un Giappone con maggiore peso militare nello scacchiere globale, sfiora il 70% dei gradimenti negli ultimi sondaggi.

Questioni geopolitiche e questioni economiche pressanti per la Lady di ferro di Tokyo. Per far fronte a quest'ultime, il governo il 21 novembre ha approvato un im-

ponente pacchetto da 21,3 trilioni di yen (117 miliardi di euro) per stimolare la crescita e ridurre il peso dell'inflazione per famiglie e imprese. Come spiega la stampa nipponica, per finanziare il pacchetto economico, il governo prevede di elaborare un bilancio suppletivo di 17,7 trilioni di yen per l'anno fiscale in corso fino a marzo. «Tale importo supererebbe il bilancio suppletivo di 13,9 trilioni di yen per l'anno fiscale precedente stilato dal predecessore di Takaichi, Shigeru Ishiba, riflettendo la sua spinta verso una spesa fiscale aggressiva», scrive l'agenzia di stampa Kyodo. Tra le misure annunciate dalla quarta economia mondiale, figurano 500 miliardi di yen in sovvenzioni per le bollette dell'elettricità e del gas per i primi tre mesi del prossimo anno, riducendo i costi energetici sostenuti dal-

le famiglie di circa 7.000 yen in media nel periodo. Sussidi in denaro una tantum di 20.000 yen per bambino. Buoni per l'acquisto di riso o altri voucher del valore di 3.000 yen a persona che saranno distribuiti dalle autorità locali.

Sebbene il governo preveda di emettere ulteriori obbligazioni per coprire il deficit di spesa, Takaichi ha affermato che «l'importo totale del debito che sarà emesso nell'anno fiscale in corso, che terminerà a marzo, dovrebbe essere inferiore al livello dello scorso anno», riporta ancora Kyodo. Secondo le stime del governo nipponico, il pacchetto di misure a soste-



Peso: 18-66%, 19-50%

gno dell'economia dovrebbe ridurre temporaneamente i prezzi al consumo fino a 0,7 punti percentuali, aumentando al contempo il Pil reale del Giappone di 24 trilioni di yen, pari all'1,4% su base annua. Alcuni economisti sono, però, scettici: stimolare la domanda in una fase inflazionistica potrebbe far aumentare i prezzi e mettere sotto pressione ulteriormente le famiglie. Oltre alle misure di sostegno a breve termine contro l'inflazione, il governo prevede anche di aumentare gli investimenti in settori quali la cantieristica navale e l'intelligenza artificiale. E poi figurano 1,7 trilioni di yen alla voce "Rafforzamento delle capacità diplomatiche e di difesa"; 7,2 trilioni per "Investimenti relativi alla gestione delle crisi"; 1,1 trilioni per aumentare la spesa per la difesa al 2% del Pil.

La settimana scorsa il governo di Tokyo ha inoltre lanciato la versione in salsa giapponese del "Doge" (il Dipartimento per l'efficienza governativa) statunitense. Obiettivo: rivedere i sussidi e le agevolazioni fiscali nel tentativo di ridurre gli sprechi nella spesa pubblica. La sua creazione è tra le priorità della premier Takaichi per convincere l'opinione pubblica che il suo governo sta adottando un approccio prudente alla spesa per evitare di aumentare il già enorme debito del Giappone. «A differenza del Doge americano,

non miriamo a riformare le organizzazioni governative, ma ci concentriamo piuttosto sulla revisione dei sussidi esistenti, dei programmi di agevolazioni fiscali e dell'utilizzo dei fondi governativi», ha dichiarato la ministra delle Finanze Satsuki Katayama che sarà a capo di tale programma.

Nata a Nara, 64 anni, delfina del defunto premier Shinzo Abe di cui si considera l'erede, esponente dell'ala più a destra dei conservatori (il Pld, che governa quasi ininterrottamente il Giappone dal 1955), ammiratrice di Margaret Thatcher, ex batterista in una band heavy-metal, appassionata di moto e baseball, Sanae Takaichi lo scorso 21 ottobre è diventata la prima donna a ricoprire la carica di primo ministro in Giappone. Ci ha messo appena 18 giorni a far infuriare il potente vicino: la Cina. Le sue parole in Parlamento il 7 novembre riguardo al fatto che un ipotetico attacco a Taiwan potrebbe essere una «minaccia per la sopravvivenza» del Giappone, e dunque potrebbe comportare una risposta militare da parte di Tokyo, hanno reso incandescenti le relazioni - già abbastanza complicate - con Pechino. La Cina ha messo in atto alcune ritorsioni economiche in queste settimane: ha sconsigliato ai cinesi di andare in vacanza in Giappone, ha bloccato l'uscita di due film giapponesi, ha cancellato concerti ed eventi, ha sospeso l'import di prodotti ittici. Sul primo punto Tokyo potrebbe risenti-

re parecchio il contraccolpo: il turismo rappresenta circa il 7% del Pil complessivo del Giappone ed è stato uno dei principali motori della crescita negli ultimi anni. I dati ufficiali mostrano che i visitatori provenienti dalla Cina continentale e da Hong Kong rappresentano circa un quinto di tutti gli arrivi. Il boicottaggio potrebbe comportare una perdita di circa 2,2 trilioni di yen all'anno, secondo le stime di Nomura.

A preoccupare la Cina - e non solo - non ci sono solamente le parole di Takaichi su Taiwan, ma pure la possibile revisione dei principi del Giappone in materia di armi nucleari. I tre principi non nucleari (non possesso, non produzione e non introduzione di armi) furono presentati per la prima volta alla Dieta (il Parlamento giapponese) dall'allora primo ministro Eisaku Sato nel 1967 e divennero da allora una dottrina nazionale. Sato vinse il Nobel per la Pace nel 1974. L'attuale governo si prepara ad aggiornare i principali documenti di sicurezza nazionale entro la fine del 2026 e, come ha svelato nelle settimane scorse la stampa locale, la premier «sta valutando la possibilità di rivedere i principi nucleari»: il terzo, per la precisione, quello che riguarda l'introduzione di armi sul territorio giapponese.

70%

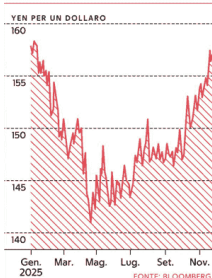
La premier sessantatreenne, già delfina del defunto Shinzo Abe, sfiora il 70% di gradimento negli ultimi sondaggi

17,7

BILANCIO

Per finanziare il pacchetto, il governo prevede un bilancio suppletivo di 17,7 trilioni di yen

**L'ISTANTANEA
IL CAMBIO CON IL DOLLARO**



“

L'OPINIONE

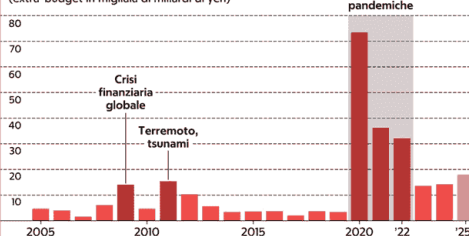
Alcuni economisti si sono detti scettici perché sollecitare la domanda in una fase inflazionistica potrebbe spingere i prezzi ancora più su con problemi per le famiglie

II

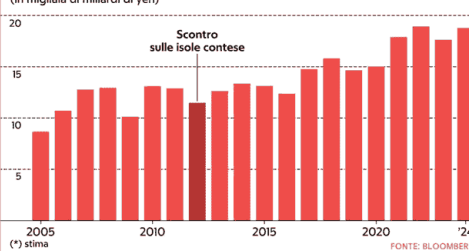
INUMERI

GLI STIMOLI ECONOMICI E L'EXPORT VERSO PECHINO

Il più grande pacchetto di stimoli dalla pandemia
(extra-budget in migliaia di miliardi di yen)



L'export del Sol Levante verso Pechino
(in migliaia di miliardi di yen)



26%

Il guadagno dell'indice di Borsa Nikkei 225 dall'inizio dell'anno

31%

Di quanto è salito l'indice di Tokyo Nikkei 225 negli ultimi sei mesi



Peso:18-66%,19-50%



INUMERI

**DOVE VANNO
LE RISORSE**

1,7

Triloni di yen alla
diplomazia e alla difesa

7,2

Triloni di yen destinati
alla gestione delle crisi

1,1

Aumento delle spese
militari (triloni di yen)



**SANAE
TAKAICHI**
È diventata
primo
ministro



**SATSUKI
KATAYAMA**
È ministra
delle Finanze
del Giappone

① Una passante
davanti alle
quotazioni del
Nikkei Stock
Average
alla Borsa
di Tokyo



Peso:18-66%,19-50%

I negoziati in Florida: «Colloqui produttivi ma rimane tanto da fare». Oggi si tratta a Mosca. Il Papa: Israele non vuole la soluzione dei due Stati

Ucraina-Usa, vertice a ostacoli

Cisgiordania, tre attivisti italiani aggrediti dai coloni. Netanyahu chiede la grazia: «Per il bene del Paese»

di **Francesco Battistini**

Fiducia sui negoziati Usa-Ucraina, ma resta «tanto lavoro da fare». Oggi si tratta in Russia. Il Papa e il Medio Oriente. da pagina 2 a pagina 9
Basso, Frattini, Vecchi

Gli ucraini a Miami per le trattative: «Discussioni non facili»

Rubio: ancora molto da fare. L'incontro nel club privato di Witkoff, che oggi va a Mosca con Kushner

dal nostro inviato
Francesco Battistini

KIEV «By invitation only». Cinque ore non bastano a completare il percorso del golf di Shell Bay: figurarsi a percorrere fino in fondo la road map che dovrebbe portare a un cessate il fuoco in Ucraina. S'entra solo su invito, nel club esclusivo che l'immobiliarista Steve Witkoff s'è costruito fuori Miami. E le cortesie per gli ospiti si limitano a qualche tazza di caffè e a una piccola sala, per accogliere le delegazioni americana e ucraina. Da una parte c'è Witkoff, che del golf è il padrone e del presidente Donald Trump l'inviato speciale, accompagnato dal genero dello stesso Trump, Jared Kushner, e (poi, ma solo poi, dicono osservatori critici) dal segretario di Stato trumpiano Marco Rubio. Dall'altra, ecco un nome su tutti e sotto gli occhi di tutti: Rusten Umerov, il capo del Consiglio di sicurezza di Kiev e più che altro l'uomo mandato last minute a sostituire Andry Yermak, il

potente Cardinale di Kiev, costretto alle dimissioni da scandali e perquisizioni giudiziarie.

Non si va in buca. «Gli Stati Uniti ci ascoltano, gli Stati Uniti ci sostengono, gli Stati Uniti camminano al nostro fianco», finge di crederci Umerov, aprendo in inglese l'incontro. Il processo in realtà «non è facile», dicono nel suo entourage, perché «la ricerca di formulazioni e soluzioni continua» e «gli americani si vedono esclusivamente come mediatori, non come una parte» chiamata a sostenere l'Ucraina. C'è ancora «molto da fare», dice Marco Rubio. Gli sherpa Usa, che da diligenti caddy rimettono in borsa le mazze della diplomazia: sappiamo tutti che la parola finale sarà nel fatale lunedì di Mosca, oggi, dove Witkoff e Kushner voleranno per riferire a Vladimir Putin. Le discussioni di Shell Bay si sono concentrate su due punti essenziali: i territori ucraini da cedere allo zar, la sicurezza da garantire a Kiev. Con la necessità di definire quali regioni andrebbero mollate — la Casa Bianca pensa alla Crimea

e al Donbass occupato — e secondo quale status giuridico. Col bisogno di capire se la difesa degli ucraini possa finire sotto l'ombrello Nato e d'un esercito nazionale «accettabile» nel numero di soldati (800 mila). Cinque ore «toste, ma molto costruttive». Forse più serrate di quanto lo siano state una settimana fa, a Ginevra. Là, Yermak era riuscito a limare un (bel) po' dei 28 punti, nel piano di pace abbozzato da Trump e Putin, ma poco altro. Qui, Umerov ha voluto vedere meglio le carte, per usare una metafora cara al tycoon della Casa Bianca, e capire fin dove possano spingersi gli americani nel garantire all'Ucraina alti standard di sicurezza. «Non vogliamo pensare a una terza invasione», le parole dell'inviato di Zelensky: «Il mio mandato è salvaguardare gli interessi ucraini, garantire un dialogo sostanziale e procedere sulla base dei



progressi compiuti a Ginevra». D'accordo Rubio: Washington vuole «porre fine al conflitto e creare un meccanismo che consenta all'Ucraina di essere indipendente e sovrana, di non avere mai più un'altra guerra e di creare un'enorme prosperità per il suo popolo».

Si parla anche d'elezioni a Kiev, «entro 100 giorni dalla firma d'un accordo», priorità indicata da Putin e molto meno da Zelensky, che orfano di Yermak è ora alle prese col più grande scandalo corruzione

dall'inizio della guerra. Il presidente ucraino va oggi all'Eliseo, ospite del presidente francese Emmanuel Macron, per mostrargli nodi che nessun leader europeo può sciogliere.

«Come direbbe un meteorologo — dice il vicepremier di Kiev, Sergy Kyslystya —, è difficile fare previsioni, perché l'atmosfera è un sistema caotico in cui piccoli cambiamenti possono portare a grandi risultati». Non da Parigi, e probabilmente nemmeno da Shell Bay.

1.378

i giorni

trascorsi dall'inizio dell'invasione dell'Ucraina da parte della Russia. Ogni giorno si calcola che più di mille soldati ucraini e russi perdano la vita negli scontri



In Florida
Il segretario di Stato americano Marco Rubio (a sinistra), 54 anni, ieri a Hallandale Beach durante l'incontro con la nuova delegazione ucraina guidata dal segretario del Consiglio per la sicurezza e la difesa nazionale Rustem Umerov, 43, seduto di fronte a lui (Chandon Khanna/Alp)



Peso: 1-9%, 2-41%, 3-6%

L'INTERVISTA / IL MINISTRO CROSETTO

«Bisogna garantire che l'esercito russo non li attacchi mai più»



di **Fiorenza Sarzanini**

La pace per Kiev. «Tutto l'Occidente, tutto il mondo ormai vuole una pace, una tregua, ora sta alla Russia». Parla il ministro della Difesa Guido Crosetto. «Mosca sa qual è la linea rossa da non oltrepassare». E sul piano Trump, dice:

«La parte buona è che qualcuno abbia deciso di provare a discutere su una proposta».

a pagina 3

«La Russia sa benissimo cosa Kiev non può cedere I pro Pal violenti? Se non condanni, giustifichi»

Crosetto: sono idee di nazismo e fascismo che pensavo cancellate

Il ministro della Difesa Guido Crosetto ha accettato l'invito di partecipare alla quinta edizione di CasaCorriere Festival presso il Palazzo Reale a Napoli.

di **Fiorenza Sarzanini**

ROMA Ministro Guido Crosetto, in queste ore si discute del «piano Trump» per il conflitto russo-ucraino. Lei, titolare della Difesa, ritiene sia la soluzione?

«Noi dobbiamo ricordare che da 1.300 giorni muoiono in guerra tra i 1.200 e i 1.500 russi e ucraini ogni giorno. Per questo tutti noi non possiamo che volerne la fine immediata. Tutto l'Occidente, tutto il mondo ormai vuole una pace, una tregua, sta alla Russia arrivare alle condizioni perché questo ci sia. La Russia sa quali sono le linee rosse che non si può chiedere all'Ucraina di superare. Putin le conosce perfettamente. E sa benissimo cosa l'Ucraina non può cedere».

Che cosa?

«L'Ucraina ha perso prima la Crimea, adesso tre province, e la prossima volta? Bisogna avere la certezza che questa sia l'ultima volta che la Russia prova a distruggere l'Ucraina. Ci stiamo lavorando tutti. Però per la fine bisogna essere in due, per volere la pace bisogna essere in due».

E per raggiungere questo obiettivo il «piano Trump» può funzionare?

«Ho sentito molte critiche, io stesso ne ho fatte. Il tema è che si inizia sempre da qualcosa. Quindi la parte buona è che qualcuno abbia deciso di provare a discutere su una proposta. Ora va cambiata, va resa accettabile da parte dell'Ucraina in primis. Ma dobbiamo farlo a tutti i costi. Come la pace a Gaza».

Gli uomini vicini a Zelensky sono sotto inchiesta per corruzione. Lo indebolisce al tavolo dei negoziati?

«L'inchiesta è interna, quindi c'è un'Ucraina che ha grandissimi spazi di corruzione e che ha gli anticorpi per colpirla. Poi di fronte a questa inchiesta c'è chi ha reagito scappando, andandosene via come è accaduto con i re-



Peso: 1-5%, 3-61%

sponsabili delle forniture di energia. E c'è chi come il consigliere Yermak ha agito come agisce un uomo e ha detto: ok mi dimetto immediatamente, sono innocente, aspetto la verità, ma mentre aspetto la verità vado a combattere al fronte come soldato. Ecco, c'è modo e modo di reagire. Questo è stato il modo giusto e ha dato più forza a Zelensky».

Lei ha detto «come la pace a Gaza». Ieri tre attivisti sono stati aggrediti dai coloni. È questa la pace?

«No, continuano a scontrarsi tutti i giorni, ma è scoppiata formalmente la pace e su quella flebile speranza devi costruire il futuro. Per questo noi stiamo anche ragionando di ciò che potremmo fare lì, nella formazione, nella parte ospedaliera, nella parte di sminamento. Per togliere gli ordigni a Gaza è stato calcolato che ci vorranno 30 anni. Questo per capire quanto le ferite che aprono le guerre poi rimangono e si rimarginano solo con tempi che sono al di là dei tempi umani».

Durante le manifestazioni pro palestinesi a Roma è stata bruciata la sua foto mentre a Torino è stata assaltata la redazione del quotidiano «La Stampa». Una parte dell'opinione pubblica non condivide questo percorso verso la pace di cui parla lei.

«Io chiedo ai pro Pal italiani quanto una manifestazione che distrugge la redazione di un giornale può aiutare i palestinesi in Palestina o quanto un mio manifesto bruciato porti un po' di piacere a un palestinese. Ma la cosa che mi fa più arrabbiare di tutto è che non esiste un Paese al mondo occidentale che abbia fatto in Palestina più di quello che ha fatto l'Italia. Siatene tutti or-

gogliosi, non è un merito del governo, non voglio un merito della Meloni, ma non esiste un Paese al mondo che abbia fatto per Gaza, per il popolo palestinese, quanto abbia fatto da noi».

Vi accusano di aver continuato a inviare armi.

«Questo è un esempio di quello che io chiamo disinformazione. Noi siamo il primo Paese che ha smesso di mandare le armi. Il primo e unico Paese che ha bloccato l'esportazione di qualunque cosa potesse essere usata contro il popolo palestinese».

E allora come si spiega un assalto come quello alla redazione de «La Stampa»?

«Non posso spiegarmelo anche perché in gioco ci sono le garanzie costituzionali che concedono ad ognuno di noi il diritto e il dovere di rappresentare le proprie idee ma che hanno dei limiti: la sicurezza altrui, la proprietà altrui, la libertà degli altri. Io non penso che esista alcuna idea, se non quelle che mi auguravo fossero cancellate per sempre del nazismo e del fascismo, secondo cui per affermare le proprie convinzioni bisogna entrare nella redazione di un giornale e distruggere quel giornale o gridare «diamo una lezione ai giornalisti». Non si danno lezioni ai giornalisti, non si danno lezioni ai politici con la violenza, non si danno lezioni ai poliziotti, ai carabinieri, a nessuno».

Lo dice perché anche lei lo ha subito?

«Assolutamente no, lo dico perché se non condanniamo queste azioni si innescano meccanismi che poi nessuno controlla. Se tu non prendi posizioni dure contro la vio-

lenza, se tu non non rinneghi quell'atteggiamento che venga da destra, da sinistra, dal centro, da chiunque, e gli dai una sorta di giustificazione, inneschi dei meccanismi per cui qualcuno pensa che la violenza sia legittima».

Si riferisce alla relatrice Onu Francesca Albanese?

«Non voglio neanche nominarla. Io parlo a chi trova una giustificazione al fatto che fare del male a qualcun altro sia lecito e legittimo e così facendo lascia sedimentare questo germe, questo cancro che poi si diffonde. I gesti sbagliati devono essere condannati».

È sbagliato il gesto dell'Università di Bologna che ha negato il corso per i militari?

«Parlerei di un'occasione mancata. Se fossi il preside di una facoltà di filosofia e il capo di stato maggiore dell'esercito mi chiedesse una mano per formare i miei ufficiali, allargando a loro la mente il più possibile, sarei onorato. Se tu accetti dei militari non significa che hai accettato quello che loro fanno se sei un antimilitarista, ma che hai accettato un confronto. Ed è surreale che una facoltà di filosofia non accetti il confronto».

Ne ha parlato con il rettore?

«No, io rispetto le scelte degli altri anche quando non le condivido. Mi sono arrivati dieci messaggi di rettori e di presidi di altre facoltà che si offrono di sostituirli. Lo faremo altrove».

La leva volontaria rientra in questa visione delle forze armate?

«La mia idea è quella di una forza che si attiva in caso di necessità, non necessariamente militare. Penso a un at-

tacco cyber che paralizza una centrale elettrica, un acquedotto, un aeroporto e ho necessità di specialisti, anche civili, che intervengano».

Quanto tempo ci vorrà?

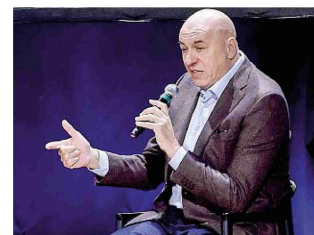
«Porterò in Consiglio dei ministri una proposta costruita dai tecnici della Difesa da approvare in Parlamento. Bisogna fare in fretta, io sono disponibile a essere presente per due mesi. Ascolteremo i tecnici, ma voglio che tutte le informazioni che ho io, tutte le paure anche che ho io, siano trasferite a chi ha il compito di rappresentare il popolo, che è il potere legislativo, e inviterò loro ad assumersi la responsabilità di decidere insieme come costruiamo la difesa del futuro, come diamo sicurezza all'Italia non adesso, non domani, ma nella prospettiva dei prossimi 10 e 20 anni. Penso che questa sia una cosa che non riguarda una maggioranza, non riguarda un partito politico, ma riguarda la sicurezza di una nazione».

fsarzanini@corriere.it

**I corsi per gli ufficiali
Dopo il no dell'ateneo di
Bologna mi sono arrivati
dieci messaggi di rettori
Li faremo altrove**

**Sulla leva penso a una forza
che si attiva per necessità,
non solo militare. Decidiamo
insieme in Parlamento**

L'intervento
Il ministro della Difesa Guido Crosetto, 62 anni, durante l'intervista rilasciata a CasaCorriere, la kermesse che si è conclusa ieri a Napoli. Il ministro è stato sottosegretario, sempre alla Difesa, nel quarto governo Berlusconi (KontrLab Laporta)



Peso: 1-5%, 3-61%

Politica I dem a Montepulciano Schlein incassa il sì del correntone pd: io segretaria di tutti

di **Simone Canettieri**

«Siamo un partito plurale, non siamo una caserma, né un partito personale»: Elly Schlein parla alla convention del Partito democratico a Montepulciano. «Oggi qui la maggioranza si è allargata», sottolinea. La segretaria dem chiude l'iniziativa delle tre aree che l'hanno sostenuta alle primarie (Franceschini-Orlando-Speranza) a cui si sono aggiunti gli ex lettiani. a pagina 12

Schlein va incontro al correntone del Pd «Sì al pluralismo, io segretaria di tutti»

La leader: discussione vera nel Paese, non autoreferenziale

DAL NOSTRO INVIATO

MONTAPULCIANO (SIENA) Sì, il dibattito sì. Ma non troppo. Quindi, va bene, «ascoltiamoci di più». Però con una premessa: «Evitiamo discussioni autoreferenziali». Dopo essere stata tanto evocata e punzecchiata, Elly Schlein si materializza nella tensostruttura che ha tenuto a battesimo il nuovo correntone di maggioranza. Sono stati tre giorni di discussioni, allusioni, mezze critiche, consigli non richiesti, carezze e buffetti. La leader ride, dissimula e abbraccia tutti. Prima di lei, ecco i fedelissimi per la classica ricognizione. Marta Bonafoni, coordinatrice nazionale della segreteria: «Credo che occorra uscire il prima possibile da questa tensostruttura per parlare alla società». È un virgo-

lettato che racchiude lo stato d'animo del cerchio magico della segreteria, che qualcuno chiama «iPad magico», il tablet che Elly porta sempre con sé (risposta 2.0 agli appunti di Giorgia Meloni fissati su un quadernino giallo). Non c'è un clima da *Todo modo*, l'ambiente sembra disteso. La segretaria saluta e abbraccia gli animatori di questa nuova cosa dem: Roberto Speranza, Dario Franceschini (defilato a metà sala, ma ricercatissimo) e Andrea Orlando (piccolo retroscena: sabato la segreteria lo ha chiamato per ringraziarlo per l'affondo su Giuseppe Conte protagonista del «circo» di Atreju per la storia del dibattito con la premier).

C'è attesa per la relazione di Schlein: un'ora tonda di ragio-

namenti, a scapito del pranzo. Al correntone dice che il «pluralismo è una risorsa» che il Pd «non è una caserma» e che quindi continuerà «a essere la segretaria di tutti». E in quel «tutti» c'è spazio anche per Stefano Bonaccini, presidente del Pd in avvicinamento, ma anche dell'ala più critica dei Riformisti, che si è riunita a Prato. Schlein rivendica il peso del Pd all'interno della coa-



Peso: 1-5%, 12-38%

lizione «come perno fondamentale». E aggiunge che la partita con il centrodestra è più che aperta, ecco «perché vogliono cambiare la legge elettorale: sanno di perdere». Ma come si va a Palazzo Chigi? Qui la segreteria sembra restituire i pizzicotti presi nei giorni addietro dalle aree di Franceschini, Orlando e Speranza: «Questo partito andrà al governo vincendo le elezioni con un'alleanza progressista, non in altri modi». La mente corre all'esperienza di Mario Draghi di cui fecero parte, appunto, i tre tenori di Montepulciano. Schlein sta qui per abbracciare la nuova maggioranza che la sostiene, ancora più larga, ma senza farsi cingere. E quindi condizionare o indirizzare. «È il momento di

ingaggiare una discussione vera nel Paese». Sottinteso: fuori da qui.

Seppur con grazia e il sorriso della domenica, Schlein si dimostra lontana da certi riti e spiriti emersi a Montepulciano. Annuncia un tour per il programma e non nomina mai due parole circolate qui con una certa insistenza. Ovvero: l'assemblea nazionale e il congresso. La prima dovrebbe svolgersi, secondo il Nazareno, «più probabilmente a dicembre». Magari fra due settimane quando Meloni occuperà tutti gli spazi con Atreju. Il secondo, il congresso, resta sospeso. La leader ha diversi dubbi a proposito. Potrebbe essere il momento della chiarezza finale (non chiamata resa dei conti) con tut-

te le correnti alla vigilia delle liste per le Politiche, ma anche un azzardo. È un pendolo che oscilla. Meglio intanto ripartire dai fondamentali. E imboccare subito l'autostrada per Roma, dopo un boccone al volo.

Simone Canettieri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il tour

La segretaria annuncia un tour per il programma: il Pd è il perno dell'alleanza



In Toscana

La segretaria del Pd Elly Schlein ieri a Montepulciano (Siena), con Roberto Speranza e Dario Nardella, per l'iniziativa «Costruire l'alternativa»



Peso: 1-5%, 12-38%

A CasaCorriere

Manfredi-Fico, primo confronto: «Il Campo largo? Ora le idee Non si parte scegliendo il leader»

NAPOLI Si alle riforme, ma solo se condivise. Dalla Campania arriva lo stop al cambiamento della legge elettorale da parte del centrodestra. Non solo: dal territorio dove il Campo largo governa con Gaetano Manfredi il Comune di Napoli e con il neoeletto Roberto Fico la Regione, parte una spinta per compattare anche a livello nazionale un fronte progressista, basato sui contenuti e non sulla mera ricerca di una leadership.

Ieri, nel Palazzo Reale di Napoli, la quinta edizione di CasaCorriere Festival — dopo il talk tra l'archistar Massimiliano Fuksas e l'editorialista Eduardo Cicelyn e gli interventi di Enzo Avitabile e Dori Ghezzi — si è conclusa con la prima uscita pubblica del governatore della Campania che presto si insedierà nell'ex «quartier generale» di Vincenzo De Luca. Il presidente pentastellato, sollecitato da Venanzio Postiglione, vicedi-

rettore del *Corriere della Sera*, ha dialogato per la prima volta con Manfredi. Sul palco anche Costanzo Jannotti Pecci (Confindustria di Napoli) che, di fronte al boom turistico sotto il Vesuvio, ha rivendicato l'importanza di continuare a investire sulle imprese e sulla formazione «come testimonia il successo della Apple Academy». Anche quella un risultato dell'ingegnere Manfredi, all'epoca rettore dell'Ateneo Federico II e ora indicato come il vero progettista dell'intesa di centrosinistra. Prove tecniche per diventare il federatore nazionale, visto che 30 anni fa si cercò proprio nell'università, quella volta di Bologna, l'uomo che avrebbe creato l'Ulivo? «Romano Prodi fece bene al Paese — dice il sindaco e presidente dell'Anci — ma è passato troppo tempo. C'è una differenza tra dimensione regionale nazionale: ispirati dall'equità, nei territori è meno difficile unire ri-

formisti e forze più radicali. Trasferire l'intesa è complicato perché in Italia manca una forza riformista. Il percorso del campo progressista è partito, ma richiede l'elaborazione di contenuti e un programma. Non si può partire dall'individuazione di una leadership: un leader non basta, si deve costruire una visione comune su quale Italia vogliamo perché in questo si identificano gli elettori». Fico è d'accordo, ma inverte i termini: «Dopo le Politiche, alle quali siamo arrivati divisi, in Parlamento abbiamo iniziato un percorso unitario a partire dal salario minimo. E da lì questa spinta ricade localmente». Sulla riforma elettorale sono entrambi netti. «È stata cambiata già sei volte e una di queste non è stata nemmeno usata — spiega Manfredi —. Il modo in cui si vota è un patto per garantire stabilità: vanno evitate soluzioni divisive». E Fico ricorda che «l'ultima legge fu fatta contro i 5 Stelle

che però vinsero le elezioni. Ora i cittadini hanno altri problemi». Ai quali da governatore dovrà dare risposte con una squadra: «La giunta rispetterà la rappresentanza politica e si gioverà di tecnici competenti: a tutti chiederò trasparenza».

Natascia Festa

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le riforme

Sindaco e governatore contro il centrodestra sulla legge elettorale: «No alle scelte divisive»



Ospiti In alto l'archistar Massimiliano Fuksas a CasaCorriere. Qui sopra l'esibizione di Enzo Avitabile



A Napoli
Il sindaco Gaetano Manfredi e il nuovo governatore campano Roberto Fico ospiti ieri di CasaCorriere



Peso: 27%

Tajani: «Giorgetti corretto su Mps» Al via il nuovo corso di Mediobanca

Il vicepremier: «Spero non sia un'inchiesta a orologeria». Oggi assemblea di Piazzetta Cuccia

di **Marco Cremonesi**
e **Daniela Polizzi**

Il centrodestra fa quadrato intorno a Giancarlo Giorgetti. All'indomani degli sviluppi dell'inchiesta della procura di Milano sulla scalata di Mediobanca da parte di Mps la sensazione era stata quella di una certa cautela da parte del centrodestra. La materia è delicata e anche se il ministro dell'Economia non è indagato, i partiti — di solito prodighi di note — non erano intervenuti. Ieri, invece, il vice premier Antonio Tajani è stato forte e chiaro: «Io ho la massima fiducia nel ministro Giorgetti che si è sempre comportato correttamente, quindi attaccarlo è fuori di luogo e noi lo difendiamo». Il ministro ricorda le divergenze sull'utilizzo del golden power governativo sull'Ops di Unicredit su Bpm: «Possiamo aver avuto anche delle opinioni diverse sulla questione del golden power, sulla base giuridica, ma questo non ha nulla a che vedere con la correttezza del suo comportamento». E finisce con un dubbio: «Su quello che è accaduto a Milano, si può pure pensare male. Mi auguro che non sia un'inchiesta ad orologeria».

Solidarietà anche da Maurizio Lupi, che ha concluso ieri la tre giorni di Noi Moderati: «Descrivere Giorgetti come uno che complotta nei confronti del sistema bancario per favorire non so chi è una vergogna». Perché tutto il Parlamento «gli deve riconoscere che ha sempre governato il Mef con la massima trasparenza, e ha avuto solo a cuore una cosa, l'interesse del Paese». Insomma, «come sempre l'opposizione perde un'occasione per entrare nel merito, criticare le operazioni, ma per non strumentalizzare la giustizia a fini politici».

Il Pd, che con Elly Schlein ha chiesto al governo chiarimenti in Aula, è intervenuto con il responsabile dell'Economia Antonio Misiani che chiede «un passo indietro sulla norma della riforma del Testo Unico della Finanza che allenta le regole per accertare il "concerto" tra soci nelle operazioni di mercato». Se era «una scelta discutibile già in partenza, dopo l'inchiesta sarebbe irresponsabile intervenire su questa materia». Dai 5 Stelle, Mario Turco ritiene che il governo «stia facendo cadere il paese in una nuova Bancopoli», mentre Benedetto della Vedova (+Europa) oggi chiederà «un'indagine conoscitiva su Mps/Mediobanca da parte della Commissio-

ne Finanze della Camera».

E proprio oggi Mediobanca — uno dei tasselli chiave dell'operazione di Mps — torna al centro con l'assemblea straordinaria che modificherà il calendario finanziario della banca. Oggi l'assemblea straordinaria di Piazzetta Cuccia approverà la nuova chiusura del bilancio al 31 dicembre per adeguarla a quella di Siena che ne possiede l'86,3%. È solo un passaggio tecnico ma è il primo di una serie che dovrà condurre all'integrazione tra i due istituti. Con iter autorizzativi in Banca d'Italia e alla Banca centrale europea. L'indagine arriva infatti in una fase delicata nel progetto di aggregazione fra il Monte e Mediobanca. L'amministratore delegato del Monte, Luigi Lovaglio, dovrà infatti presentare alla Banca centrale europea la strategia per il nuovo polo bancario entro i primi di marzo. Poco dopo, il cda di Mps andrà a scadenza e dovrà essere rinnovato all'assemblea di marzo. Un appuntamento in vista del quale il board aveva deciso di includere nello statuto della banca anche la cosiddetta lista del consiglio di amministrazione che, consenso dei soci permettendo, può aprire la strada a una riconferma di Lovaglio alla guida del gruppo Mps-Mediobanca. I lavori sugli assetti industriali e di vertice sono in

corso e proseguiranno, ma certo la bufera giudiziaria non agevola i due cantieri. Il piano va avanti ma le indagini in corso aumenteranno il lavoro di vertice e consiglio che dovranno alimentare un iter informativo continuo tra Mps, Banca d'Italia e Bce. La banca toscana — alla quale non è stata attribuita alcuna responsabilità amministrativa — dovrà comunque allestire una task force che supporti vertice e consiglio per affrontare questa fase, proprio mentre i cantieri che porteranno al piano Mps-Mediobanca sono partiti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'opposizione

Turco (5 Stelle):

«Il governo sta facendo cadere il Paese in una nuova Bancopoli»

Le accuse

● Francesco Gaetano Caltagirone, Francesco Milleri e Luigi Lovaglio sono indagati dalla Procura di Milano per agguato e ostacolo alle autorità di vigilanza per l'operazione con cui Mps ha comprato Mediobanca. Per l'accusa i tre avrebbero concordato l'offerta pubblica di scambio



Peso: 32%

FERRUCCIO DE BORTOLI

“Fuga dalle urne,
bisogna multare
chi non vota più”



► CAPORALE A PAG. 8

• Ferruccio De Bortoli Giornalista e saggista

“Multa a chi non vota Le tasse? Noi paradiso, altro che la Svizzera”

» Antonello Caporale

Ferruccio De Bortoli, ricorda la gloriosa rubrica della Settimana Enigmistica dello strano ma vero? Il governo più stabile che si ricordi, si accinge a cambiare la legge elettorale in nome della stabilità.

Giorgia Meloni teme di rimanere immersa nel prossimo futuro nello stagno del pari e patta. E si dà da fare, anche un po' con la prepotenza dei suoi numeri, per allontanare il pericolo, sempre che ci riesca.

Fino all'altro ieri la premier era fortissima, superfurba, e superbrava. Oggi improvvisamente declinante.

Non direi. Si sorvola invece, come fosse una quisquilia, sul fatto che a ogni elezione qualche centinaio di mi-

gliaia di italiani rifiutano di votare.

Non è più strano, ma è sempre più vero!

Bisognerebbe introdurre l'obbligo del voto, sanzionare chi non si reca ai seggi.

L'astensione non sempre è disinteresse. A volte afferma il rifiuto di quell'offerta politica.

L'astensione pesa troppo nell'urna e finisce per inquinare la competizione.

Però adesso rischiamo con la legge elettorale che si sta vagheggiando di avere un premier eletto dal venti per cento - o poco più - degli italiani.

Bisognerebbe stabilire che le modifiche alle leggi elettorali entrino in vigore nella legislatura

successiva rispetto a quella che ha partorito le nuove norme.

Non è strano ma purtroppo è vera la scomparsa del voto d'opinione. Resta la clientela e poco altro. In tv talk sono il recinto dove vive una minoranza di telespettatori. È la cronaca nera a orientare sia le masse che l'élite.

Vero e non è affatto strano.



Peso: 1-3%, 8-54%

La linea editoriale di Mediaset sviluppa solo breve storie criminali, meglio se consumate da immigrati irregolari. La Rai segue a ruota, i giornali di destra coltivano l'orto della paura.

La destra puntella sempre, anche a volte a sproposito, ogni paura. Però è vero che la sinistra non impara la lezione. Con la riforma Cartabia molti di questi delitti che vengono percepiti con un forte allarme sociale sono stati inclusi nella lista di quelli da perseguire solo a querela di parte e non più d'ufficio.

Strano ma vero!

Ed è certo che le baby gang sono spesso composte da minori non accompagnati che arrivano in Italia e poi vengono lasciati al loro destino: il marciapiede delle periferie.

Però la destra al governo triplica le cifre del decreto flussi. Nel prossimo triennio il governo Meloni ha stabilito quasi cinquem-

tomila nuovi ingressi. Strano ma vero!

Quasi la stessa cifra degli italiani che tra il 2008 e il 2021 hanno lasciato il Paese. 540mila, una città come Genova è sparita.

La cronaca nera sta divenendo il sostituto funzionale della politica interna.

E il benedetto capitale umano svanisce, evapora.

L'Italia ha molte tasse, ma quasi nessuno più le paga.

Siamo ormai un paradiso fiscale. C'è gente super ricca che ha

lasciato la Svizzera e ha scelto di risiedere a Milano. Strano ma vero!

Il sessanta per cento dei contribuenti riesce a pagare solo l'otto per cento del monte Irpef.

Solo il 17 per cento dei contribuenti guadagna all'anno più di 35 mila euro. Strano ma vero!

Eppure appena si

parla di patrimoniale gli italiani, soprattutto se squattrinati, prendono paura!

E basta con questa patrimoniale! La sinistra si occupa di far pagare le tasse che ci sono.

Elly Schlein cosa dovrebbe fare?

Allargare ai moderati e riformisti la coalizione.

Lei ha diretto anche il Sole 24 Ore, giornale di Confindustria. Come giudica la scalata a Mediobanca ora oggetto dell'inchiesta penale per agiotaggio?

Quando un governo partecipa a una scalata bancaria contro una istituzione gloriosa come Mediobanca, chi fa impresa sceglie di mettersi all'ombra, non di farsi vedere.

Chi ha i miliardi in banca ha fatto da corona festante nella cerimonia di inaugurazione del nuovo manda-

to di Trump. Lui seduto e gli altri in piedi a battere le mani. Facevano pena!

Pena ma anche paura per la tenuta democratica di grandi Paesi come gli Usa.

Parliamo di noi giornalisti. Spesso rinunciando - anche quando potremmo non farlo - alla nostra autonomia,

La nostra colpa più grave?

La vanità. Spesso il successo professionale ci spinge ad essere parte della scena. E una vanità dalla quale dovremmo guardarci.



La linea politica ormai la detta la cronaca nera Sicurezza? La sinistra pensi alla riforma Cartabia



LA BIOGRAFIA

MILANESE, classe 1953, Ferruccio de Bortoli è stato direttore del Corriere della Sera dal 1997 al 2003 e dal 2009 al 2015, nonché de Il Sole 24 Ore dal 2005 al 2009. Dal 2015 è presidente dell'Associazione Vidas di Milano e della casa editrice Longanesi. Editorialista del Corriere della Sera e del Corriere del Ticino, cura una rubrica nell'edizione serale di TG2000. Nella sua prima esperienza alla guida del Corriere è riuscito a riportare a via Solferino Oriana Fallaci, che il 29 settembre 2001 firmerà l'articolo "La rabbia e l'orgoglio". È stato stato tra i primi giornalisti a pubblicare il proprio indirizzo di posta elettronica in calce a un articolo

L'astensione pesa troppo e avvelena le elezioni



La "nuova" Italia
Ferruccio De Bortoli
A fianco un seggio elettorale
FOTO ANSA



Peso:1-3%,8-54%

IL FATTO ECONOMICO

La secessione per i ricchi:
uno schiaffo alla Consulta

■ Zaia e Calderoli alla riscossa. Nella Manovra riparte il progetto di autonomia regionale: sei articoli aggirano la sentenza della Corte e cristallizzano le disuguaglianze

© PALOMBI A PAG. 9



Sei articoli aggirano la sentenza della Corte e cristallizzano le disuguaglianze per legge. L'opposizione: ostruzionismo

Ha vinto Zaia e in manovra riparte l'autonomia: schiaffo alla Consulta

» Marco Palombi

Lascoppola è stata pesante e i parlamentari del Sud di FdI e FI, specie di Campania e Puglia, a mezza bocca la attribuiscono anche al ritorno di fiamma del governo Meloni per l'autonomia differenziata: sei contestati articoli *ad hoc* infilati nella manovra e, poco prima del voto, pure le pre-intese firmate da Roberto Calderoli con Veneto, Lombardia, Piemonte e Liguria per devolvere poteri in 4 ambiti (gestione delle risorse sanitarie, protezione civile, professioni non ordinistiche e previdenza complementare) in cui non

vanno precedentemente definiti - a parere dell'esecutivo e dei suoi tecnici - i famosi Lep, cioè i Livelli essenziali delle prestazioni che vanno garantiti a tutti i cittadini.

IL PROBLEMA di quegli eletti del Sud è che se loro hanno perso, e male, il vincitore della Regionali a destra è Luca Zaia, il vero padre della cosiddetta "secessione dei ricchi": scontentarlo ora sarà difficile, tanto più che Giorgia Meloni potrebbe volerlo usare in chiave anti-Salvini. Per questo la premier che pronuncia la parola "nazione" con la maiu-

scola sta per far votare in Parlamento che le disuguaglianze territoriali sono stabilite per legge, immutabili.

Per capire il livello della forzatura firmata Calderoli serve



Peso: 1-7%, 9-81%

un piccolo riassunto. Come il lettore ricorderà, un anno fa la Corte costituzionale ha fatto a pezzi la legge per l'autonomia differenziata: ne ha cancellati sette punti e ha dato una lettura "costituzionalmente orientata" (e cioè contraria a quella di Calderoli) su tutto il resto. In particolare la Consulta ha ribadito che il Parlamento va coinvolto nelle intese e può emendarle, che il governo non può decidere i Lep a colpi di Dpcm, che la devoluzione non può avvenire in blocco per materie ma per singole funzioni, che vada sempre dimostrata la maggiore efficienza della gestione locale, che alcune materie non possano proprio essere trasferite anche se sono citate nella Costituzione versione 2001 (tutela dell'ambiente, energia, porti e aeroporti, etc.) e molto altro.

La prima reazione di Calderoli e soci è stata scrivere una nuova legge, che da settembre giace su un binario morto in Senato. La seconda è stata infilare nella legge di Bilancio, complice il collega di partito Giancarlo Giorgetti, sei articoli in cui si definiscono i Lep in alcune materie, il passo preliminare prima di devolverle alle Regioni: l'orizzonte del piano è il 2027, l'anno in cui si tornerà al voto. La scoperta di quei sei articoli ha irritato parecchi dentro Fratelli d'Italia e Forza Italia, ma prima del voto nelle Regioni non si po-

teva dir nulla: ora, però, è troppo tardi. Nel frattempo, come detto, Calderoli gli ha fatto ingoiare pure la firma di quattro "pre-intese" con le regioni ordinarie del Nord, tutte amministrate dal centrodestra. Questa settimana, infine, si inizia a votare la manovra in Senato e l'autonomia tornerà sulle prime pagine: le opposizioni chiedono lo stralcio di quegli articoli e hanno deciso di fare (un po' di) ostruzionismo se non saranno accontentate.

LE PROTESTE sono il minimo, perché il piatto preparato da Calderoli è decisamente indigesto: un irrispettoso surf tra le virgole della sentenza dalla Consulta per aggirarla, violarla in qualche caso, e stabilire che l'autonomia differenziata si fa a risorse vigenti, cioè perpetuando le disuguaglianze territoriali che tutti conoscono: per evitare problemi, politici e di bilancio, basta scrivere in una legge che i Lep sono quelli garantiti dai soldi che spendiamo ora. Siamo nel migliore dei mondi possibili e non lo sapevamo. In un articolo ad esempio, il 124 per la precisione, si stabilisce che i Lep nella sanità esistono già e sono i cosiddetti Lea, livelli essenziali di assistenza. Poco importa che i Lea non vengano rispettati in gran parte delle Regioni, quasi sempre per mancanza di personale, macchinari e risorse: "Al

finanziamento dei Lea si provvede mediante le risorse disponibili a legislazione vigente". Cioè non si provvede e dove la sanità non funziona pace. Intanto i Lep ci sono e si può regionalizzare quel poco che era rimasto allo Stato.

Lo schema viene ripetuto, e in maniera persino più esplicita, altre tre volte. In materia di assistenza si stabilisce, per dire, che i Lep sono un assistente sociale ogni 5mila abitanti e, nelle *equipe* multidisciplinari, uno psicologo ogni 30mila abitanti e un educatore socio-pedagogico ogni 20mila (a questo fine si stanziavano 200 milioni dal 2027). Il Lep dell'assistenza domiciliare agli anziani non auto-sufficienti è invece dichiaratamente una presa in giro: un'ora a settimana, ma compatibilmente con le risorse esistenti... Contemporaneamente vengono però ribaditi tutti quei bei piani teorici per le Case di comunità, i Progetti di assistenza individuale, i servizi di supporto alle famiglie tanto notturni che diurni. Tutta roba che gran parte degli italiani non ha mai visto e mai vedrà: "La disposizione - dice la Relazione tecnica - non comporta nuovi oneri, ma valorizza le risorse esistenti".

IL GIOCHINO SI RIPETE per il sostegno ad alunni e studenti con disabilità: il Lep, dice la manovra, sono le ore dedicate a cia-

scun studente. In futuro si vedrà, intanto "in via transitoria" il Lep è fissato alle ore che si possono fare coi fondi già a disposizione: 50 ore all'anno per studente, calcola la Ragioneria generale, che specifica peraltro come si tratti di "un obiettivo" la cui "attuazione è subordinata alla disponibilità delle risorse". Quanto alle borse di studio per studenti universitari, se non altro i fondi aumentano di 250 milioni l'anno: resta che saranno ripartiti come al solito sul costo storico, che è una fonte di riconosciuto squilibrio (dallo stesso ministero) a danno dei territori più poveri. L'orizzonte per la devoluzione di queste materie, come detto, è il 2027 delle prossime Politiche. E come si decide la distribuzione dei fondi? Niente paura, ci penserà il governo via Dpcm con tanti saluti alla Consulta.

COSA SAPERE

1

NOVEMBRE 2024

La Corte costituzionale boccia la legge Calderoli cancellandone sette punti e imponendo una lettura "costituzionalmente orientata" delle norme

2

OTTOBRE 2025

Calderoli riesce a infilare nella manovra sei articoli che istituiscono i Lep in alcune materie (a partire dalla sanità): è il passo preliminare per devolverle alle Regioni

3

NOVEMBRE 2025

Poco prima delle elezioni in Veneto il ministro Calderoli firma quattro "pre-intese" con Veneto, Lombardia, Liguria e Piemonte per devolvere potere in quattro ambiti "Non Lep"



Peso:1-7%,9-81%



Protagonisti

Luca Zaia
col ministro
Roberto
Calderoli.
A sinistra,
Giorgia Meloni
FOTO ANSA

RIECCO LA SECESSIONE DEI RICCHI



Peso:1-7%,9-81%

GLI SCONTRI DI TORINO

La sinistra difende i violenti

Nessuna vera presa di distanza dai centri sociali
Centrodestra: basta illegalità, chiudere Askatasuna

Alberto Giannoni

■ Il blitz contro la *Stampa* di Torino è solo l'ultimo episodio che, in ordine di tempo, segnala una realtà inquietante: il movimento pro Pal (cioè anti-Israele) ha un rapporto irrisolto con l'odio e (quindi) con la violenza. E troppi hanno fatto finta di non vederlo.

con Giubilei e Malpica alle pagine 2 e 3

Askatasuna e cittadinanze onorarie La sinistra va in tilt sui violenti

Centrodestra e Azione incalzano il sindaco dem di Torino: «Chiuda il centro sociale»
Imbarazzo sulle onorificenze alla Albanese in molte città. La petizione: «Ritiratele»

Alberto Giannoni

■ Smetterla di coccolare i violenti, non onorare i cattivi maestri. E magari stanare chi, con l'ambiguità e silenzi, li legittima.

Il blitz contro la *Stampa* di Torino è solo l'ultimo episodio che, in ordine di tempo, segnala una realtà inquietante: il movimento pro Pal (cioè anti-Israele) ha un rapporto irrisolto con l'odio e (quindi) con la violenza. E troppi hanno fatto finta di non vederlo.

Le reazioni ai fatti di Torino, oggi si dispiegano su vari livelli. Il problema dei centri sociali, intanto. A gran voce arriva la richiesta di chiudere finalmente il covo da cui pare provenisse la gran parte dei protagonisti di questa storia. Per la Lega «è necessario intervenire con sgomberi rapi-

di, a partire dal famigerato Askatasuna di Torino». «Il centro sociale Askatasuna va chiuso» ribadisce anche il segretario di Forza Italia, Antonio Tajani. E la richiesta non si limita alla maggioranza. «Inutile girarci attorno: il centro sociale Askatasuna va chiuso» insiste Daniela Ruffino di Azione. Il tema chiama in causa anche il sindaco: «Lo Russo esca subito dall'ambiguità: stracci il patto di collaborazione con Askatasuna» pressano i leghisti. Perché il centro antagonista, come ricorda anche il capogruppo Maurizio Gasparri, «disponde di una sede», anche se «si tratta di un vero e proprio centro di eversione e di violenza». Il Comune, intanto, tergiversa o balbetta.

E sulla ambiguità di molti nei confronti delle frange oltranziste si innesta il secondo piano della questione. Risuonano ancora le parole della

relatrice Onu Francesca Albanese, secondo cui l'accaduto dovrebbe essere considerato «un monito». Un monito «alla stampa per tornare a fare il proprio lavoro» e «se riuscissero a permetterselo, anche un minimo di analisi e contestualizzazione». Per queste parole, ora molti chiedono di togliere le cittadinanze onorarie che alla Albanese sono state conferite, e di ritirare le proposte di nuovi conferimenti. Il Pd su questo è in grave imbarazzo. A Firenze se ne parlerà nei prossimi giorni, a Milano c'è una pro-



Peso:1-9%,3-40%

posta, che Fdi chiede di ritirare, e la Lega proporrà oggi di revocare quella di Bologna. E anche l'associazione *SetteOttobre* rilancia una petizione on line. Intanto Luciano Belli Paci, di «Sinistra per Israele», pensando al caso cita il famigerato «colpirne uno per educarne cento». «Quella uscita della Albanese - ammette - mi ha ricordato quello slogan atroce». Ma a sinistra solo i riformisti condannano apertamente i riflessi antagonisti della relatrice Onu.

Va detto che Albanese ha poi precisato che lei «chiaramente condanna la violenza nei confronti della redazione della Stampa». La mia colpa - ha aggiunto - «è quella di aver condannato anche la stampa italiana e occidentale

per il pessimo lavoro».

Ecco, per Albanese il quadro è questo: Israele è colpevole di genocidio, i governi occidentali sono complici del genocidio e la stampa occidentale fa un lavoro «indegno» perché non racconta queste cose come vorrebbe lei, come dice lei, cioè conformandosi a una narrazione a senso unico, faziosa e unilaterale, che dipinge Israele come Stato dedito al genocidio, nato «malato» e quindi destinato a finire. Non vuol sentir parlare di Israele come democrazia, non vuol sentir parlare di «guerra», e d'altro canto «contestualizza» il 7 ottobre e Hamas. Non a caso, ha sfilato a braccetto con Maya Issa, giovane leader palestinese secondo lui il 7 ottobre «è stata

una delle tantissime date della resistenza palestinese». E sono moltissimi a pensare e dire cose del genere, anche nelle università, e non sono solo tra gli studenti.

Intanto, sabato a Roma è stata bruciata una foto del ministro Guido Crosetto. Come i suoi sacerdoti e le sue «sacerdotesse», tutto il movimento pro Pal è ambiguo sui violenti, perché ispirato dall'odio verso Israele e l'Occidente. E chi non condanna le violenze in modo chiaro, finisce per legittimarle.

**Il rapporto ambiguo e irrisolto con i violenti?
Nel movimento pro Pal considerano il 7 ottobre
«una delle date della resistenza palestinese»**



Peso: 1-9%, 3-40%

NUOVO EMENDAMENTO

L'oro rimane in Bankitalia Ma la riserva è degli italiani

Pasquale Napolitano

a pagina 6



CAVEAU L'oro custodito in Bankitalia

Trovata l'intesa sull'oro di Bankitalia

Riformulato l'emendamento: via Nazionale custodisce la riserva, ma è degli italiani

Pasquale Napolitano

■ La maggioranza trova l'intesa sull'oro di Bankitalia. È un punto di caduta che mette al riparo l'Italia da futuri colpi di mano da parte della Bce. L'accordo tra le forze politiche è contenuto nella riformulazione dell'emendamento alla manovra di bilancio presentato e firmato dal capogruppo al Senato di Fratelli d'Italia Lucio Malan. Nel nuovo testo salta il riferimento al fatto che «appartengono allo Stato, in nome del Popolo Italiano» ma si prevede una norma di «interpretazione autentica» per cui le riserve «gestite e detenute» da via Nazionale «appartengono al Popolo Italia-

no».

Una correzione che in qualche modo sembra un segnale di distensione dopo che la proposta era finita sotto il faro della Bce e anche del Colle che guarda con attenzione a tutte le misure della manovra. Il nuovo emendamento resta nel pacchetto dei segnalati dai gruppi, oltre 400, sui quali dalla prossima settimana si cercherà di fare il punto tra governo, Tesoro e Parlamento. Poche righe che però confermano l'intenzione del governo di sottrarre alla gestione della Banca d'Italia le riserve d'oro. Non è una retromarcia ma un punto di equilibrio. Fonti nella maggioranza chiariscono al *Giornale* il significato del nuovo emendamento: «Sgombriamo il campo dall'accusa di esproprio. Con il nuovo te-

sto di stabilisce il principio che le riserve d'oro non sono della Banca d'Italia ma del popolo. Alla Banca d'Italia spetta il compito esclusivo di custodirle ma non di disporne». Per quale motivo? Ecco che spunta il vero obiettivo dell'emendamento: la Banca centrale Europea. Fonti della maggioranza precisano: «Con questo emendamento neutralizziamo eventuali tentativi della Bce di mettere le mani sull'oro degli italiani».



Peso: 1-6%, 6-57%

Oggi la Banca d'Italia è il quarto detentore di riserve auree al mondo (dopo Stati Uniti, Germania e Fondo monetario internazionale): 2.452 tonnellate, per lo più lingotti (95.493) e, per una parte minore, monete. L'oro è parte integrante delle riserve ufficiali del Paese, un pilastro che contribuisce a rafforzare la fiducia nella stabilità del sistema finanziario italiano e, da oltre vent'anni, della moneta unica. È un tesoro che non serve a «comprare cose», ma a stabilizzare aspettative, dare credibilità, assicurare i mercati quando le acque si fanno agitate. L'intesa ormai nella maggioranza

è chiusa. Anche se da Fi parlano di «trattativa in stallo». Ma dal fronte meloniano non c'è dubbio: «L'emendamento passerà». Si apre la settimana decisiva per il via libera alla manovra. L'iter parte dal Senato per l'ok finale a Montecitorio. «A noi interessa un dibattito sul tema della maggiore democratizzazione della banca centrale ma nessuno vuole andare contro i trattati e le regole già stabilite. La riformulazione spero possa far comprendere l'idea alla base della nostra proposta: pur nelle autonomie anche le banche centrali rispondono ai popoli europei» - spiega il presidente della commissione

Finanze della Camera Marco Osnato. Sul versante Forza Italia il capogruppo Maurizio Gasparri annuncia un'altra intesa: «Siamo soddisfatti del fatto si dovrebbe arrivare a un'intesa che dovrebbe mantenere il rialzo Irap di due punti e non del 2,5% e che si proseguirà, poi, sulla via delle intese per individuare altre soluzioni legate ai flussi di cassa. È stato inoltre chiarito che la misura sull'Irap non riguarda le imprese con partecipazioni finanziarie di altri settori in quanto tali». Confermata la tassazione al 21% per gli affitti brevi e la deducibilità dal calcolo Isee della prima casa.

Fonti della maggioranza: «Neutralizziamo eventuali tentativi della Bce di mettere le mani su una proprietà del popolo»

4

La Banca d'Italia è al quarto posto per riserve auree dopo Usa, Germania e Fmi

2.452

Sono le tonnellate di oro detenute. Per la maggior parte si tratta di lingotti (95.493) e di monete



Peso:1-6%,6-57%

L'INCHIESTA SULLA SCALATA A MEDIOBANCA

Dubbi delle toghe sulla vendita
Però il Tesoro ha salvato Mps

Marcello Astorri e Luca Fazzo

■ I pm di Milano sollevano dubbi sull'operato del ministero dell'Economia nella scalata a Mediobanca, ma appena tre anni fa Mps era una banca se non

defunta, per lo meno in terapia intensiva. Nel mirino dei pm la cessione delle quote del Monte a Caltagirone, Delfin e Bpm effettuate da Banca Akros.
a pagina 11

«Su Mps vendita opaca delle quote»

Dai pm dubbi sul ministero dell'Economia, che ha affidato l'incarico ad Akros

Luca Fazzo

■ Mercoledì 13 novembre 2024: è questa per la Procura di Milano la data del capitolo potenzialmente più compromettente dell'indagine sulla conquista di Mediobanca da parte di Francesco Gaetano Caltagirone e della Delfin della famiglia Del Vecchio. È il capitolo cruciale perché potrebbe segnare la prima incursione della Procura milanese non solo nel grande risiko bancario ma anche nelle scelte del governo Meloni sul fronte della finanza pubblica e privata. È il 13 novembre infatti che va in scena il passaggio in cui l'inchiesta attribuisce direttamente al governo, nella persona del ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti, la responsabilità di avere aperto a Caltagirone e Delfin la porta per il controllo del Monte dei Paschi di Siena, passaggio obbligato per partecipare alla scalata vittoriosa a Mediobanca. È in quel passaggio, secondo i pm, che si dimostra l'alleanza occulta non solo tra Caltagirone e Delfin ma anche tra i due gruppi e il Mef, il ministero dell'Economia e delle Finanze.

Su cosa si basa questa accusa? Le parole ricorrenti sono due «anomalia», «opacità». I pm ammettono che nel comportamento del Mef non sono emersi reati, ma aggiungono «al momento in cui si scrive»; e specificano che a risultare lecite sono solo le scelte prese «di per sé», come a dire che se inquadrate in un quadro più

vasto le decisioni del ministero potrebbero assumere rilevanza penale. L'accusa principale è quella di avere violato il decreto che il 16 ottobre 2020 (governo Conte 2, ministro dell'Economia Roberto Gualtieri) stabiliva le modalità di cessione delle quote di Mps rimaste in mano allo Stato dopo il salvataggio della banca senese. La vendita avrebbe dovuto essere realizzata «attraverso procedure competitive, trasparenti e non discriminatorie». Nessuno dei tre requisiti, scrivono il procuratore aggiunto Roberto

Pellicano e i suoi pm Luca Gaglio e Giovanni Polizzi, è stato rispettato. A rendere anomala la procedura seguita nel novembre '24 è il confronto con le altre due tranche di azioni Mps messe sul mercato dal governo nei mesi precedenti: il 20 gennaio 2023 e il 26 marzo 2024, quando vennero ceduti rispettivamente il 25% e il 12,5% delle azioni Mps «affidandosi a quattro banche internazionali (BofA, Jefferies e Ubs)» e nel secondo a BofA, Jefferies, Citi e Mediobanca. Quando si trova a dover cedere un altro pacchetto di azioni, il Mef ricorre come nei casi precedenti a una procedura agevolata chiamata Abb, *Accelerated bookbuilding*, ma stavolta dà l'incarico a Banca Akros, una succursale di Banca Popolare di Milano. Interrogato dai pm il 9 aprile scorso, è stato l'ad di Unicredit, Andrea Orcel, a sottolineare che «Banca Akros oltre a non avere partecipato ai precedenti collocamenti non era certo un soggetto primario del settore, co-

me lo erano stati i precedenti bookrunner, e apparteneva al gruppo che in definitiva ha acquistato il 9%» delle azioni in vendita: oltre al 5% di azioni Mps comprate direttamente da Bpm, c'è infatti il 4% che va a Anima, il fondo di investimento della stessa banca. Commentano i pm: «Pur dovendosi leggere criticamente tali dichiarazioni, in quanto provenienti da un competitor, esse appaiono in larga parte attendibili, perché riscontrate da altre dichiarazioni e da elementi oggettivi di indagine».

Accanto al conflitto di interessi adombrato da Orcel a carico di Bpm, che secondo lui sarebbe stata contemporaneamente venditore e acquirente, la Procura aggiunge altre anomalie: la «insufficienza di disponibilità finanziaria» di Akros, l'aumento in corso di procedura dal 7 al 15% delle azioni Mps in vendita, la «repentina chiusura» della vendita, che cessa alle 19,40 del 13 novembre, mentre la prima era durata fino «a notte fonda (...) allo scopo di ottenere prezzi più vantaggiosi per il Mef». E qui arriva la freccia più esplicita a Giorgetti: «Il sostegno del Mef ha posto in rilievo anche la questione del conflitto di interesse relativa alla veste ad



Peso: 1-5%, 11-53%

un tempo di azionista rilevante di Mps e titolare della golden power, strumento utilizzato in altra recente occasione ma non in questa». Riferimento palese al tentativo di scalata di Unicredit a Bpm al quale il governo ha applicato rigidi paletti per le nozze.

Per gli inquirenti la banca d'affari del gruppo Bpm avrebbe avuto «insufficienza di disponibilità» Le insinuazioni di Orcel per l'esclusione di Unicredit



Una vista di Rocca Salimbeni a Siena, storica sede di Banca Montepaschi che ha da poco chiuso la scalata a Mediobanca



Peso:1-5%,11-53%

IL DOVERE DI UN ESERCITO

Vittorio Feltri

Quando il ministro Guido Crosetto ha pronunciato la parola «leva», mezza Italia ha sentito un colpo alla nuca. Ai giovani sono venuti in mente videogiochi trasformati in campi di addestramento; ai padri, invece, è tornato su l'odore delle camerate, degli zaini sfondati, dei richiami all'ordine che nessuno osava contestare. Ma poi Crosetto ha aggiunto l'aggettivo miracoloso: «Volontaria». E allora tutti a grattarsi la testa. Leva volontaria: sembra una barzelletta, tipo «silenzio rumoroso» o «vegano carnivoro». E invece no. È una delle rare volte in cui un ossimoro funziona meglio della frase normale.

Per capire l'operazione bisogna togliersi dalla mente i fantasmi della naja. Crosetto non vuole ricostruire le caserme, non vuole plotoni di ragazzi trascinati per i capelli a fare flessioni. Vuole una cosa elementare, che in Italia pare sempre rivoluzionaria: preparare

un minimo di riserva. Cittadini capaci, istruiti, pronti a mettersi a disposizione dello Stato non per fare la guerra, ma per evitare il caos. Se cade un ponte, se salta la rete elettrica, se arriva un'alluvione, se l'acquedotto resta con un solo tecnico perché gli altri sono a letto con la febbre, non puoi chiamare i poeti. Ti serve qualcuno che sappia andare, fare, agire. Non servono eroi: servono competenti. Il che, di questi tempi, è un'utopia.

A complicare la faccenda c'è il fatto che in Italia la parola «dovere» è considerata offensiva. E già nel 2015 si vedeva benissimo. Salvini - allora versione adolescenziale di quello che è oggi - scrisse: «La Lega sta preparando una proposta per reintrodurre il servizio civile e militare obbligatorio. Rispetto per il prossimo, spirito di sacrificio, generosità. Siete d'accordo?». Letta così, sembrava più il volantino di una parrocchia che un progetto di riforma. Eppure centrava tre questioni che oggi fanno ridere

solo chi non ha capito nulla del mondo moderno: rispetto, sacrificio, generosità. Tre parole sparite dal vocabolario nazionale, sostituite da diritto, diritto, diritto. L'unico verbo coniugato dalle nuove generazioni è «mi spetta». E se provi a dire «ti tocca», ti rispondono con un avvocato. È proprio qui che l'idea di una leva volontaria diventa interessante. Non obbliga nessuno - e meno male, perché l'obbligo (...) segue a pagina 13

IL DOVERE DI UN ESERCITO

dalla prima pagina

(...) creerebbe solo isteria - ma offre un percorso. Un anno in cui uno impara a stare dritto, a portare una responsabilità, a far parte di un corpo. Non è un collegio, non è un carcere, non è un rito di iniziazione. È un bagno di realtà. Qualcosa che tolga dal cervello la convinzione che esista solo il proprio ombelico. Che serva a capire che non è sempre pronta la pappa mentre tu ciondoli aspettando un lavoro che non arriva per miracolo. Crosetto, infatti, non sta pensando a un esercito di adolescenti spaesati con fucili di plastica. Vuole una «riserva ausiliaria dello

Stato»: professionisti esperti, ex militari, volontari in ferma prefissata, tecnici, medici in pensione, persone che hanno già messo le mani nel mondo reale. Diecimila per iniziare. Gente che sappia tenere in piedi una rete, coordinare una squadra, soccorrere chi sta sotto, riparare ciò che si rompe. Una forza pronta ma discreta. Niente prima linea, niente eroismi imposti: supporto, competenza, presenza. Una sorta di assicurazione sulla vita del Paese. La domanda fondamentale è: serve? La risposta, purtroppo, è sì. In Italia l'idea di difendere qualcosa è evaporata. Ci si difende solo dai doveri. Non si

accetta il principio di autorità, non si riconosce l'esistenza di un corpo sociale, non si ammette che esista un interesse più grande del proprio umore quotidiano. Così a scuola i professori vengono trattati come se fossero supplenti nella vita degli altri, e nelle città la sicurezza è affidata a telecamere puntate verso i cieli. In un contesto simile, anche la minima ipotesi di disciplina sembra un attentato alla libertà. Ma libertà senza disciplina è solo anarchia da salotto.



C'è poi un altro aspetto, quello che fa impallidire i pacifisti da tastiera: la Svizzera. Paese pacifico, sereno, prospero, neutrale. Da cinquecento anni non fa la guerra. Ma ha una riserva gigantesca, capillare, addestrata. Sa difendersi e proprio per questo non deve farlo. È la dimostrazione che il miglior modo di evitare le guerre è essere preparati a combatterle. Non per vincerle, ma per renderle inutili. Il che, tradotto in italiano, significa: essere deboli è pericoloso, essere preparati è prudente. La leva volontaria – se fatta bene – può essere tutto questo. Deve evitare sprechi

di tempo e di denaro, niente dormitori fatiscenti, niente nonnismi da trogloditi, niente *ammuina* da caserma borbonica. Dev'essere una scuola di capacità e mentalità: sapere difendere se stessi e gli altri, sapere obbedire quando serve, sapere comandare quando tocca, sapere collaborare senza fare scenate. Una palestra civile prima ancora che militare. Crosetto non sta giocando a Risiko. Sta tentando di ricostruire un minimo di schiena collettiva. E chiamatela come volete – leva volontaria, riserva, percorso civico – resta una cosa sensata. In un Paese dove ormai anche pagare il biglietto dell'autobus

sembra una violenza, proporre un po' di disciplina appare rivoluzionario. Ma la rivoluzione, oggi, è ricordare che l'Italia non è un fast food: è una casa comune. E ogni casa degna di questo nome ha qualcuno che se ne prende cura. Crosetto vuole esattamente questo: cittadini che non si limitino a vivere dentro il Paese, ma che siano pronti – volontariamente, finalmente – anche a sorreggerlo. In tempi di fragilità, è una notizia straordinaria. E perfino, permettetemi, una buona notizia. Una specie ormai rara.

Vittorio Feltri



CONTRO LA STAMPA UN ATTO TERRORISTA

di Vittorio Feltri

Sbaglia chi ha dei dubbi sulla responsabilità dell'assalto alla redazione de *La Stampa*. La risposta, per chi non ha problemi di vista e di cervello, è elementare: la colpa è di chi assalta, non di chi subisce l'assalto. Punto. Solo in Italia, e solo in certi ambienti ideologizzati fino al midollo, serve ancora ribadirlo. E ci tocca sentire la signora Francesca Albanese, che nella vita dovrebbe occuparsi di diritti umani ma da anni li interpreta alla rovescia, spiegare che la

violenza è sì «condannabile», ma che deve servire da monito ai giornalisti.

Un monito? E a che titolo?

Dovremmo forse concludere che, se una banda di incappucciati sfonda una sede giornalistica, la colpa è dei cronisti che hanno scritto articoli non graditi alla folla urlante? Dovremmo forse prendere lezioni di giornalismo da chi giustifica la violenza purché venga agitata (...)

segue a pagina 21



la stanza di
Vittorio Feltri

CONTRO «LA STAMPA» UN VERO ATTO TERRORISTA

Caro Direttore Feltri, ho letto le parole sconcertanti di Francesca Albanese sull'assalto dei pro-Palestina alla redazione de «La Stampa». Dice che la violenza è «condannabile», ma che deve essere «da monito» ai giornalisti, come se fossero loro, in fondo, ad aver provocato l'irruzione degli incappucciati. Lei che cosa ne pensa? Di chi è la colpa di un'aggressione del genere?

Giorgio Dionigi

dalla prima pagina

(...) sotto la bandiera «giusta»? Siamo alla follia pura.

Una follia che assomiglia in modo inquietante a certi discorsi che si sentivano negli anni di piombo, quando si diceva che chi finiva gambizzato se l'era «andata a cercare». Erano idiozie allora, rimangono idiozie oggi.

I cosiddetti «attivisti» che hanno devastato la sede de *La Stampa* non sono né attivisti né pacifisti: sono teppisti politicizzati, e quando

l'attacco è organizzato, mascherato, mirato contro un simbolo della libertà di stampa, la parola giusta è una sola: terrorismo. Sì, terrorismo. E finché non avremo il coraggio di chiamarlo con il suo nome, continueremo a subire violenze giustificate da gente che gioca a fare la rivoluzionaria da salotto, con il tesserino Onu in tasca.

La signora Albanese non si limita a minimizzare: sposta la colpa dalle mani

degli aggressori alla penna dei giornalisti.

È un meccanismo mentale tipico di chi vive



in un mondo rovesciato: il violento diventa portatore di una «rabbia comprensibile», la vittima diventa quella che «avrebbe dovuto pensarci».

È la logica del terrore, non quella della democrazia.

La libertà di stampa non è negoziabile. Non è condizionabile. Non è subordinata all'umore di chi sfonda una porta e appende bandiere verdi e nere ai balconi delle redazioni. E soprattutto non può diventare il bersaglio di una morale distorta secondo cui

i giornalisti devono «imparare la lezione» impartita da chi usa la violenza come argomento politico.

Io la lezione non la prendo da nessuno, men che meno da chi non distingue la libertà dall'illegalità. E lo dico anche alla signora Albanese: in democrazia a farci da monito è la legge, non i teppisti.

Vittorio Feltri



Peso: 1-8%, 20-9%, 21-12%

IL GRILLINO COL CONFLITTO DI INTERESSI

La prova che inchioda De Raho

L'ex capo della Dna, interrogato nel 2024 a Perugia come testimone, conosceva già gli atti su Striano grazie alla presenza nella commissione parlamentare. La Lega attacca

SIMONE DI MEO a pagina 2

LA VICENDA DEI DOSSIERAGGI

Ecco la carta che prova il conflitto di interessi del grillino De Raho

L'ex capo della Direzione nazionale Antimafia, interrogato nel 2024 dai pm di Perugia come testimone, conosceva già gli atti sullo spione Striano grazie alla presenza in commissione parlamentare. Poi accusava i colleghi della Dna

SIMONE DI MEO

■ Fino a che punto è opportuno che Federico Cafiero De Raho, l'ex procuratore della Dna sotto la cui gestione ha fatto sfracelli lo spione Pasquale Striano, continui a sedere in commissione Antimafia? E fino a che punto l'ipocrisia grillina continuerà a difendere l'indifendibile posizione di un testimone chiave dell'inchiesta sul dossieraggio del tenente della Finanza lasciandogli libero accesso a carte che non dovrebbe conoscere?

La risposta la offre lo stesso Cafiero, oggi deputato M5S, il 27 novembre 2024 ai pm di Perugia che lo interrogano come persona informata sui fatti. Il parlamentare ammette, infatti, che nel suo «ruolo di componente della commissione parlamentare Antimafia» ha «preso visione degli atti su cui mi avete fatto la domanda». Dunque, Cafiero (che non è indaga-

to) ha avuto tutto il tempo di studiare le risposte e, da magistrato esperto qual è, di preparare con cura il confronto con gli inquirenti. Se ci fosse stato un politico di centrodestra al suo posto, quanti decibel avrebbero raggiunto le urla dei grillini indignati?

LA RELAZIONE FANTASMA

I pm umbri, in particolare, vogliono sapere da Cafiero se sia mai stato messo al corrente della pericolosità di Striano dal suo vice, Giovanni Russo, autore di una contestata nota informativa (non firmata e non protocollata) che già il 4 marzo 2020 aveva fatto scattare l'allarme sul finanziere infedele. Ed è proprio la relazione di Russo e il suo interrogatorio ai magistrati umbri che Cafiero rivela di aver letto in anteprima. Per liberare il campo, l'ex procuratore nazionale afferma di non aver mai ricevuto alcun-

ché da Russo. E assicura, piuttosto, che in caso contrario «avrei immediatamente autorizzato il dottor Russo ad allontanare Striano» (che, invece, resterà in servizio fino al 2022). Eppure, come abbiamo scritto negli ultimi giorni, per ben due volte in cinque mesi, tra il giugno e il novembre 2019, Cafiero ha recepito e trasmesso ad altre Procure atti nati da lavorazioni «irrituali» di Sos che non competevano alla Dna, prima sul rogito di casa dell'allora sottosegretario Armando Siri e poi sulle finanze della Le-



Peso: 1-15%, 2-45%, 3-27%

ga di Matteo Salvini.

LA FIRMA CHE MANCA

Il problema è che la relazione di Russo non è firmata, ma è stata riconosciuta come autentica del suo estensore. Che a Perugia ha spiegato: «Come era prassi consolidata per situazioni delicate come questa, io non firmavo la relazione per una questione di rispetto al procuratore nazionale antimafia e perché mi riservavo eventualmente di fare modifiche all'esito del colloquio con lo stesso».

Invece, per Cafiero la relazione non è meritevole di considerazione trattandosi di un documento anonimo. Non spiega, però, perché un magistrato serio e scrupoloso come Russo dovrebbe accollarsi la paternità di un documento scottante come quello su Striano. Anzi, suggerisce l'esatto contrario. Per Cafiero De Raho quel do-

cumento è una trappola tesa da qualche «manina».

I DUBBI DEL PROCURATORE

Per difendere sé stesso, Cafiero alza violentemente il livello dello scontro. Il deputato spiega di aver trovato nella nota delle «incongruenze» che «mi hanno fatto dubitare che il dottor Russo possa esserne l'estensore». E ai colleghi umbri enumera una serie di dettagli che farebbero «pensare che la relazione non sia stata scritta da Russo» (che, invece, sostiene di averla redatta). Le prove? Nel testo sarebbe stato attribuito a Cafiero un provvedimento a firma dello stesso Russo. E ancora, l'ex procuratore cita alcune «stranezze» come l'insistenza di Russo nella difesa di Antonio Laudati (oggi indagato con Striano, ma all'epoca al di sopra di ogni sospetto), a cui Russo fa riferi-

mento con l'appellativo «collega Laudati» invece che con il classico «dottor Laudati» o «sostituto Laudati». Infine, Cafiero sollecita i magistrati ad analizzare meglio la relazione perché ha notato che «i caratteri (tipografici, ndr) della data, del protocollo e del destinatario sembrano siano diversi da quelli utilizzati per il resto della relazione». Per questo, Cafiero passa al contrattacco e domanda ai pm di «accertare se effettivamente l'atto risulta redatto con un pc in uso dal dottor Russo e quando è stato redatto e anche di verificare dove e materialmente il predetto è stato reperito».

LA MACCHINAZIONE

Cafiero, quindi, ritiene che la relazione possa essere stata fabbricata successivamente: da chi? Perché Russo avrebbe dovuto prestarsi a un gioco così pericoloso? E ancora: quando Cafiero chiede di conosce-

re il luogo in cui è stata ritrovata la nota, dubita forse del suo successore, Giovanni Melillo? È stato questi, infatti, a scovare il documento in alcuni scatoloni della Dna e a trasmetterlo alla Procura di Perugia. Il deputato grillino adombra una macchinazione ai suoi danni, ma non chiarisce fino in fondo perché, davanti a una gestione sconsiderata delle Sos di cui lui stesso si era detto cosciente, non sia mai intervenuto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DE RAHO AI PM/ 1

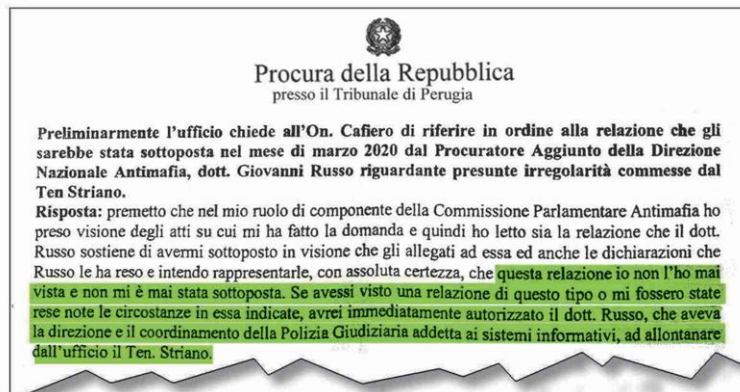
Ho preso visione degli atti su cui mi ha fatto la domanda e ho letto la relazione

DE RAHO AI PM/ 2

Questa relazione che Russo sostiene di avermi sottoposto io non l'ho mai vista

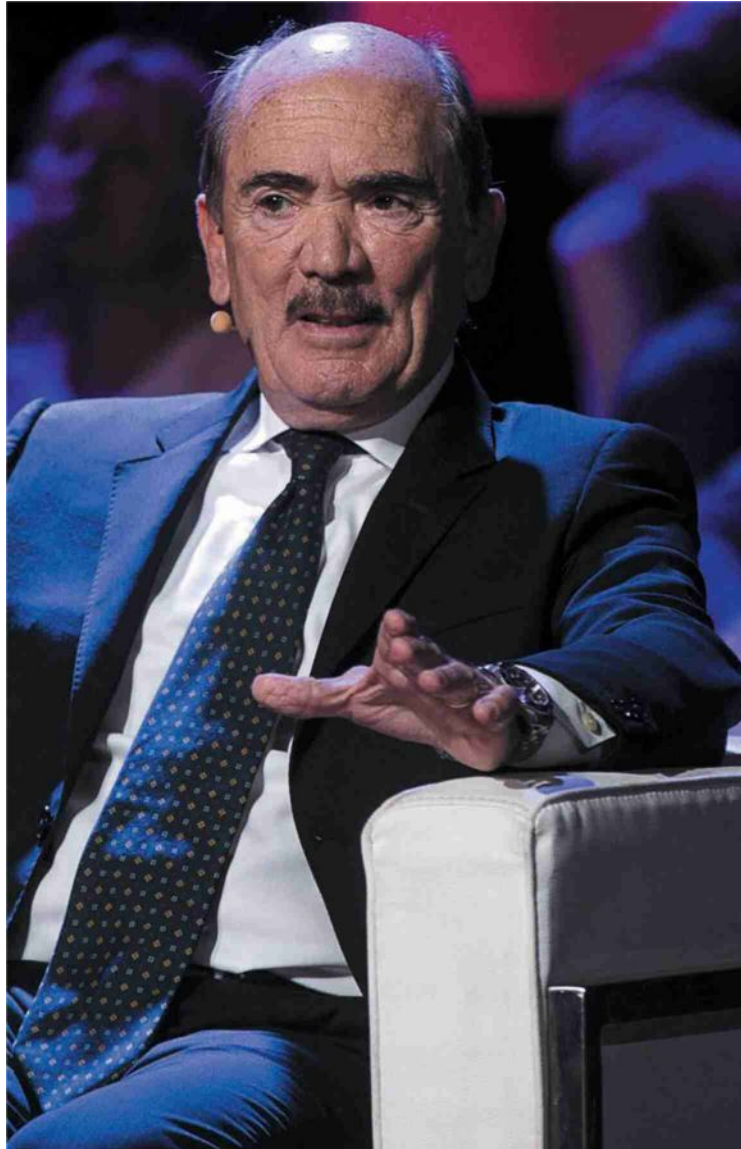
DE RAHO AI PM/ 3

Se avessi visto una relazione di questo tipo avrei fatto allontanare Striano



A destra il deputato del movimento Cinquestelle Federico Cafiero De Raho (Ansa); a sinistra uno stralcio del verbale del novembre 2024 in cui De Raho viene sentito dai pm di Perugia come persona informata sui fatti nell'ambito del caso dossieraggio





PUGNO DURO

Ora stesse pene dell'assalto alla sede Cgil

PIETRO SENALDI

Ieri è stato il giorno dell'indignazione per l'assalto dei militanti di estrema sinistra pro-Pal del centro sociale torinese Askatasuna alla sede del quotidiano *La Stampa*, dopo scontri nei quali sono rimasti feriti otto agenti delle forze dell'ordine. Devasta-

zioni, vandalismi, minacce ai giornalisti da parte dei teppisti rossi, con il conseguente, doveroso, (...)

segue a pagina 5

➔ SERVE IL PUGNO DURO

Pene esemplari agli antagonisti come a chi assaltò la Cgil

I militanti di estrema destra hanno preso condanne fino a 8 anni per il blitz nella sede di Landini. I compagni che hanno devastato la Stampa non devono restare impuniti

segue dalla prima

PIETRO SENALDI

(...) seguito di solidarietà al giornale e dichiarazioni in difesa del diritto costituzionale alla libertà di stampa. Più un paio di gravi cadute di stile. La prima è la solita Francesca Albanese che parla dell'assalto come «monito ai giornalisti a fare il loro mestiere». La seconda è, sulle colonne del quotidiano aggredito, l'ex direttore Marcello Sorgi che definisce l'accaduto «violenza fascista», quando su tutto quanto è accaduto c'è la firma dei comunisti, compreso sull'assassinio del vicedirettore della *Stampa*, Carlo Casalegno, negli anni Settanta, evocato dall'editoriale in questione.

La questione ora è: quale sorte attende i 34 estremisti denunciati? Ci saranno arresti differiti, processi per direttissima, mano pesante? Il sindaco di Torino chiederà il risarcimento danni per gli scontri di venerdì al centro sociale che protegge da anni e che ha definito addirittura «un bene comune» o al ministro dell'Interno, Matteo Piantedosi, come ha fatto il suo collega di Bologna,

Matteo Lepore, all'indomani di una manifestazione contro una partita di basket che ha visto protagonista in città una squadra israeliana?

La domanda non è banale, perché la sorte dei devastatori è la prova del nove di quanto davvero per la sinistra e la magistratura contino la libertà di stampa e siano gravi gli assalti alle istituzioni democratiche. Gli scalmanati di Askatasuna sono dei compagni, ma quando sbagliano, per condannarli viene detto che hanno comportamenti fascisti. Un'ipocrisia che copre il cortocircuito rosso: grandi e nobili ideali che sfociano troppo spesso in violenza e reati. Verrebbe da suggerire: se



Peso: 1-4%, 5-38%

dite che i centri sociali si comportano da fascisti, allora puniteli come punite i fascisti, visto che l'essenza di un reato non è in chi lo compie ma in quel che viene fatto.

Ecco allora che viene in soccorso la storia recente. Quattro anni fa, a Roma, una manifestazione contro il Green Pass fu infiltrata da elementi di estrema destra, che a un certo punto si staccarono e diedero l'assalto alla sede nazionale della Cgil. Anche allora ci furono otto poliziotti feriti, ma nessun aderente alla Cgil. La reazione di condanna nei confronti del "gesto squadrista" fu unanime e la risposta dello Stato durissima. Nel giro di due anni, i principali responsabili, individuati negli estremisti di destra Roberto Fiore, Luigi Aronica e Giuliano Castellino, furono condannati a pene di oltre otto anni. Quelli di secondo piano a quattro o sei anni.

Si accettano scommesse se qualcu-

no tra i 34 assalitori di Askatasuna identificati subirà una sorte simile. Non ci crede l'Fsp, il sindacato dei poliziotti di Torino, che denuncia la politica di una buona parte della sinistra che «fiancheggia questi falsi pacifisti e reali terroristi, che agiscono nella consapevolezza di poter devastare senza andare incontro a ripercussioni personali di tipo penale, grazie anche alle interpretazioni dei giudici sulla tenuità delle loro azioni». Il tema dell'impunità del teppismo dei centri sociali, che spesso ha totale copertura mediatica e politica a sinistra è centrale nell'assalto alla *Stampa*, al quale ha preso parte anche il minore dipinto recentemente come un martire dal giornale torinese, in quanto ammanettato dagli agenti che lo avevano fermato durante degli scontri di piazza. I giornalisti aggrediti da coloro che difendono; altro paradosso

rosso.

Alla *Stampa* alcuni colleghi che si occupano di Askatasuna, della politica cittadina, delle tensioni sociali che dilanano la città, molti dei quali sono giovani o donne, ora temono per loro stessi. Sono stati minacciati da persone a piede libero e che godono di impunità. È difficile lavorare, è difficile chiedere loro di farlo come se nulla fosse accaduto. La libertà di stampa garantita dalla Costituzione si difende anche condannando severamente chi assalta i giornali e intimidisce i giornalisti; e se a qualcuno pare brutto incarcerare i compagni, chiuda gli occhi, li chiami pure fascisti, ma li metta dentro.



L'interno della sede della Cgil di Roma presa d'assalto nell'ottobre 2021 da alcuni militanti di estrema destra durante una manifestazione contro il Green Pass (Ansa)



Peso:1-4%,5-38%

Liste di attesa, ecco i nuovi fondi

► L'intesa nella conferenza tra Stato e enti locali: la Campania terza nel riparto delle risorse
Accelera il piano per la piattaforma nazionale che servirà ad abbattere i tempi delle prestazioni

Ettore Mautone alle pagg. 2 e 3

Liste di attesa, 27 milioni per le Regioni: pronti 2 milioni per la Campania

► Intesa sancita in Conferenza tra Stato ed enti locali: finanziato il fabbisogno locale e implementata la piattaforma nazionale per gestire al meglio i tempi delle prestazioni

LA SANITÀ

Ettore Mautone

Liste d'attesa, ora si accelera. Dalla Conferenza Stato-Regioni arriva infatti il semaforo verde al decreto del governo che chiarisce procedure, obblighi e tempistiche per accedere al riparto assegnato alle Regioni di 28,85 milioni (27,4 milioni a carico dello Stato pari al 95% dell'importo totale). È iniziato quindi il conto alla rovescia che nell'arco di 30 giorni impegna i governi locali a presentare i progetti operativi. Sono risorse che dovranno contribuire ad abbattere i tempi di attesa per le prestazioni sanitarie e offrire una risposta concreta alle necessità degli assistiti. La Campania otterrà un finanziamento statale di 2 milioni: è la terza regione in Italia per entità del finanziamento dopo Lombardia e Lazio. La riserva finanziaria è attinta a una piccola frazione dei fondi non

spesi per l'edilizia sanitaria (quelli della Finanziaria del lontano 1988) e dovrà essere impiegata per rendere compiuto il progetto nell'ambito del Piano nazionale di gestione delle code in ambulatori e ospedali.

LE RISORSE

Il 95% delle risorse è a carico dello Stato (27.407.500 milioni di euro) mentre il restante 5% (pari a 1.442.500) è a carico delle Regioni. Al progetto sono destinati in Campania rispettivamente 1,97 milioni e 104 mila euro. «Risorse attese - sottolinea l'assessore regionale al Bilancio Ettore Cinque - necessarie per predisporre gli adeguamenti tecnici in tutte le Regioni e per conferire con web services ogni giorno tutti i dati del Cup (Centro di prenotazione unico) regionale, alla piattaforma nazionale liste di attesa di

Arenas per la realizzazione dell'interoperabilità tra le piattaforme regionali e quella nazionale che permetteranno alle amministrazioni regionali di completa-

re gli investimenti tecnologici e gli adeguamenti dei sistemi sanitari». Le Regioni - prevede il decreto del ministro Orazio Schillaci - hanno trenta giorni di tempo per presentare al Ministero della Salute il proprio progetto operativo indicando il fabbisogno tecnologico complessivo e gli interventi prioritari oltre a una relazione tecnica che dovrà descrivere nel dettaglio gli elementi di investimento. Si tratterà di chiarire, ad esempio, il fabbisogno complessivo rilevato dalla Regione, l'elenco degli interventi prioritari da finanziare, quali strutture sono coinvolte e dove sono ubicate, il



Peso: 1-9%, 2-50%

cronoprogramma delle attività, il software utilizzato e le modalità di manutenzione. Solo a valle di questo percorso, e dopo il via libera finale della Direzione generale della Programmazione e dell'edilizia sanitaria, sarà possibile, per le Regioni, accedere al finanziamento previsto. Un elemento importante riguarda la gestione a lungo termine: la relazione tecnica dovrà includere anche il programma di manutenzione post installazione. I costi di manutenzione resteranno esclusivamente a carico delle Regioni.

UN NERVO SCOPERTO

Le liste di attesa, a partire dagli anni che sono seguiti all'emergenza Covid, si sono configurate come il principale nervo scoperto della sanità pubblica in Italia nella maggior parte dei territori lungo lo Stivale. Nonostante i fondi straordinari erogati a più riprese (500 milioni negli anni dal 2022 al 2024 destinati a recuperare l'enorme mole di richieste in-

vase e l'acquisto di prestazioni extra da remunerare al personale in regime di straordinario e di incentivi, nei fine settimana (in alcuni casi coinvolgendo anche il settore accreditato) solo una piccola parte del fabbisogno è stato riassorbito e i tempi, per molte prestazioni classificate non urgenti, e dunque da programmare in un lasso di tempo massimo di 60, 90 e 120 giorni, restano spesso invariati nei tempi giusti e le agende di prenotazione di Asl e ospedali bloccate. Una perdita di efficienza del sistema sanitario post pandemia particolarmente sofferta dalla popolazione che spinge chi può a rivolgersi alle varie forme di offerta di prestazioni private, pagate direttamente dal paziente. Privato che oggi nel nostro Paese assorbe risorse per circa 41 miliardi di euro (in aggiunta ai 136,5 miliardi erogati per finanziare la sanità pubblica) tra crescenti disuguaglianze. Un problema da ricondurre anche al nodo irrisolto delle carenze di personale specialistico e tecnico in alcune aree e discipline critiche come

la diagnostica, la diagnostica interventistica, la chirurgia di elezione e le branche a visita. La piattaforma nazionale è dunque uno snodo essenziale per rafforzare, in modo sinergico e coordinato, gli strumenti capaci di identificare in tempo reale le spie rosse su cui intervenire in maniera rapida e mirata. L'obiettivo finale è chiaro: facilitare la programmazione delle agende, fornire dati certi ed omogenei al Ministero (che potrà intervenire direttamente in caso di gravi criticità), fornire informazioni trasparenti ed attendibili ai cittadini utenti del Servizio sanitario pubblico. Un passo decisivo dunque in una delle aree più critiche della sanità pubblica italiana, su cui governo e Regioni sono chiamati ora a imprimere un'accelerazione dopo anni di ritardi.

**ENTRO 30 GIORNI
LE STESSA REGIONI
DOVRANNO PRESENTARE
I PIANI OPERATIVI
E INDICARE LE PRIORITÀ
DI INTERVENTO**

Il riparto dei fondi

Totale risorse

1.442.500€
a carico
dei bilanci regionali

27.407.500€
a carico dello Stato

57.920.058
Popolazione
assistita

In Regione

Fondi assegnati
alla Campania
2.079.990€



di cui
1.975.991€
a carico dello Stato



5.609.536
Popolazione assistita

Finanziamento più elevato



3.037.527€
Lombardia



2.104.329€
Lazio



Peso: 1-9%, 2-50%

L'editoriale I DAZI DI TRUMP IL DRIBBLING DELL'ITALIA

di Fabrizio Galimberti

È passato poco più di un anno dall'elezione che ha portato Donald Trump alla Presidenza degli Stati Uniti, e il piatto forte di questa Presidenza sta senz'altro nella guerra commerciale scatenata verso il resto del mondo. E questo resto del mondo, come ha retto? Guardiamo all'area che ci interessa da vicino, al Vecchio continente, che è stato colpito almeno quanto gli altri dagli strali in arrivo dal Nuovo. Ormai abbiamo abbastanza dati per giudica-

re i risultati dell'offensiva che è partita con la famosa lavagna sulla quale il Donald, il 2 aprile scorso, aveva illustrato i dazi che andavano a essere imposti a tutto e tutti. Lo aveva chiamato Liberation Day, un nome che voleva illustrare come l'America andava a liberarsi dai ceppi e dalle catene che l'avevano impastoiata con le malefiche concorrenze sleali degli altri Paesi.

Continua a pag. 39

Segue dalla prima

I DAZI DI TRUMP, IL DRIBBLING DELL'ITALIA

Fabrizio Galimberti

Se l'offensiva doveva portare dei risultati, questi dovevano consistere in una riduzione dell'import americano, che avrebbe lasciato spazio per sostituire l'import con la produzione interna, e quindi con maggiori occupati e maggior crescita. Con riferimento all'Unione europea (Ue) e in particolare all'Italia, non vi sono evidenze particolari del successo di quella strategia. Vediamo il Grafico 1, dove i dati (in euro) per la Ue, di fonte Eurostat, sono destagionalizzati; l'Eurostat non fornisce la destagionalizzazione per l'export dell'Italia verso gli Usa (né la fornisce l'Istat), e quindi, per rendere comparabili gli andamenti, abbiamo adottato, per i dati dell'Italia, una rudimentale destagionalizzazione, prendendo la media mobile di 12 mesi. Se partiamo dall'ottobre 2024 – il mese prima dell'elezione – vediamo che l'export verso gli Usa, sia della Ue che dell'Italia, è aumentato e non diminuito. Certamente, ha aiutato il fatto che nei primi mesi dell'anno, quando l'America ancora non era stata "liberata", gli esportatori europei, che avevano annusato l'aria che tirava, avevano gonfiato l'export, sotto le pressanti richieste degli importatori americani, che avevano annusato la stessa aria, e volevano fare il pieno prima che

l'import rincarasse a causa dei dazi. Nei primi nove mesi del 2025 l'export italiano verso gli Usa (nei dati grezzi) è aumentato del 9% rispetto ai primi nove mesi del 2024. Ma nel periodo che è seguito al gonfiamento di cui sopra (cioè da aprile a settembre 2025), l'export verso gli Usa è aumentato solo dell'1,3% rispetto all'analogo periodo del 2024.

Più interessante è il Grafico 2, che guarda a tutto l'export – europeo e italiano – verso i Paesi extra-Ue – e non solo, quindi, all'America. La sabbia e il catrame riversati dai dazi trumpiani nei delicati meccanismi degli scambi internazionali rischiavano di bloccare molte rotelle e allentare viti e bulloni del commercio mondiale. Ma ciò non è successo, per le ragioni spiegate ne «Il Mattino» del 19 novembre. Un economista marziano che guardasse al Grafico 2



Peso: 1-5%, 39-33%

non sospetterebbe, data la tranquillità degli andamenti, che nella primavera del 2025 i dazi Usa si fossero portati a livelli comparabili a quelli raggiunti nel 1930 con la famosa (o famigerata) legge Smoot- Hawley, che contribuì pesantemente alla Grande Depressione. Questa volta, fortunatamente, non ci sono state – o ci sono state in misura ridotta e in molti casi temporanea – rappresaglie e ritorsioni, come quelle che avevano avvitato in una spirale depressiva gli scambi internazionali in quegli anni infausti della Depressione. Le Cancellerie in giro per il mondo hanno mantenuto, a differenza della Casa Bianca, la testa sulle spalle.

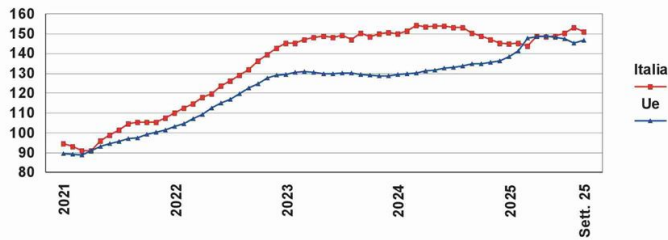
Il Grafico 2 è interessante anche per quello che dice dell'Italia. Uno dei tratti più caratteristici della macchina dell'italico export sta nella destrezza nel cambiare sbocchi. Gli esportatori

italiani avranno anche dei difetti, ma sono tradizionalmente lesti nel dirottare l'export verso altri mercati quando uno sbocco è ostruito o meno conveniente. Il grafico mostra due cose: primo, che l'export italiano verso i Paesi extra-Ue, nell'ultimo lustro, è aumentato più di quello dell'Ue intera (e ancor più, naturalmente, di quello dell'Ue Italia esclusa). Secondo, negli ultimi tempi, cioè a partire dall'insediamento di Trump alla Casa Bianca, le esportazioni italiane verso gli altri continenti sono aumentate, e non di poco. Se hanno perso qualcosa negli Usa, hanno fatto progressi nel resto del mondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1 - L'Ue e l'Italia alla prova dei dazi

Esportazioni verso gli Stati Uniti - Gennaio 2020=100 - mm12t*

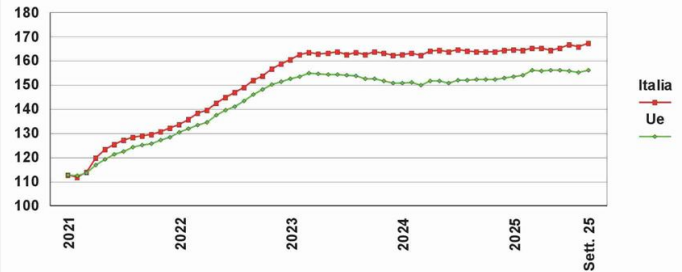


FONTE: Elab. su dati Eurostat.

*per l'Italia - per la Ue, dati destagionalizzati

2 - L'Ue e l'Italia alla prova dei dazi

Esportazioni verso i Paesi Extra-Ue - Gennaio 2020=100 - mm12t



FONTE: Elab. su dati Eurostat.



Peso:1-5%,39-33%

L'INTERVISTA Cottarelli «Ma l'Italia è ancora poco attrattiva»

di LIA ROMAGNO a pagina V



Il colloquio Parla il direttore dell'Osservatorio sui conti pubblici

«L'Italia cresce poco, gli altri Paesi attirano più giovani»

di LIA ROMAGNO

La crescita del Mezzogiorno, «è una buona notizia», ma non basta per trattenere i suoi giovani, è troppo bassa, come lo è quella dell'Italia, gli altri Paesi sono più attrattivi. Servono infrastrutture, sono prioritarie quelle viarie e ferroviarie, se poi avanzano soldi, si può fare anche il ponte sullo Stretto. L'Italia deve sciogliere i nodi che frenano la crescita, dalla burocrazia alla giustizia ancora lenta. Quanto all'Europa, oltre al debito dovrebbe avere una spesa e una tassazione comune, ma non si vedono segnali in questo senso. Sono alcuni degli argomenti toccati da Carlo Cottarelli, economista e diret-

tore dell'Osservatorio sui Conti Pubblici Italiani dell'Università Cattolica di Milano intervenendo al convegno "Connessioni Mediterranee", organizzato a Reggio Calabria, da l'Altravoce.

Partiamo dal Mezzogiorno.

«È vero che negli ultimi due anni c'è stata una maggiore crescita del Mezzogiorno rispetto al resto delle aree del Paese. Vedremo cosa ci dice il 2025. È vero che le spese del Pnrr sono relativamente più concentrate in questa area. Ma il punto fondamentale è che tutta l'Italia cresce poco, per cui possiamo anche discutere del fatto che un'area cresce un po' di più, ma stiamo di-

videndo lo zero virgola, è drammatico. Gli altri Paesi europei sono più attraenti, per cui anche se il Sud cresce un po' di più la gente va comunque via, come va via da tutto il Paese».



Peso: 1-5%, 5-71%

Come si inverte la rotta?

«Bisogna fare le riforme, cosa su cui siamo tutti d'accordo, non lo siamo sulle priorità».

Quali sono per lei?

«Guardiamo alla Spagna che è il Paese europeo che cresce di più, ci sono cinque aree in cui il divario con l'Italia è chiaro. La prima sulla burocrazia, serve una riforma della pubblica amministrazione. Il governo sta facendo qualcosa, ma se non si investe un enorme capitale politico per superare la difficoltà nel farla non si va da nessuna parte e questo governo, come quelli precedenti, il capitale politico non ce l'ha messo. Forse perché non si vincono le elezioni facendo la riforma della Pa. Bisogna poi intervenire per ridurre la pressione fiscale. In Spagna è di 6 punti percentuali inferiore alla nostra. Per ridurre le tasse però bisogna tagliare la spesa in maniera ragionata: non è che noi uccidiamo lo stato sociale se invece del 50% scendiamo di qualche punto. Si tratta di ridurre un po' il peso della tassazione e un po' quello dello Stato».

La terza?

«Bisogna ridurre il costo di energia. In Spagna è dimezzato rispetto al nostro. Speriamo che con il decreto che il governo dovrebbe varare abbreve si faccia un passo avanti. La quarta priorità riguarda la giustizia, ci sono stati progressi, ma i processi sono ancora troppo lenti. L'immigrazione è un tema su cui la Spagna ha un vantaggio oggettivo, potendo "attingere" dall'America Latina persone che parlano la stessa lingua e riescono ad integrarsi più facilmente. Bisogna creare un canale di immigrazione regolare in Italia, sottrarre il tema al dibattito ideologico e costruire una strategia legata allo sviluppo».

Il governo ha varato una manovra "leggera", 18,7 miliardi, concentrata sul risanamento dei conti e sulla riduzione della pressione fiscale sul ceto medio.

«In passato ci sono stati tagli più forti per i redditi più bassi, ora si interviene sul ceto medio che non sono i ricconi, il taglio interessa i redditi fino a 200 mila euro con un beneficio proporzionale al reddito che è decrescente. Ma stiamo comunque di 2 miliardi e mezzo, l'1% del gettito europeo, si tratta quindi di piccole cose».

Si poteva fare di più?

«All'ultimo momento non si può fare niente. Per abbassare la pressione fiscale, che è al livello tra i più alti degli ultimi 20 anni, bisogna fare una revisione della spesa. Ma qui c'è un problema politico: la puoi fare soltanto se hai avuto un mandato politico ad hoc, questo governo non l'ha avuto, come non l'hanno avuto i governi precedenti. Ci vuole qualcuno che si presenti con una motosega, un po' più piccola di quella di Milei, e chieda un mandato per tagliare le spese e le tasse, le due cose si devono fare insieme, perché di fronte ai vincoli di bilancio non si può intervenire solo sulla tassazione. Certo, non so se si vincono le elezioni in questo modo...».

Smvez ha sottolineato che per sostenere lo sviluppo del Sud, il turismo e i servizi non bastano, servono le infrastrutture e l'industria. Intanto l'Ilva è un gigante in agonia...

«Un conto sono le infrastrutture, un altro sono le iniziative industriali. Le infrastrutture pubbliche sono necessarie. Il capitale pubblico è importante, in tutti i Paesi, per rafforzare i mezzi di trasporto, ad esempio. Rispetto alla realizzazione del ponte sullo Stretto va valutato se i soldi vanno spesi per fare il ponte, oppure per rafforzare le reti stradali, ferroviarie, ecc».

Lei come la pensa?

«È prioritario mettere a posto le reti stradali, le reti ferroviarie locali della Sicilia e della Calabria, dove un altro grande problema riguarda le reti idriche che sono a pezzi. Se rimangono soldi anche per fare il ponte sullo Stretto, bene».

Bisogna mettere in campo una politica industriale?

«Quando ne sento parlare, mi viene l'orticaria, non perché sia contrario alla politica industriale fatta dallo Stato, ma se non riesce a gestire bene la sanità, la giustizia, e altre cose, stiamo freschi se si mette a fare l'imprenditore industriale. Compito dello Stato è creare le condizioni che consentano alle imprese di operare al meglio, quindi semplificazione burocratica, giustizia più veloce, costi dell'energia più contenuti, eccetera. Intanto, se c'è una cosa che funziona in Italia è il turismo, ma parliamo di overtourism: se guardiamo ai numeri siamo al dodicesimo posto in Europa per rapporto tra turisti e popolazione. C'è il problema della casa? Mettiamo il settore privato nelle condizio-

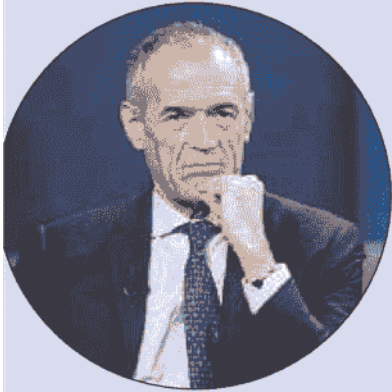
ni di costruire più case, se poi lo Stato ha pure i soldi per fare le case popolari tanto meglio. Ma la risposta non può essere impedire ai turisti di venire o introdurre tasse sui turisti che arrivano. Il Sud gode di un vantaggio comparato non rispetto al resto dell'Italia perché l'Italia è tutto bellissima, ma rispetto agli altri Paesi dell'Europa, è dobbiamo usarlo per creare occupazione e reddito».

Tornando all'Europa, l'ex presidente della Bce, Mario Draghi, ha più volte rilanciato l'appello ai Ventisette affinché aumentino gli investimenti necessari a fronteggiare le sfide in campo, dalla difesa alla transizione green e digitale, e per un nuovo piano di debito comune. Ritene che stiamo maturando le condizioni per superare le resistenze che tengono questo piano in stand by?

«Quello che dice Draghi è giusto: in Europa c'è la necessità di fare cose su una scala maggiore perché altrimenti non riusciamo a competere con le grandi imprese americane e cinesi. Tra le prime 100 imprese del mondo per capitalizzazione, solo 8 sono europee e se mettiamo insieme il capitale di questi 8 grandi campioni non si arriva neanche a metà della capitalizzazione di Nvidia, che è la più grande impresa per capitalizzazione del mondo. Pensiamo alla difesa, abbiamo imprese troppo piccole. Tuttavia non vedo segnali in questo senso, basti pensare che la Germania e altri Paesi si sono opposti all'aumento del budget del bilancio dell'Unione Europea, dall'1,1% del Pil a 1,15% del Pil, proposto dalla Commissione. Ma se non si mettono insieme i soldi, la capacità di tassazione e di spesa allora mettere insieme solo la capacità di fare deficit non è una grande idea. Se vogliamo fare cose in comune dobbiamo mettere in comune anche le risorse, quindi dobbiamo avere una tassazione a livello europeo, non aggiuntiva rispetto a quella dei singoli Paesi ma sostitutiva, e una spesa europea. A quel punto si riescono a fare infrastrutture europee e così via. Poi un po' di debito si potrà anche fare. Ma non mi pare ci sia la volontà politica di muoversi in questa direzione. Speriamo che le cose cambino».

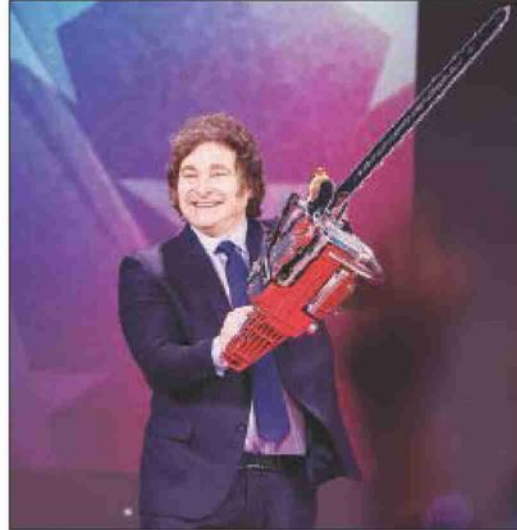


Intervista a Carlo Cottarelli



Le priorità

«Burocrazia, giustizia,
tasse, energia
e immigrazione»



Javier Milei



Peso:1-5%,5-71%

CISGIORDANIA

Volontari italiani aggrediti da coloni israeliani

di CLAUDIO RIVA a pagina XIV

Cisgiordania, giovani impegnati nella protezione civile. Irruzione in casa e violento pestaggio

Volontari italiani aggrediti dai coloni

Netanyahu chiede la grazia al presidente Herzog

di CLAUDIO RIVA

In Cisgiordania la situazione rimane esplosiva. Nel nord, a Ein al-Duyuk, vicino a Gerico, tre cooperanti italiani e un canadese sono stati aggrediti all'alba da una decina di coloni israeliani mascherati. I fatti, riportati dall'agenzia palestinese Wafa e poi confermati dalla Farnesina, parlano di un'irruzione nella casa in cui i connazionali alloggiavano, seguita da un pestaggio e dalla sottrazione di telefoni, documenti e passaporti. Le fonti raccontano di volontari "sotto shock ma non in pericolo di vita", trasferiti in ospedale a Gerico, visitati e dimessi, poi scortati verso Ramallah.

Erano giovani impegnati nella "protezione civile" dei palestinesi: accompagnavano bambini a scuola, pastori e agricoltori nelle zone più esposte. «Gravissimo. Non è questo il modo per rivendicare le proprie ragioni. La Cisgiordania non deve essere annessa. Il governo di Israele fermi i coloni», ha dichiarato il ministro degli Esteri Antonio Tajani, chiedendo al partner israeliano di impedire «un'escalation che non serve a nessun piano di pace». L'attacco non è un episodio isolato, ma l'ennesimo sintomo di un contesto che in Cisgiordania peggiora da mesi.

Secondo reportage verificati da Al Jazeera

e da organizzazioni civili israeliane, i coloni intensificano gli assalti nei villaggi rurali, soprattutto durante la stagione delle olive: incursioni notturne, incendi di uliveti, furti di raccolti, bestiame sottratto, auto distrutte, intimidazioni armate.

+972 Magazine documenta comunità palestinesi costrette a lasciare le proprie terre dopo raid ripetuti, con dinamiche sempre più simili a una strategia di pressione territoriale sistematica. Diversi attivisti internazionali riferiscono che l'esercito, in molte aree, non solo non interviene ma talvolta accompagna i coloni o resta fermo

mentre gli attacchi avvengono.

In questo quadro di violenza, l'aggressione ai tre italiani diventa rilevante perché porta di nuovo l'occhio dei media internazionali sulla Cisgiordania in fiamme. Intanto, sul fronte israeliano, la tregua apparente a Gaza riporta in auge la



Peso: 1-2%, 14-59%

crisi politica interna.

Il primo ministro Benjamin Netanyahu ha inoltrato al presidente Isaac Herzog una richiesta formale di grazia per il suo processo in corso — una mossa eccezionale, praticamente senza precedenti in Israele prima di una eventuale condanna. Nella domanda, accompagnata da un dossier legale firmato dal premier e dal suo avvocato, Netanyahu sostiene che le udienze — che prevedono la sua presenza in tribunale più volte a settimana — lo rendono incapace di governare in una situazione di guerra. Nel video pubblicato anche su X (ex Twitter) con la richiesta, afferma che «il processo ci divide da dentro, fa esplodere fratture e blocca decisioni vitali per la sicurezza dello Stato».

Netanyahu è imputato in tre casi distinti: corruzione, frode e abuso d'ufficio. I capi d'accusa includono sospetti scambi di favori con media in cambio di copertura favorevole (il cosiddetto «media-deal»), regali di lusso da uomini d'affari e accordi

di interesse con società controllate in cambio di concessioni regolatorie.

Il presidente Herzog ha annunciato che valuterà la richiesta «con responsabilità e sincerità», definendo tuttavia l'istanza «straordinaria» e consapevole dell'impatto

istituzionale.

La reazione politica non si è fatta attendere. L'opposizione, capitanata da Yair Lapid, ha risposto con nettezza: «Nessuna grazia senza ammissione di colpa e ritiro dalla vita pubblica». Concederla, secondo molti giuristi citati da media israeliani, equivarrebbe a sancire che un primo ministro sia «al di sopra della legge» — una rottura senza precedenti con la tradizione giudiziaria dello Stato. Dal fronte della maggioranza, alcuni esponenti parlano di una mossa necessaria a «salvare il Paese dalle divisioni»: il premier stesso ha ringraziato pubblicamente l'ex presidente degli Stati Uniti Donald Trump per il sostegno, dopo che questi aveva ufficialmente chiesto a Herzog la grazia, definendo il processo contro Netanyahu una «persecuzione politica».

Tra i critici sulla vicenda c'è anche l'ex leader militare e figura politica Benny Gantz, che accusa e lega la richiesta a uno «stratagemma per distogliere l'opinione pubblica da temi interni esplosivi», come la legge sull'esenzione dal servizio militare degli Hare-

dim. Secondo Gantz, la mossa è «politicamente strumentale» e fatta a spese della democrazia e del patto sociale. Ma non sono solo la Cisgiordania e Israele a ribollire. A Gaza, la tregua rischia infatti di restare sulla carta. Secondo Al Jazeera, raid aerei israeliani hanno colpito nelle ultime ore zone residenziali nel centro e nel sud della Striscia. Il ministero della Salute di Gaza parla di 356 morti dopo l'entrata in vigore del cessate il fuoco. Cisgiordania, Israele, Gaza restano dunque tre fronti che, strisciando sotto le notizie più roboanti dal fronte ucraino, continuano a scuotere il Medio Oriente.

La maggioranza

«Salvare il Paese

dalle divisioni»

No dell'opposizione

Protesta Tajani

«Evitare

escalation

di violenza»



Scontri in Cisgiordania



Peso: 1-2%, 14-59%

Le preferenze per combattere l'astensionismo

Gabriele Canè a pagina 8

[Il dibattito sulla legge elettorale](#)

Le preferenze per combattere l'astensionismo

Gabriele
Canè



Forse tutti aspettavano che non succedesse niente per far succedere qualcosa. O almeno per provarci. Sta di fatto che dopo le tornate di Regionali che non hanno spostato l'equilibrio tra i due blocchi (3 a 3 come previsto) sono partite le grandi manovre in vista delle Politiche del 2027. Intanto perché qualcosa in effetti è successo, poi perché ognuno se la racconta ovviamente come gli pare. Elly Schlein, ad esempio, spinta da giovanile entusiasmo, sostiene che il Pd è il primo partito italiano. In realtà non lo è, ma l'alleanza del campo largo soprattutto al Sud è stata sufficientemente forte per far

pensare al centrodestra che una diversa legge elettorale potrebbe dare (a loro) migliori risultati. Probabile. Con gli attuali colleghi uninominali, infatti, la *flottilla* Schlein avrebbe esiti migliori e accorcerebbe la distanza in Parlamento. Per questo l'armata Meloni pensa al modello regionali, una legge che dà certezze e stabilità. Vedremo. **Il problema**, però, è sempre quello, a ogni latitudine: chi governa pensa a un meccanismo che gli giovi, chi sta all'opposizione fa scudo, nessuno lavora per fare una legge efficace in assoluto, che oggi va bene a te, e domani a me. Quando De Gaulle varò la Quinta Repubblica, Mitterrand la definì «un colpo di Stato permanente». Come sappiamo, in quel colpo di Stato, cioè

all'Eliseo, c'è stato confortevolmente per 14 anni consecutivi. Morale. Nulla vieta che si cambi. Meglio ancora se lo si fa sapendo che può valere per tutti. Magari anche per i cittadini. Che potrebbero apprezzare che si pensi alle loro scelte, attraverso le preferenze, ad esempio. Ridando un po' di spinta verso le urne. Perché nessuna classe politica e nessuna legge elettorale sono totalmente legittimati se a votare ci va una pattuglia. E l'esercito resta a casa.



Peso: 1-2%, 8-16%

Schlein ai dem:
io segretaria di tutti
ora parlare al Paese

di GIOVANNA VITALE

→ alle pagine 18 e 19

Schlein al correntone “Continuerò a essere la segretaria di tutti”

Pd, Elly incassa il sostegno e sottolinea: “Bene l’allargamento della maggioranza. Ora discussione nel Paese, servono scelte nette”

Sotto il tendone gelido allestito nel giardino pubblico di Montepulciano, Elly Schlein arriva in tarda mattinata, poco prima di prendere la parola: intervento obbligato, fosse dipeso da lei sarebbe andata avanti senza legarsi ufficialmente a un correntone che sospetta nato per condizionarla. E infatti subito precisa, a scanso di equivoci: «Continuerò a essere la segretaria di tutti e a salvaguardare il pluralismo del Pd. Che significa discutere per arrivare a una sintesi. Io mi sento figlia di tutte le culture politiche che hanno fondato questo partito». Sottinteso: non intendo farmi arruolare, restare impelagata in logiche e schemi che non mi appartengono.

Eppure in questo vivaio pieno di giovani dirigenti che chiedevano solo di essere visti, ascoltati, valorizzati, ci si aspettava forse qualcosa in più: una spinta verso quel rinnovamento, anche generazionale, che non può riguardare solo la segreteria nazionale. I tre quarantenni saliti sul palco per concludere la tre giorni del riscatto della maggioranza dem le avevano addirittura giurato fedeltà eterna, come mai prima, ma non sono stati ricambiati. Anzi.

«I mesi che ci aspettano sono difficilissimi: a te la guida, Elly», l’accolganza tributata da Roberto Speranza, leader degli ex Art. I tornati a ca-

sa con Enrico Letta. «Questa assemblea ti dice “siamo al tuo fianco”, sfrutta al meglio le potenzialità della nostra comunità», l’invito. Ancora più esplicita Michela Di Biase, che a nome di Areadem si spazientisce: «Basta consumare tempo in logoranti dibattiti. Per lo statuto del Pd la candidata premier è la segretaria del partito e anche in caso di primarie di coalizione è lei la nostra candidata. Andiamo in assemblea nazio-

nale e aggiungiamo: sarà l’unica candidata del Pd alle primarie di coalizione». Chiaro il messaggio: non c’è nessun altro al di fuori di Schlein, né papi né papesse straniere. Un’incoronazione per fugare ogni dubbio.

La leader, seduta in prima fila, fa sì con la testa, sorride e però va dritta per la sua strada, concedendo pochissimo ai “compagni” di Montepulciano che per 72 ore le hanno suggerito di correggere la rotta, di non decidere solo con una ristretta cerchia di fedelissimi, coinvolgendo di più la classe dirigente diffusa sul territorio. Lei ringrazia tutti, ci mancherebbe, persino Stefano Bonaccini che qui è assente in polemica, e la platea rumoreggia. Si professa «orgogliosa di guidare una grande comunità larga, aperta e anche plurale». Spiega che «la discussione è la nostra forza, non siamo il partito di un capo, non intendiamo rassegnarci al modello dei partiti personali o formato caserma», e però poi mette i puntini sulle i. «Il pluralismo – scandisce – non significa galleggia-



Peso: 1-2%, 18-77%

re per non scontentare nessuno, ma discutere, ascoltare tutti e poi trovare posizioni nette e chiare per farci capire fuori. Essere riconoscibili». Compito che spetta a lei e ai luogotenenti che si è scelta. Con un corollario: «Per battere la destra», insiste Schlein, «bisogna ingaggiare una discussione vera nel Paese e con il Paese». Con buona pace di questa kermesse che, sebbene molto partecipata e zeppa di contenuti, è poca cosa rispetto alla sfida che l'attende.

Il resto è una lunga rivendicazione dei risultati ottenuti dacché è segretaria. Il trionfo alle regionali, l'alleanza progressista «che c'è», il Pd che ne è «il perno» in quanto primo partito dell'opposizione «cresciuto ovunque, dove abbiamo vinto e anche dove non l'abbiamo fatto», ragiona. «Se sommiamo i voti veri, la nostra coalizione e quella al governo sono pari: la partita per le politiche

è aperta». Un Pd risanato, che ha aumentato le tessere e le donazioni del 2 per mille. Ricomparso davanti a fabbriche, ospedali, scuole, «nelle periferie fisiche ed esistenziali» dove deve stare. Pronto «a tornare al governo vincendo le elezioni con un'alleanza progressista, non in altri modi». E poiché infine «concordo che si debba allargare la maggioranza, la buona notizia è che si è già allargata, qui ci sono persone che al congresso avevano fatto scelte diverse», gongola. Anche se il merito non è suo ma di chi questo lavoro l'ha fatto, e a Montepulciano si vede.

Un discorso tutto all'attacco per dire ai mille venuti ad ascoltarla: grazie per esserci, ma sono io che decido, squadra che vince non si cambia. Ma sotto il tendone nessuno si arrende: c'è una nuova classe diri-

gente nel Pd e la segretaria prima o poi dovrà riconoscerlo. La prova di forza, nel vivaio, è riuscita. — **GIO.VI.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PROTAGONISTI

I volti della rinnovata formazione interna al Pd



● Michela Di Biase, 45 anni, ex consigliera della Regione Lazio, nel 2022 è stata eletta alla Camera



● Giuseppe Provenzano, 43 anni, ministro del Sud nel governo Conte, è deputato dal 2022



● Roberto Speranza, 46 anni, ex ministro della Salute. È deputato alla terza legislatura



● Anna Ascani, 38 anni, vicepresidente della Camera, è alla sua terza legislatura nelle file dei dem



Elly Schlein interviene a chiusura della kermesse organizzata dalle aree dem



Peso: 1-2%, 18-77%

La tentazione del congresso per blindare la leader tra i dubbi dei fedelissimi

Slitta l'assemblea di fine anno. L'ipotesi di un voto anticipato sulla guida del partito per rafforzare l'attuale gruppo dirigente

dalla nostra inviata

GIOVANNA VITALE

MONTEPULCIANO

Circola una tentazione fra i fedelissimi di Elly Schlein. Che ha finito per contagiare la segretaria, in preda ora a un grosso dilemma. Convocare o no il congresso del Pd, con un anno d'anticipo sulla scadenza naturale, per strappare un nuovo mandato pieno alla guida del più grande partito d'opposizione che si candida a governare il Paese?

Tra il Nazareno e il Parlamento, se ne discute ormai da settimane. È spuntato anche nel menu delle due iniziative organizzate lo scorso weekend fra Montepulciano e Prato. Forriero, fra l'altro, di un inedito assoluto: in 18 anni di storia democratica, mai c'è stata una corsa bis, men che meno due vittorie consecutive ai gazebo. Un altro record da battere.

C'è solo un problema, però: il tempo stringe. Calendario politico alla mano, non si può troppo cinci-schiare. Dopo aver soppesato i pro e i contro, il momento per decidere è adesso. Esattamente la ragione per cui la preannunciata assemblea nazionale del Pd, che per Statuto si sarebbe dovuta tenere entro fine anno – il 13 o il 14 dicembre la data ipotizzata – slitterà con ogni probabilità a metà gennaio. Segno che la discussione è in corso e la scelta non ancora definita. Perché il cosid-

detto "tortellino magico", ovvero la cerchia ristretta di quarantenni che Schlein ha voluto con sé al Nazareno – nessuno dei quali iscritto prima al partito – è diviso. Fra chi spinge per un redde rationem immediato, con l'obiettivo di neutralizzare le correnti che hanno rialzato la testa, ripreso a invocare una maggiore collegialità nelle decisioni, lavorando sottobanco – è il sospetto – per logorare la segretaria. E chi invece consiglia cautela: il congresso ha una liturgia particolare, anche a voler accelerare al massimo dura almeno tre mesi, lo scontro interno sarà inevitabile e rischia di compromettere sia la battaglia per il no al referendum sulla giustizia che si terrà fra marzo e aprile, sia l'avvio della campagna per le politiche che entrerà nel vivo appena dopo.

Ma i favorevoli a chiudere subito i conti, tra cui il capogruppo al Senato Francesco Boccia, insieme al deputato Marco Furfaro e alla coordinatrice della segreteria Marta Bonafoni, non vogliono sentire storie. Bisogna anticipare il congresso per garantire al Pd a trazione Schlein altri quattro anni di stabilità. Con un argomento che suona più o meno così: se la legge elettorale verrà modificata, i progressisti potrebbero scegliere il candidato premier con le primarie di coalizione. E una leader in scadenza – il mandato termina a febbraio 2027 – rischierebbe di partire azzoppata.

Chi invece sponsorizza la tesi opposta, ossia che sia preferibile pro-

crastinare – in particolare Igor Taruffi – sostiene che la vittoria larga alle regionali, specie in Puglia e in Campania, unita al primato conquistato dal Pd, consiglia di evitare forzature. Meglio lasciare tutto com'è: sarà la sfida per Palazzo Chigi contro Meloni a decretare se Schlein dovrà lasciare il vertice del partito (in caso di sconfitta del centrosinistra) o restare con una nuova investitura che, nel caso, arriverà dopo le elezioni. Su un punto gli uni e gli altri sono d'accordo: qualunque cosa Elly deciderà di fare, nessuno nel Pd – né i riformisti della minoranza, né il correntone di maggioranza – ha un nome da opporre all'attuale segretaria nella lotta per il Nazareno. Almeno per adesso. Fra un anno, chissà. Ecco perché la bilancia pare pendere su assise al più presto: significherebbe gareggiare senza rivali e intascare una vittoria bis pressoché certa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 31%

Timori per un possibile
logoramento, ma anche
incertezza su tempi
e data della consultazione



Peso:31%

Orsini: «Per gli alti costi dell'energia stiamo perdendo pezzi d'industria»

Imprese

«La produttività richiede investimenti, serve un piano industriale a tre anni»

Nicoletta Picchio

La competitività come fattore prioritario. Un obiettivo che si raggiunge attraverso una serie di azioni. C'è l'energia al primo posto come elemento che penalizza il sistema industriale italiano, oltre ad una proroga a tre anni dell'iperammortamento deciso nella legge di bilancio, che dovrebbe durare fino al 2028: «Per essere competitivi occorre fare investimenti».

Il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, ha ribadito ieri queste necessità: «Se non abbassiamo il costo dell'energia perderemo pezzi di industria del Paese. Lo stiamo vedendo con le grandi industrie che scelgono di andare altrove. È il primo fattore di attrattività: dobbiamo attrarre imprese e mantenere in Italia le nostre». Ci dobbiamo muovere in Italia e in Europa. «Stiamo aspettando il decreto energia, speriamo che arrivi il prima possibile. Non c'è un'azione unica, vanno prese una serie di misure. Stiamo spingendo per questo, anche se è un cerotto, non arriveremo mai ai prezzi di Francia e Spagna», ha detto Orsini, leggendo le differenze che, nero su bianco,

emergono tra le nostre bollette e quelle di altri paesi europei. Quanto all'Europa, occorre varare il mercato unico dell'energia, per evitare competizioni all'interno dei paesi membri.

Orsini l'ha sottolineato dal palco dell'assemblea di Noi Moderati, seduto accanto al vice presidente esecutivo della Commissione Ue per la Coesione e le Riforme, Raffaele Fitto, che ha condiviso la necessità di costruire un'autonomia strategica della Ue sull'energia e di rafforzare il mercato unico, e alla segretaria della Cisl, Daniela Fumarola, dibattito moderato dalla giornalista del Sole 24Ore, Manuela Perrone. Il metodo deve essere quello del dialogo, hanno detto sia Fitto che Fumarola. Confindustria e sindacati da mesi hanno riattivato il confronto: «Imprese e lavoratori sono la stessa cosa, tutelare l'impresa vuol dire tutelare i lavoratori». Tema cruciale i salari: «È un problema nazionale, abbiamo appena firmato il contratto dei metalmeccanici, stiamo accelerando su quelli che mancano. Quelli di Confindustria comunque sono i migliori e va tenuto conto che rappresentiamo 5,2 milioni di lavora-

tori su 26».

Gli aumenti vanno legati alla produttività. E per rendere le imprese più produttive vanno rilanciati gli investimenti: Orsini ha ribadito la necessità di un piano industriale almeno a tre anni. Una priorità in una situazione di competizione globale sempre più agguerrita, con la Ue stretta tra Usa e Cina. Il presidente di Confindustria ha anche ribadito che andrebbe esteso a tutto il Paese il modello della Zes unica, che al Sud ha dimostrato di funzionare: 5,6 miliardi di risorse messe a disposizione hanno attivato 28 miliardi di investimenti e 35 mila posti di lavoro, grazie soprattutto alla certezza del diritto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Fitto: sull'energia costruire un'autonomia strategica della Ue
Fumarola: sì al dialogo fra le parti sociali**



Peso: 22%



Snodo cruciale. Il costo dell'energia penalizza le aziende italiane



Peso:22%

Gozzi (Federacciai): «Avanti tutta sul Ponte, porterà crescita e lavoro»

L'intervista

ANTONIO GOZZI

Il Ponte sullo Stretto è un progetto Paese che attiverà investimenti e posti di lavoro. Un'opera che mette l'Italia e le sue capacità industriali e ingegneristiche all'attenzione del mondo. Lo dice Antonio

Gozzi, presidente di Federacciai. «Penso che i rilievi della Corte dei Conti - aggiunge Gozzi - possano essere superati in un rapporto di dialogo e collaborazione».

Nicoletta Picchio — a pag. 6



Antonio Gozzi.

Numero uno di Federacciai e presidente di Duferco

«Avanti tutta sul Ponte, è un volàno di crescita e lavoro per il Paese»

L'intervista. Antonio Gozzi. Il presidente di Federacciai: «Penso che il governo possa superare i rilievi della Corte dei Conti in un rapporto di dialogo»

Nicoletta Picchio

«In questo momento l'Italia ha bisogno di sostenere la crescita. È stato fatto un grande lavoro sui conti pubblici, c'è stato un miglioramento del rating del Paese, il cui effetto positivo si fa sentire anche sulle imprese. Ma il tema della crescita resta: le percentuali basse sono determinate più da problemi sulle esportazioni che sulla domanda interna, visto che i consumi hanno avuto un leggero aumento. La costruzione del Ponte sullo Stretto, con un investimento sui 13-14 miliardi, si inserisce nella strategia keynesiana di sostenere la domanda

interna attraverso gli investimenti in opere pubbliche. È un progetto Paese che ha non solo un carattere simbolico, perché mette l'Italia e le sue capacità industriali e ingegneristiche all'attenzione del mondo, ma ha un impatto sull'economia reale, attivando investimenti e occupazione».

Sulla questione "Ponte" Antonio Gozzi ha una visuale ad ampio raggio, nel suo ruolo di numero uno di Federacciai, presidente di Duferco (holding internazionale che opera nel settore siderurgico), special advisor di Confindustria per l'Autonomia strategica europea, Piano Mattei e Competitività. «Avanti tutta», è la sintesi del suo messaggio.

L'altro ieri sono state rese pubbliche le motivazioni con cui la Corte dei Conti non ha registrato la delibera Cipess di agosto. Si va dalla violazione della direttiva Habitat alle norme Ue sugli appalti, passando



Peso: 1-5%, 6-32%

per l'esclusione della Autorità di regolazione dei trasporti, per citare alcuni punti. Una partita complessa?

Non sono un giurista e non entro nel merito. Il governo e il ministro Salvini hanno già dichiarato che stanno lavorando. La mia riflessione è che gli organi dello Stato debbano lavorare con un principio di leale collaborazione con il governo su progetti strategici che riguardano il Paese. Penso che i rilievi della Corte dei Conti possano essere superati in un rapporto di dialogo e appunto di collaborazione. Fanno bene il governo e il ministro delle Infrastrutture ad andare avanti: ripeto, si tratta di un volano di crescita consistente per il Paese, in un momento in cui il Pnrr si sta esaurendo, e di un progetto con una forte valenza simbolica per riportare l'Italia, il suo manifatturiero, le sue capacità ingegneristiche e di leadership nelle costruzioni, al centro dell'attenzione. È un'infrastruttura di cui parlerà tutto il mondo.

Il Sud sta mostrando una vivacità in quest'ultimo periodo, ma le infrastrutture restano un problema. Il Ponte sullo Stretto può fare la differenza?

Le infrastrutture sono determinanti per la crescita, e quindi per lo sviluppo del Sud. Il Ponte lega 5 milioni di siciliani all'Italia. Ma gli aspetti da tenere in considerazione sono molti: il gap logistico del Mezzogiorno è un forte handicap. L'ho vissuto come presidente di Duferco: abbiamo un grande stabilimento tra

Milazzo e Messina, a Pace del Mela, fino a un anno fa ogni settimana partivano cinque treni, andata e ritorno con la sede di Brescia, per alimentare il laminatoio siciliano. Il costo del trasporto pesava 15 milioni all'anno ed è stato uno dei motivi che ci ha indotto a fermare la produzione industriale e a riconvertire lo stabilimento ad attività logistica ed energetica. È difficile fare industria al Sud senza infrastrutture: il Ponte sullo Stretto sarebbe uno strumento con un potenziale straordinario anche di trascinamento di altre infrastrutture.

A questo proposito c'è chi teme che si traduca in una cattedrale nel deserto. Un rischio reale?

Non è così. Già ci sono opere ferroviarie e stradali finanziate con il Pnrr che si stanno realizzando. E il Ponte sarebbe un volano ulteriore di investimenti che si renderebbero necessari. Per il Mezzogiorno sarebbe un cambiamento epocale. Per l'economia locale, per la crescita di tutta l'Italia, per il ruolo del nostro paese nel Mediterraneo.

Nella logica del Piano Mattei?

Certamente. Il Piano Mattei significa costruire ponti con una visione ad ampio raggio, dall'Europa all'Africa, con il nostro paese in una posizione determinante di snodo. I porti siciliani e calabresi potrebbero avere enormi possibilità di sviluppo, un hub logistico tra Europa e Africa del Nord.

Il Ponte sarà in acciaio: dovremo importare la materia prima?

Saranno necessari 400-500mila tonnellate di acciaio per il Ponte, più

quello che occorrerà per le altre opere di supporto. Ma come paese siamo in grado di sostenere questa domanda, produciamo 20 milioni di tonnellate di acciaio, per l'80% green. In questo scenario si potrebbe anche rilanciare il treno lamiera dell'ex Ilva di Taranto.

Il Paese comunque appare diviso tra favorevoli e contrari...

Sono incomprensibili le divisioni politiche e ideologiche su progetti strategici e su grandi opere che riguardano la crescita dell'Italia e la visione di futuro dell'Italia. Daremo un messaggio negativo al mondo: di essere un Paese immobile, incapace di modernizzarsi. È anche inaccettabile che si rinunci ad un'opera per eventuali infiltrazioni della malavita. È una narrazione strumentale, sollevata da chi rema contro. Invece, ripeto, avanti tutta. Anche perché il Ponte sullo stretto ha un forte valore di integrazione sociale e culturale tra le due sponde del Paese e tra noi e il Mediterraneo.

6 RIPRODUZIONE RISERVATA



Antonio Gozzi. Presidente di Federacciai e di Duferco



Peso:1-5%,6-32%

Previdenza PENSIONI, AI GIOVANI SERVONO I FONDI

di Margherita Ceci

—a pagina 6



Pensioni, ai giovani servono i fondi

Secondo pilastro. I redditi bassi, uniti alle nuove regole di calcolo di età e assegni, rendono indispensabile per i ragazzi puntare sulla contribuzione integrativa, ma l'età media degli aderenti (47 anni) è in crescita. In manovra spunta una dote per i nuovi nati

Pagina a cura di
Margherita Ceci

Il primo pilastro zoppica e chiede al secondo di sostenerlo. Ma anche quest'ultimo ha bisogno di un bastone, perché coloro che dovrebbero fare da supporto e a cui dovrebbe essere più utile – i giovani – non sono messi nelle condizioni di poterlo fare, tra stipendi bassi, lavori precari e aumento del costo della vita.

Non a caso, la crescita che ha investito la previdenza complementare negli ultimi anni si deve soprattutto agli iscritti più anziani. L'età media degli aderenti ai fondi pensione a fine 2024 – stando agli ultimi numeri del monitoraggio Covip (la Commissione di vigilanza sui fondi pensione) – è di 47 anni (nel 2019 era di 46,6). Sui quasi 10 milioni di aderenti, gli under 35 sono meno del 20 per cento. E hanno un peso maggiore nella categoria "altri iscritti" (soprattutto sotto i 15 anni): si tratta di soggetti non lavoratori e fiscalmente a carico, figli a cui i genitori hanno aperto una posizione previdenziale.

Insomma, la crescita del secondo pilastro non sta arrivando dal mercato del lavoro, ma dalle famiglie, e a "fare da bastone" sono comunque le fasce d'età più avanzate. Ed è qui che si apre il vero tema: la previdenza complementare è una forma di investimento che conviene soprattutto ai cosiddetti

"lavoratori forti": coloro, cioè, che hanno un reddito, pagano l'Irpef e possono trarre un beneficio immediato dall'agevolazione fiscale (deduzione annua fino a 5.164,57 euro).

A questo si aggiunge il tema delle soglie per il pensionamento contributivo. Fonti sindacali ricordano come, dopo la riforma Fornero, gli importi minimi richiesti risultino, per molti lavoratori intermittenti o con salari bassi, molto lontani: anche versando, non si arriva alla soglia. Chi ha redditi poveri rischia di andare in pensione tardi e con un assegno risicato. Inoltre, per chi sta sotto gli 8.500 euro annui – circa 4,5 milioni di lavoratrici e lavoratori, spesso donne in part-time – la deduzione dal reddito non genera vantaggi dato che l'imposta è già azzerata dalla *no tax area*.

In uno scenario del genere, la proposta portata avanti dalla Covip è di spostare il baricentro sulle nuove generazioni, con la creazione di un salvadanaio previdenziale alla nascita (si veda Il Sole 24 Ore del 26 novembre). Una misura che punta ad ampliare la platea degli iscritti ma anche a riequilibrare la partecipazione di un Paese diviso in due tra Nord e Sud, e che potrebbe vedere la luce già in questa finanziaria.

Tra gli emendamenti "segnalati" al Ddl di Bilancio c'è quello, prima fir-

mataria Lavinia Mennuni (Fratelli d'Italia), che propone l'istituzione presso l'Inps di un Fondo di previdenza per i giovani, destinato ai nuovi nati dal 1° gennaio 2026. In pratica, i genitori o i familiari potranno attivare il fondo entro i primi tre mesi di vita del neonato, tramite un versamento di almeno 100 euro, a cui l'Inps ne aggiungerà altri 50. Bisogna attendere l'ok del Parlamento e, comunque, i dettagli saranno demandati a un decreto ministeriale del Lavoro, di concerto con il Mef e sentiti Inps e Covip. L'idea è che questa somma possa diventare la base della posizione previdenziale integrativa; anche se viene riconosciuto al beneficiario il diritto di riscattare la posizione al compimento dei 18 anni (essenzialmente, per fina-

lità di studio, formazione o avvio di un'attività), il che potrebbe vanificar-



Peso: 1-2%, 6-31%

ne la funzione di accumulo.

La questione però resta aperta: saranno capaci questi nuovi nati, un domani, di continuare a versare alla previdenza integrativa? E coloro che sono chiamati oggi a sostenere il sistema contributivo sono in grado di farlo? Domande tutt'altro che secondarie, se si pensa a come di recente il Senato abbia ricordato al Governo che la pensione delle giovani generazioni «necessiterà dell'integrazione del secondo pilastro» (G/1689/6/5). Non un'opzione, insomma, ma una necessità. Un imperativo che, ricordano i sindacati, rischia di penalizzare proprio i lavoratori più fragili.

A complicare ulteriormente il qua-

dro c'è un fattore culturale che incide sulla capienza dei fondi. Al momento di riscattare la propria pensione integrativa, prevale la scelta della liquidazione in capitale, opzione che "svuota" i fondi ed elude la finalità per cui si dovrebbe aver risparmiato, cioè beneficiare di una seconda pensione. Secondo gli esperti, il vero cambio di passo si avrà quando le famiglie inizieranno a vedere i primi pensionati in solo regime contributivo. Un passaggio che preoccupa, perché la spesa pensionistica pubblica tenderà a ridursi e la previdenza integrativa sarà sempre più chiamata a contribuire alla tenuta sociale del Paese, cercando di arginare la povertà in vecchiaia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

+4%

Rialzo dal 2023

Iscritti al secondo pilastro

In lieve crescita le posizioni aperte, che a fine 2024 arrivano a 9,953 milioni.

19,9%

Gli under 35

La quota dei giovani

Gli iscritti alla previdenza complementare sotto i 35 anni di età sono meno del 20 per cento.

5.164 €

La deduzione

Lo sgravio massimo

Sono deducibili fino a 5.164,57 euro i contributi versati a forme pensionistiche complementari.

La crescita degli iscritti non arriva dal mercato del lavoro, ma dalle famiglie che aprono posizioni per i figli



La proposta. Negli emendamenti al Ddl Bilancio l'idea di un salvadanaio alla nascita



Peso: 1-2%, 6-31%

GLI UCRAINI A MIAMI PER TRATTARE LA PACE. RUBIO: INCONTRI TOSTI, C'È ANCORA LAVORO DA FARE

Gli italiani feriti dai coloni “Botte anche alle donne”

Cisgiordania, l'assalto a tre volontari. Netanyahu chiede la grazia a Herzog

DEL GATTO, GALEAZZI, MAGRÌ, SIMONI

mascherati e armati con bastoni e fucili. X. - PAGINE 2-4 E PAGINE 10 E 11

«Wake up, Italians!». L'alba tra le dune rocciose di Ein al-Duyuk, alla periferia di Gerico, sveglia e stordisce i tre attivisti italiani di Faz3a – e una volontaria canadese – con la violenza scaricata a pugni e calci su tutto il corpo dai coloni israeliani. «Non tornate più», è la minaccia dei dieci vili aggressori,

Cisgiordania attacco agli italiani

Coloni armati aggrediscono e derubano gli attivisti in un accampamento
Tajani: “Israele fermi le violenze”. Netanyahu chiede la grazia a Herzog

FABIANA MAGRÌ

«Wake up, Italians!». L'alba tra le dune rocciose di Ein al-Duyuk, alla periferia di Gerico, sveglia e stordisce i tre attivisti italiani di Faz3a – e una volontaria canadese, anche lei parte del gruppo – con la violenza scaricata a pugni e calci su tutto il corpo dai coloni

israeliani. «Non tornate più», è la minaccia dei dieci vili aggressori, mascherati e armati con bastoni e fucili, che hanno fatto irruzione nella casa dove i giovani stavano dormendo. L'attacco provoca choc, contusioni e ferite. Saranno visitati e curati dai medici dell'ospedale di Gerico e dimessi poco dopo. I danni, alla fine non gravi, non sono solo fisici. I coloni hanno

anche rubato i loro telefoni e i passaporti. Le autorità palestinesi e il consolato italiano a Gerusalemme stanno offrendo loro assistenza. La violenza dei “ragazzi delle Colline” in Ci-



Peso: 1-10%, 2-35%, 3-3%

sgiorдания sta registrando un'impennata vertiginosa. Il livello di guardia innalzato dai coloni per vigilare sul rischio di massacri in stile 7 ottobre anche in Cisgiordania è diventato l'alibi, per i più facinorosi chesi fanno forti della protezione del ministro (estremista) della Sicurezza Nazionale Itamar Ben Gvir, per passare all'aggressione e alla violenza ingiustificate. La loro sfrontatezza travalica anche la diplomazia. È il ministro degli Esteri, Antonio Tajani a condannare l'aggressione come un fatto «gravissimo». Il governo di Israele – è l'appello del capo della Farnesina – «fermi i coloni e impedisca che continuino queste violenze che non servono alla realizzazione del piano di pace per il quale tutti quanti stiamo lavorando». L'attacco è stato «deliberatamente mirato a intimidire e punire la solidarietà internazionale basata sui diritti umani», scrivono in una nota quelli di Faz3a.

Ibeduini di Ein al-Duyuk, alla periferia di Gerico, una delle città più antiche del mondo, vivono in accampamenti fra le ro-

vine archeologiche dei palazzi asmonei. Dune ocra a perdita d'occhio nascondono alla vista le oasi lungo il corso dei wadi che alimentano il fiume Giordano. Dalle creste rocciose si vede già la punta Nord del bacino del Mar Morto, a 20 chilometri lungo la strada 90. Fin da-

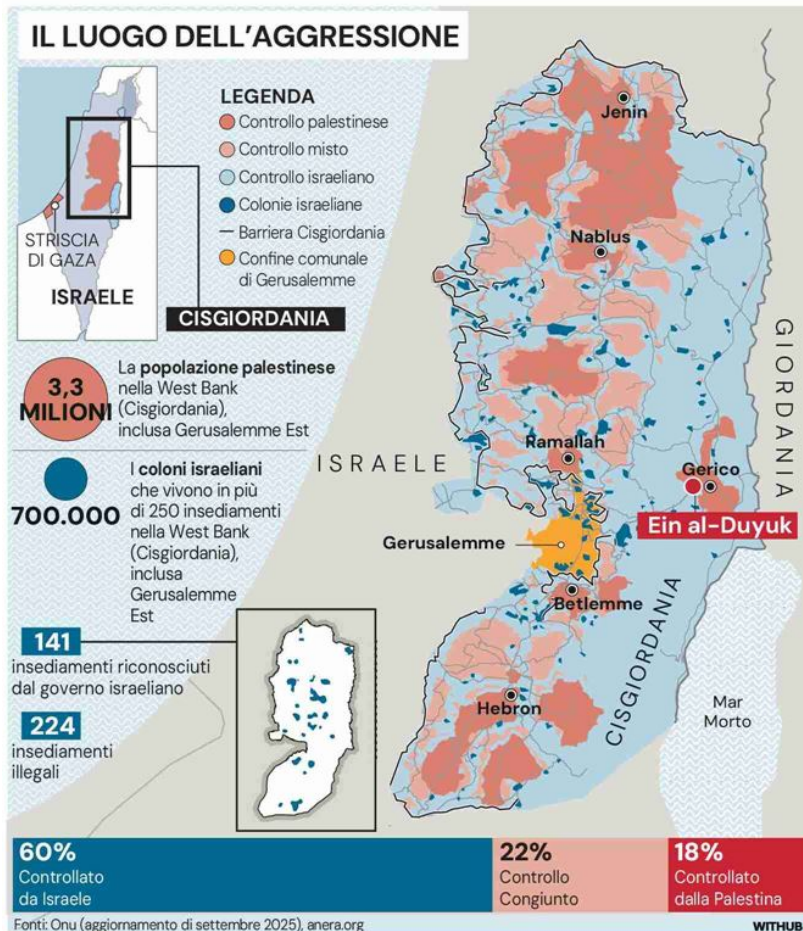
gli Accordi di Oslo, il territorio di Ein al-Duyuk è ripartito tra Area A (sotto pieno controllo civile palestinese, dove secondo una delle volontarie aggredite è avvenuto l'attacco) e Area C (sotto pieno controllo israeliano). Una complessità peggiorata dalle restrizioni e dalle politiche israeliane, che schiaccia i palestinesi della valle del Giordano sotto il peso della povertà e della disoccupazione, nonostante la potenziale ricchezza che potrebbe derivare dal turismo dei pellegrini in Terra Santa e dalle piantagioni di palme da dattero. Alcune comunità locali sono state sradicate. Le loro terre, confiscate dai coloni israeliani per i

loro insediamenti. Con lo scopo di sostenere e proteggere la popolazione locale, sono arri-

vati gli attivisti della campagna Faz3a (si pronuncia Faz'a), organizzata da «una coalizione a-partitica di attivisti* palestinesi di lungo corso, giovani attivisti*, studenti e altre soggettività a livello nazionale», si legge sul sito. «Sono giovani cooperanti che accompagnavano le attività dei palestinesi, accompagnavano i bambini a scuola, gli agricoltori o i pastori, come una sorta di protezione civile per la popolazione», ha spiegato Tajani.

Niente di tutta la storia di Faz3a arriva sui siti di notizie israeliani. Tutta l'attenzione è per lo scossone politico innescato dal primo ministro Benjamin Netanyahu che ha formalmente presentato una richiesta di grazia al Presidente Isaac Herzog per il suo processo per

corruzione, iniziato sei anni fa. Senza ammettere la sua colpevolezza, senza manifestare l'intenzione di lasciare la guida del Paese ma, anzi, sostenendo che sarebbe nel suo interesse personale portare a termine il processo «e dimostrare pienamente la mia innocenza», Netanyahu sostiene che «l'interesse pubblico imponga diversamente» perché, ha scritto nella lettera per il capo dello Stato, il procedimento giudiziario paralizza la sua capacità di governare e divide la società israeliana. La richiesta è stata presentata al dipartimento legale dell'ufficio del presidente dall'avvocato di Netanyahu, Amit Hadad. Herzog ha risposto che «la prenderà in seria considerazione». —



Villaggi nel mirino
Aggressioni dei coloni israeliani nei confronti degli abitanti palestinesi nell'area di Hebron





Peso:1-10%,2-35%,3-3%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Se la redazione
è una città aperta

NICCOLÒ ZANCAN — PAGINE 6 E 7

Stampa città aperta

Dopo l'assalto alla redazione
l'editore John Elkann tra i giornalisti
"Bisogna essere molto fermi
non ci faremo intimidire"
Vicinanza bipartisan dalla politica
"Questo clima ci preoccupa"

NICCOLÒ ZANCAN
TORINO

Questa è *La Stampa*. Non solo una redazione. Nemmeno un indirizzo sulla mappa. Certe volte un giornale assomiglia a una città aperta, che esiste nel nome degli altri, nel riconoscimento e nel rispetto reciproco. «È grave distruggere un bene pubblico, è gravissimo assaltare le Ogr, ma è ancora più grave entrare nella sede di un giornale. Un giornale è la casa della democrazia. Questo è un luogo sacro. Dove si scrive l'informazione, dove si testimonia ciò che accade».

Il presidente della Regione Piemonte, Alberto Cirio, pronuncia queste parole appoggiato a una scrivania del settore Economia. Lì dove tutto era stato lanciato all'aria, durante il blitz dei devastatori. È una domenica di visite e solidarietà, quando un quotidiano con 158 anni di storia diventa notizia a sua

volta. Gridavano «giornalista sei il primo della lista». Urlavano slogan di morte e intanto lanciavano in aria vecchie edizioni, facevano volare appunti e taccuini, i soliti attrezzi del mestiere. Doveva essere una manifestazione di solidarietà contro l'espulsione dell'imam Mohamed Shahin e per la pace in Palestina. È diventata una manifestazione di odio. «Fuck Stampa», c'è scritto sulla parete della redazione Cultura.

Riunione delle 10, riunione delle 15. C'è il timone da fare. Si tratta di dare un ordine al grande caos del mondo, qualcosa che va dai tre italiani feriti dai coloni israeliani in Cisgiordania ai trenta cantanti in gara alla prossima edizione del Festival di Sanremo. È una domenica di lavoro ordinario, ma non è una domenica come le altre. Alle cinque di pomeriggio arriva in redazione l'editore di questo giornale, l'in-

gegner John Elkann passa davanti alla sala riunioni dedicata a Carlo Casalegno. La targa porta questa incisione: «Torino, 1916-1977. Militante del partito d'Azione nella Resistenza, dal 1947 a *La Stampa*, dal 1968 vicedirettore. Contribuì alla nascita di *Tuttolibri*. Dalla rubrica "Il nostro Stato" difese la laicità nella vita pubblica e si dichiarò contro le leggi speciali per fermare il terrorismo. Venne ucciso dalla Brigate Rosse». Questa è la storia della *Stampa*.

Non le cose danneggiate. Non le scrivanie ribaltate du-



Peso: 1-1%, 6-58%, 7-6%

rante l'assalto al giornale. «Sono le parole che fanno più male», dice John Elkann. «Erano tutti giovani». Si ferma a parlare con il figlio di un collega, un ragazzino. Domanda: «Cosa ti ha colpito di più di quanto è successo?». «Tutto» risponde lui. L'editore: «Bisogna essere molto fermi di fronte a quello che è successo. Serve una redazione compatta, bisogna continuare a fare quello che *La Stampa* ha sempre fatto».

Nel discorso alla redazione, pubblicato integralmente in un articolo a parte, dirà così: «L'attacco che questa redazione ha subito è stato brutale e vile, un tentativo evidente di intimidire chi ogni giorno lavora per raccontare la realtà con rigore, serietà e indi-

pendenza. Come Gedi, insieme a tutta *La Stampa*, respingeremo ogni atto di violenza e continueremo a informare i lettori senza farci intimidire da nulla e da nessuno».

La Stampa città aperta. Da sempre aperta a opinioni diverse, a punti di vista anche opposti. Adesso è il tempo della solidarietà bipartisan. Arriva in redazione il deputato del Partito Democratico, Mauro Laus: «Quello che è successo è di una gravità

inaudita. Si tratta di identificare i responsabili e di capire se ci sono state delle eventuali responsabilità da parte delle forze dell'ordine. Sono

molto preoccupato per questo crescendo sempre più pericoloso di violenza e intolleranza». Ci sono il ministro Paolo Zangrillo e il vicesegretario regionale di Forza Italia Roberto Rosso. Verranno il ministro Alessandro Giuli, forse la segretaria del Pd Elly Schlein. C'è già, adesso in redazione, la procuratrice generale Lucia Musti: «Non potevo mancare. Volevo starvi vicino. Quando ho visto le immagini dell'assalto, non credevo ai miei occhi. Sono rimasta allibita. Ho pensato: hanno passato il segno».

Il telefono del direttore Andrea Malaguti non smette di suonare per tutto il giorno. Sono istituzioni e cittadini,

sono i lettori che formano la comunità della *Stampa*. È un abbraccio forte, ed è un abbraccio ricambiato. —

**Il ricordo di Casalegno
vicedirettore ucciso
dalle Brigate Rosse
e l'abbraccio di Torino**



“

Alberto Cirio
presidente del Piemonte

È stato gravissimo l'assalto alle Ogr ma ancora di più entrare nella sede di un giornale, la casa della democrazia

John Elkann

amministratore delegato di Exor

È stato un attacco brutale e vile
respingiamo ogni atto di violenza
e continueremo a informare



Peso: 1-1%, 6-58%, 7-6%



La visita

Qui accanto l'amministratore delegato di Exor John Elkann nella redazione torinese della Stampa con il direttore Andrea Malaguti e i giornalisti. A sinistra l'irruzione di venerdì



Peso:1-1%,6-58%,7-6%

L'INTERVISTA

Lo Russo: Piantedosi troppa retorica

GIULIA RICCI

«L'Italia ha saputo sconfiggere in passato l'eversione di destra e di sinistra proprio grazie alla capacità delle istituzioni di non confondere i piani, di distinguere responsabilità individuali da contesti più ampi, di mantenere freddezza e rigore democratico. È questo che dobbiamo fare anche oggi. La politi-

ca deve essere all'altezza di questa responsabilità, senza semplificazioni». Parla così Stefano Lo Russo, sindaco del capoluogo piemontese e leader dei sindaci del Pd. - PAGINA 8

Stefano Lo Russo

“Da Piantedosi troppa retorica Non bisogna alimentare la tensione”

Il sindaco di Torino: “Il ministro dovrebbe concentrarsi sulla sicurezza, che sta peggiorando Da Albanese parole pericolose. Askatasuna? Il sequestro non è una risposta alla violenza”

L'INTERVISTA
GIULIA RICCI
TORINO

«L'Italia ha saputo sconfiggere in passato l'eversione di destra e di sinistra proprio grazie alla capacità delle istituzioni di non confondere i piani, di distinguere responsabilità individuali da contesti più ampi, di mantenere freddezza e rigore democratico. È questo che dobbiamo fare anche oggi. La politica deve essere all'altezza di questa responsabilità, senza semplificazioni». Parla così Stefano Lo Russo, sindaco del capoluogo piemontese e leader dei sindaci del Pd. E intervenendo sull'assalto alla sede di via Lugaro, risponde anche al ministro degli Interni Piantedosi che, su *La Stampa*, ha detto: «Basta ambiguità con Askatasuna». Sindaco, cosa ha pensato quando ha visto le immagini a *La Stampa*? «Sono andato immediatamente di persona in redazio-

ne per esprimere solidarietà piena ai giornalisti e a tutto il personale. Condanno con assoluta fermezza i gravissimi episodi avvenuti. L'assalto alla redazione rappresenta un salto di livello inaccettabile: un attacco frontale alla libertà di informazione e quindi alla nostra democrazia. Ci auguriamo che i responsabili, ben noti e riconoscibili, vengano rapidamente assicurati alla giustizia. Il fatto stesso che molti di loro siano arcinoti alle forze dell'ordine e che le dinamiche degli assalti siano così ripetitive costituisce un elemento aggravante che non può essere ignorato».

Ha detto «non alimentiamo la tensione»...

«Io ritengo fondamentale mantenere distinzione e lucidità, perché Torino sta vivendo una fase delicata e ogni semplificazione rischia di alimentare ulteriormente la tensione. Bisogna distinguere con nettezza tra chi manifesta legittimamente - diritto garantito dalla nostra Costituzione - e chi invece sceglie deliberatamente la strada della violenza. Sono due piani diversi, e vanno tenuti

separati».

Parla del progetto del Comune di Torino con il centro sociale Askatasuna?

«Su questo respingo con fermezza ogni tentativo di creare un nesso di causa-effetto tra un percorso civico, pubblico e trasparente e comportamenti eversivi che nulla hanno a che fare con esso. Il Patto è un atto amministrativo che riguarda esclusivamente la cura e la riattivazione pubblica di un immobile occupato illegalmente dal 1996, cioè da ben 29 anni».

Pensa che il Patto di collaborazione sia il modo giusto?

«In quasi tre decenni si sono avvicendati - senza riuscire a risolvere il problema - 16 governi, tra cui i 3 guidati da Berlusconi e quello dall'at-



Peso: 1-4%, 8-77%

tuale presidente del Consiglio Giorgia Meloni, 13 ministri dell'Interno, tra cui Scajola, Maroni e lo stesso Salvini, oltre a 12 prefetti, 15 questori e 5 sindaci. Attribuire oggi al Patto civico responsabilità che appartengono ai singoli autori dei fatti violenti è quindi improprio, fuorviante e strumentale».

Le destre ritengono che quel luogo sia la "base" di organizzazione degli atti violenti.

«Se l'autorità di pubblica sicurezza o quella giudiziaria valuteranno di procedere sul fronte dell'immobile, ne prenderemo atto: significherà che il percorso amministrativo avviato non può proseguire».

Ma...?

«Ma temo sia una lettura troppo ottimistica pensare che il sequestro dell'immobile - che peraltro oggi risulta già praticamente svuotato - possa rappresentare la risposta risolutiva alle violenze di ma-

trice politica e all'escalation a cui stiamo assistendo a Torino. Ho troppa fiducia nelle istituzioni, se in ben 29 anni nessuno ha ritenuto di adottare quel provvedimento, evidentemente c'erano motivi precisi. Il problema, a mio avviso, è molto più profondo e richiede una strategia coordinata. Ridurre tutto a slogan elettorali o a collegamenti impropri non è solo sbagliato, ma anche pericoloso. Come sindaco, credo che il mio compito sia affrontare i problemi e non ignorarli. Sarebbe stato molto più comodo lasciare tutto com'è ma penso sia nostro dovere tentare le strade per il pieno ripristino della legalità».

Anche Piantedosi ha parlato di Askatasuna come «un serio problema».

«Capisco la necessità del ministro di trovare sempre nuovi bersagli polemici, ma forse, dopo oltre tre anni di governo, sarebbe più utile

concentrarsi sui dati reali della sicurezza, che nel frattempo, al di là di tanta retorica, nelle città italiane peggiorano. Mentre si discute di tutto fuorché di questo tema centrale, la Polizia di Stato opera con oltre undicimila agenti in meno e i reati più percepiti dai cittadini - furti, violenze, rapine - continuano a crescere».

Pensa ci siano state falle nella sicurezza quel giorno?

«Non spetta a me dirlo. Io penso ci siano questioni che noi sindaci viviamo ogni giorno sulla pelle delle nostre comunità. Ed è difficile per noi spiegare ai cittadini che mancano pattuglie, che i tempi di intervento si allungano, che molti commissariati lavorano sotto organico, se poi si preferisce distogliere l'attenzione parlando d'altro. Detto questo, ed è un punto fondamentale, conosco bene le difficoltà del ministro dell'Interno a fronte di questi risultati non soddisfacenti: per questo credo sia

indispensabile affrontare insieme, con serietà e senza slogan, il tema della sicurezza urbana: più agenti, più presidio, più strumenti operativi. Non c'è colore politico quando si parla di sicurezza. Per quanto riguarda Torino, siamo pronti a collaborare nell'interesse del bene comune».

Collaborare con il ministro?

«Certo. Colgo l'occasione per invitare ufficialmente il ministro Piantedosi a Torino: sarò lieto di accompagnarlo fuori dai palazzi romani a incontrare i suoi agenti, che ogni giorno sulle strade operano sotto organico in prima linea contro lo spaccio, i furti e la microcriminalità. Torino lo aspetta con la volontà di lavorare insieme sulle soluzioni, non sulle polemiche».

A proposito di polemiche, le parole di Albanese?

«Irrricevibili e fuorvianti. Oltre che potenzialmente pericolose». —

Stefano Lo Russo

L'assalto
alla redazione
è un attacco frontale
alla libertà
d'informazione
e alla democrazia

Dobbiamo
distinguere
fra chi manifesta
legittimamente
e chi sceglie la strada
della violenza



Peso: 1-4%, 8-77%

Su La Stampa

LIBERTÀ DI STAMPA

Matteo Piantedosi

“Un assalto di squadristi da isolare Basta ambiguità verso Askatasuna”

Il ministro dell'Interno: “Questo è stato un attentato ai principi della nostra democrazia”

INTERVISTA
Matteo Piantedosi, ministro dell'Interno, a Roma. In alto: i manifestanti di Askatasuna a Torino. A sinistra: il ministro Piantedosi. In basso: il ministro Piantedosi con il sindaco di Torino, Stefano Lo Russo.

Matteo Piantedosi, ministro dell'Interno, ha parlato di «comportamenti ambigui» nei confronti del centro sociale Askatasuna. Il ministro dell'Interno ha parlato di «comportamenti ambigui» nei confronti del centro sociale Askatasuna. Il ministro dell'Interno ha parlato di «comportamenti ambigui» nei confronti del centro sociale Askatasuna.

Ieri l'intervista al ministro dell'Interno Piantedosi, che ha parlato di «comportamenti ambigui» nei confronti del centro sociale Askatasuna



L'assalto
Sopra i ragazzi dei collettivi deviano dal corteo e si dirigono verso la redazione della Stampa venerdì scorso. Diliapoco l'irruzione nella sede del giornale. A sinistra il sindaco di Torino Stefano Lo Russo.



Peso:1-4%,8-77%

Roberto Vavassori

“Francia e Spagna non hanno capito Così la nostra industria finirà per collassare”

Il presidente dell'Anfia: “Situazione grave, non ha senso mantenere gli obiettivi al 2035 come chiedono i due Paesi”

L'INTERVISTA
CLAUDIA LUISE

«Non so più come ripeterlo. La situazione è gravissima, cosa si aspetta?» Roberto Vavassori, presidente dell'Anfia, si infervora. Ormai sono mesi che porta avanti la battaglia per il cambiamento delle norme a Bruxelles. Lettere, interviste, incontri: in ogni occasione possibile prova a ribadire le ragioni dei componentisti. Che poi sono le stesse anche dei costruttori e trovano d'accordo i sindacati. «L'Ue deve cambiare prima che sia davvero troppo tardi».

In vista del 10 dicembre, quali sono le vostre aspettative?

«L'aspettativa ideale è che le nostre tesi, che rappresentiamo quotidianamente ai membri della Commissione, dai cabinet dei vari commissari fino a quello della presidente Ursula von der Leyen, e a tutti gli europarlamentari, vengano accolte. Questa è la speranza, l'attesa ideale. Tuttavia, l'attesa pragmatica mi fa temere che le nostre richieste legittime saranno accolte solo parzialmente. Non credo che sia colpa solo della Commissione: ci sono forti pareri divergenti da Paesi come Francia e Spagna, che chiedono di mantenere i termini del 2035 e di introdurre altri elementi, legittimi ma non in alternati-

va alle nostre richieste».

Cosa manca secondo lei a livello politico per creare consenso su queste questioni?

«Ormai non c'è più tempo per creare consenso, dobbiamo solo agire. Mancano consapevolezza e sensibilizzazione da parte di alcune strutture governative di vari Paesi. Per fortuna la nostra è sensibilizzata, ma la situazione è critica, tanto che perfino il cancelliere tedesco Merz ha lanciato un segnale d'allarme. Il tempo stringe e non so più come farci ascoltare. Vediamo come andrà il 10 dicembre ma siamo disposti anche a organizzare una manifestazione a Bruxelles per evidenziare la nostra posizione».

Quali differenze di posizioni riscontra tra i Paesi europei?

«Francia e Spagna sono poco disponibili alle nostre richieste, mentre i Paesi del Nord Europa si mantengono più neutrali e stanno alla finestra. I Paesi dell'Est, come la Slovacchia, sono più sensibili perché l'automotive pesa molto sul loro Pil. Però la realtà è che servono atti urgenti per supportare le aziende in difficoltà, tra cui quelle che affrontano la concorrenza cinese e di componentisti indiani».

Come valuta l'attuale efficacia delle politiche italiane in questo settore?

«Nonostante l'impegno forte a livello governativo per modificare le norme, ci sono ancora degli aspetti critici. Ad esempio, dopo un anno e mezzo l'Energy Release 2025 non è stato ancora im-

plementato completamente. I regolamenti definitivi si aspettano da tempo, ma nulla si muove. Alcuni ministeri mostrano davvero poca rapidità nella gestione delle questioni cruciali».

Qual è l'obiettivo minimo che pensate si possa realisticamente raggiungere?

«Serve rivedere le norme per il triennio 2025-2027 per i veicoli commerciali leggeri, perché se non lo facciamo i produttori pagheranno multe salate. È urgente anticipare al primo semestre 2026 la revisione delle quote di CO2 per i veicoli pesanti, perché l'obiettivo di una riduzione del 45% al 2030 è irrealistico così com'è. Infine, il 2030 è un punto critico perché il dimezzamento delle emissioni da 93 a 49,5 grammi per km in soli tre anni appare impossibile senza un enorme aumento delle vendite di veicoli elettrici, cosa poco realistica».

Qual è la vostra posizione sulla neutralità tecnologica e sulle flessibilità per il 2035?

«La nostra posizione sulla neutralità tecnologica e sulle flessibilità per il 2035 è chiara: non chiediamo di spostare tutto di cinque anni subito, ma di approvare flessibilità da utilizzare se necessario. La neutralità tecnologica deve essere applicata per permettere l'uso di combustibili e vet-



Peso: 46%

tori energetici non fossili, garantendo che la produzione continui. Questo pacchetto, che include anche la revisione nei sei anni dal 2030-2035, è il minimo che la Commissione dovrebbe deliberare. Poi crediamo importante arrivare a incentivi per il rinnovamento del parco auto circolante. Anche se non rientra espressamente in una nostra richiesta, crediamo che ci sarà effettivamente l'introduzione di una nuova categoria di mini auto come le K-Car giapponesi, che può essere favorevole».

Al vertice

Roberto Vavassori è presidente dell'Anfia, l'associazione nazionale della filiera dell'auto

Per quanto riguarda la crisi dell'acciaio europeo e il caso Ilva, quali rischi vede per l'automotive?

«L'acciaio europeo è ormai debole e costituisce un rischio enorme per nuovi investimenti, specie da parte di investitori nazionali o stranieri, che non vogliono accollarsi passività pregresse. Serve uno scudo per chi investe ora. In più, la protesta degli amministratori locali di Taranto contro l'impianto Ilva complica la situazione. Senza accettazione del territorio e una soluzione giudi-

ziaria favorevole, il futuro di questo impianto è segnato. C'è anche da chiedersi quali saranno i costi dell'acciaio prodotto dopo la riconversione delle acciaierie, perché rischiano di non essere sostenibili». —

Roberto Vavassori
Presidente Anfia

Ormai non c'è più tempo per creare consenso dobbiamo solo agire. Siamo disposti anche a manifestare



Peso: 46%

L'associazione pronta a versare altri 200 milioni per la manovra, senza lo 0,5% in più di tasse

Sì delle banche al prelievo, no all'Irap Governo e Abi più vicini all'accordo

IL RETROSCENA

LUCA MONTICELLI

ROMA

Le banche sono pronte a firmare un nuovo accordo con il governo per sostenere la manovra. L'Abi accetterà di pagare 600 milioni di euro in più nel triennio, ma non attraverso la maggiorazione dello 0,5% di Irap, che l'esecutivo vorrebbe aggiungere ai due punti ulteriori già stabiliti nel testo della legge di bilancio. Gli istituti di credito stanno approntando una proposta che verrà inviata al Tesoro nelle prossime ore e che dovrebbe assicurare risorse da anticipi di liquidità, probabilmente con un intervento sulle deduzioni che riguardano le perdite, oppure con un altro rinvio della Dta, ovvero i crediti verso l'erario vantati dal sistema creditizio. Insomma, racconta una fonte vicina al dossier, le banche si sono convinte a supportare ancora di più la manovra perché il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti ha detto loro che non ci sono alternative. Giorgetti ha riconosciuto che «i patti erano altri», però non c'è modo di prevedere interventi diversi, per esempio sul comparto dell'energia.

Il Tesoro resta alla finestra, ma si aspetta che la contromossa dell'Abi possa garantire coperture certe alle modifiche che la maggioranza vorrebbe mettere a punto

nel corso dell'iter parlamentare della finanziaria. Si tratta di 200 milioni di euro l'anno dal 2026 al 2028, non una somma particolarmente significativa, ma che si somma ai 9,6 miliardi già a carico delle banche nel triennio. Una cifra che di fatto sorregge la metà della legge di bilancio.

Giovedì scorso a Palazzo Chigi il tavolo tra l'esecutivo e le banche non era andato bene, tuttavia il dialogo è proseguito con il partito di Forza Italia nel ruolo di mediatore. A raccontare dei passi in avanti nella trattativa è il presidente dei senatori azzurri Maurizio Gasparri: «Si dovrebbe arrivare a un'intesa che manterrà il rialzo Irap di due punti e non del 2,5%, la soluzione sarà legata ai flussi di cassa».

Gasparri annuncia anche «una correzione del meccanismo di tassazione dei dividendi che dovrebbe rispondere alle nostre osservazioni. Aspettiamo che i testi vengano predisposti in materia, che è molto complessa sotto il profilo tecnico-finanziario, ma da quanto sta emergendo sono soluzioni che vanno nelle direzioni da noi indicate ed auspicate soprattutto attraverso l'iniziativa del vicepresidente del consiglio Antonio Tajani».

Il capogruppo azzurro si riferisce a due aspetti. Il primo sembra ormai definito: le società che ricevono dividendi, frutto di partici-

zioni di minoranza, continueranno a godere dell'esenzione della tassazione se hanno una partecipazione sopra il 5% (dal 10% fissato in manovra), con l'obbligo di mantenerla almeno tre anni. Il secondo aspetto che Forza Italia conta di portare a casa è l'azzeramento dell'aumento del 2% di Irap per le holding industriali, una misura che riguarda da vicino Fininvest e le sue quote nelle aziende della famiglia Berlusconi.

I soldi in arrivo dal sistema bancario sono essenziali per rispettare l'intesa raggiunta in maggioranza e realizzare le modifiche alla legge di bilancio. Fondamentali, ma non risolutive. Se veramente serve oltre un miliardo – come riferito dal capogruppo di Fdi a Palazzo Madama Lucio Malan – allora la caccia alle risorse non è finita qui.

La lista preparata dal Mef da cui attingere per recuperare gettito è questa: un rialzo dell'aliquota sulla rivalutazione dal 18 al 21% dei terreni; una stretta sulle plusvalenze sui beni strumentali; un intervento sulle plusvalenze finanziarie (la Tobin tax) e l'allineamento delle tasse sulle polizze auto che assicurano il conducente contro l'infortunio. Una *querelle*, questa, aperta da tempo tra Agenzia delle entrate



Peso: 52%

e Ania, con il fisco che vorrebbe portare l'aliquota dal 2,5% al 12,5%. Poi c'è sempre la questione dell'emersione dei lingotti e il contributo di due euro sui piccoli pacchi provenienti dai Paesi extra Ue.

Le richieste dei partiti sono tante. È certa la retromarcia sugli affitti brevi, l'aliquota sulla prima casa destinata ad Airbnb tornerà al 21% ed è autofinanziata con il limite oltre il quale scatta l'attività di impresa, che scenderà al terzo immobile affittato (oggi è al quinto).

Si studia, poi, la detrazione sui libri scolastici e la soluzione sulle compensazioni dei contributi, così come l'estensione della soglia di valore catastale della prima casa da scontare dall'Isee. Da domani partirà il lavoro sulle proposte di modifica segnalate e i gruppi avranno incontri bilaterali con il governo per provare a fare una scrematura. L'obiettivo è stringere i tempi per tentare di arrivare in aula al Senato entro il 15 dicembre. —

Maurizio Gasparri
capogruppo FI

Si delinea un accordo con l'Irap fermo a due punti in più grazie a una soluzione sui flussi di cassa
È quello che auspicavamo

0,5%

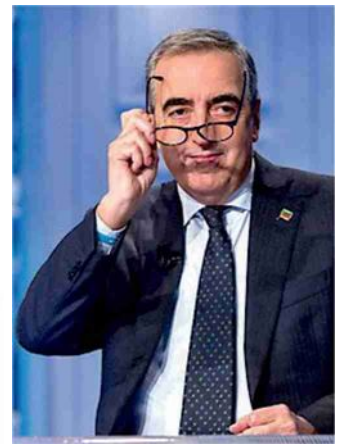
L'aumento ulteriore dell'Irap per gli istituti di credito che già devono pagare il 2% in più

9,6

Miliardi: è il contributo delle banche a cui si sommeranno altri 600 milioni

Il confronto

Da sinistra il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, con Antonio Patuelli, presidente dell'Abi, l'associazione bancaria italiana



Peso: 52%

La sinistra e la strada stretta delle leader al potere

BARBARA CARNEVALI

L'elezione della prima donna premier del Giappone ripropone una questione spinosa che non viene affrontata nei dibattiti pubblici. CARRATELLI - PAGINE 16 E 27



Schlein avvisa Conte “La guida spetta al Pd Conquistata sul campo”

A Montepulciano la leader viene incoronata candidata premier ma si smarca dal nuovo correntone: “Sono la segretaria di tutti”

NICCOLO CARRATELLI
INVIATO A MONTEPULCIANO

«Ma dopo Montepulciano, di fatto, cambia qualcosa per il Pd?». La domanda a bruciapelo lascia un po' interdetti i dirigenti dem, che si affrettano a lasciare il tendone allestito nei giardini del borgo toscano, con l'unico obiettivo di cercare un posto dove mangiare. Sono le due del pomeriggio passate, l'intervento conclusivo di Elly Schlein è durato più di un'ora, ma la sensazione è che la segretaria abbia concesso poco o nulla ai suoi sostenitori, che si sono riuniti per mandarle un avviso: sei forte grazie al partito, usalo di più, ascolta di più. Lei si mostra conciliante, sfodera le frasi giuste: «la

discussione è la nostra forza», «il partito lo cambiamo insieme, anche ascoltandoci di più», «serve fiducia reciproca: potete contare su di me e io conto su di voi». Però, oltre le belle parole, cosa cambierà? Per Andrea Orlando, uno di quelli che più l'ha pungolata sulla necessità di un maggior coinvolgimento del partito, un segnale è arrivato. La segretaria ha annunciato «l'avvio di una discussione programmatica su tutto il territorio» per poi «avere un momento dal carattere nazionale nel quale questo lavoro diventi una piattaforma

per l'alternativa – sottolinea l'ex ministro -. Era quello che chiedevamo e mi sembra che ci si sia avvicinati». Probabilmente il percorso sarebbe stato lo stesso, anche senza questi tre giorni di Montepulciano, per quanto ricchi di dibattiti e partecipazione, nonostante il freddo.

Schlein, in un primo momento, non aveva gradito l'i-



Peso: 1-4%, 16-53%

niziativa, temendo fosse un tentativo di imbrigliarla. Poi ha deciso di benedirlo, capendo che avrebbe avuto solo da guadagnarci. Lei si impegna su questo percorso di coinvolgimento della base del partito, ma anche della società civile, «ingaggiando una discussione vera nel Paese». Sarà un lavoro dei prossimi mesi, con una probabile grande assemblea prima dell'estate per fare la sintesi. Prima ce ne sarà un'altra «ordinaria», che dovrebbe svolgersi nel mese di dicembre (forse il 14), anche se c'è chi ipotizza uno slittamento a gennaio. A conti fatti, Schlein non si è dovuta svenare. Gli altri, invece, la incoronano candidata premier e le giurano sostegno «fino in fondo» per batte-

re la destra. Basta riepilogare i discorsi dei tre rappresentanti delle aree politiche che formano le truppe schleiniane. Peppe Provenzano dice che «questa continua messa in discussione della leadership non è un attacco a Elly, ma a tutto il Pd». Secondo Roberto Speranza «i mesi che ci aspettano saranno difficilissimi, ma anche meravigliosi: a te la guida, Elly». Michela Di Biase è ancora più esplicita: Per lo statuto del Pd la candidata premier è la segretaria del partito e in caso di primarie di coalizione è la candidata delle primarie - spiega -. Aggiungiamo in assemblea nazionale: sarà l'unica candidata del Pd alle primarie di coalizione».

Schlein, seduta in prima fi-

la, annuisce e sorride. Però si smarca: «Io continuerò a essere la segretaria di tutti e a salvaguardare il pluralismo del partito. Mi sento figlia di tutte le culture politiche che l'hanno fondato». Un modo per chiarire a tutti che lei non appartiene a nessuna corrente e continuerà a muoversi in autonomia. Non a caso, cita e ringrazia Stefano Bonaccini, assente a Montepulciano per precisa scelta politica: lui non ha ancora deciso se entrare nella maggioranza dem, che però «si è già allargata, qua ci sono persone che allo scorso congresso avevano fatto scelte diverse», ricorda Schlein. Riferimento a Dario Nardella, Gianni Cuperlo o Anna Ascani, a cui è stato concesso il microfono. Il presidente del par-

tito non è venuto, ma «lo ringrazio perché l'unità non si fa da sola», dice la segretaria. Zero applausi dalla platea, come quando ringrazia i riformisti dem riuniti a Prato, «per le interessanti proposte sulle politiche industriali». Quasi un'ovazione, invece, quando la leader Pd ripete quello che molti parlamentari hanno evidenziato nei tre giorni sotto al tendone: «Il nostro partito è il perno fondamentale dell'alleanza di centrosinistra - scandisce Schlein - e questo ruolo se l'è conquistato sul campo, tornata dopo tornata». Come a dire, quando si tratterà di discutere del candidato premier con gli alleati, non si potrà che partire da questo dato di fatto. —

S Il "correntone"



Franceschini
Il neonato "correntone" ha tragi azionisti l'ex ministro della cultura Dario Franceschini e comescopo

quello di accorpare le aree politiche del Pd che sostengono la segretaria



Orlando
Il più volte ministro Andrea Orlando è uno degli ispiratori dell'evento di Montepulciano,

ha chiesto a Schlein di "ascoltare di più" e di "usare di più il partito"



Speranza
Il terzo pilastro della vasta area pro-Schlein sono gli Articolo Uno guidati da Roberto Speranza,

tornato nel Pd nel 2023 dopo la scissione ai tempi della segreteria Renzi

Si punta
a una discussione
programmatica
da fare sul territorio

Elly Schlein
Segretaria Pd
Il pluralismo
è la nostra forza,
cambiamo insieme
il partito anche
ascoltandoci di più

La leader
Elly Schlein
segretaria
del partito
democratico
al termine
della tre giorni
organizzata
dalle correnti
dem
di maggioranza
(Montepulciano)



Peso: 1-4%, 16-53%

“La Stampa un giornale libero che non si lascia intimidire”

JOHN ELKANN

L'attacco che questa redazione ha subito è stato brutale e vile. Un tentativo evidente di intimidire chi lavora per raccontare la realtà con rigore e indipendenza. - PAGINA 27



LA STAMPA, UN GIORNALE LIBERO CHE NON SI LASCIA INTIMIDIRE

JOHN ELKANN

Pubblichiamo di seguito il discorso di John Elkann, amministratore delegato di Exor ed editore di questo giornale, pronunciato ieri nella sede di Torino de La Stampa durante l'incontro con la redazione dopo l'assalto avvenuto nel pomeriggio di venerdì scorso.

Sono venuto qui al giornale con Paolo Ceretti, Presidente di Gedi, per esprimere solidarietà alla redazione de *La Stampa* e ferma condanna di quanto è accaduto venerdì scorso.

L'attacco che questa redazione ha subito due giorni fa è stato brutale e vile. Un tentativo evidente di intimidire chi ogni giorno lavora per raccontare la realtà con rigore, serietà e indipendenza.

Come ha scritto oggi il direttore Malaguti nel suo fondo questo atto violento è inaccettabile.

Questo episodio è stato particolarmente inquietante, perché purtroppo non è isolato: è ancora recente il ricordo dell'assalto alle Ogr, nei giorni in cui *La Stampa* era impegnata a raccontare i lavori dell'Italian Tech Week.

Momenti e luoghi diversi, ma accomunati da una stessa idea: che la

violenza possa sostituire il dialogo, che si possa zittire una voce, un'opinione, colpendola fisicamente.

Ci sono tre punti che oggi desidero dire in modo chiaro.

Il primo messaggio è rivolto a tutti voi che lavorate qui ogni giorno.

Voglio rassicurarvi con la massima fermezza che Gedi prende estremamente sul serio ciò che è accaduto venerdì. Violare questo giornale, questa redazione, è semplicemente inaccettabile. Per questo l'Azienda incontrerà il Cdr per condividere protocolli di sicurezza ulteriormente rafforzati, affinché ogni giornalista e ogni dipendente che lavora qui si senta sicuro e libero di esercitare al meglio il proprio

mestiere. Verrà fatto in stretto coordinamento con le autorità e con le forze dell'ordine.

Il secondo punto è per i nostri lettori.

Il nostro modo di intendere il



Peso: 1-4%, 27-21%

giornalismo non tollera soprusi, ingerenze, minacce. *La Stampa*, da sempre, informa i suoi lettori, dando conto di tutte le opinioni ma senza esitazione nel prendere posizione. Questa linea è chiara: continuare a raccontare i fatti in autonomia e libertà, senza subire condizionamenti né prevaricazioni. Come Gedi, insieme al direttore e a tutta la redazione, respingeremo ogni atto di violenza e continueremo a informare i lettori senza farci intimidire da nulla e da nessuno.

Il terzo messaggio è per il nostro territorio e, più in generale, per l'Italia.

Non è la prima volta che questo giornale affronta momenti difficili

(in redazione abbiamo qui una targa che ricorda il vicedirettore Carlo Casalegno).

A questi atti di violenza, la risposta del giornale è la stessa: non arretrare di un centimetro dalle convinzioni e dai valori che lo animano. *La Stampa* è un presidio di libertà e di civiltà, e le tante attestazioni di solidarietà che il giornale ha ricevuto da persone di qualunque appartenenza lo confermano. Ho avuto modo di parlare con il presidente della Repubblica e il presidente del Consiglio con i quali ho condiviso questi tre punti, ricevendo da parte loro pieno sostegno.

A tutti coloro che conoscono e apprezzano il modo in cui *La Stampa*

fa giornalismo, e anche a tutti coloro che hanno provato a colpire questo giornale, si può rispondere con chiarezza: *La Stampa* continuerà a informare i suoi lettori come ha sempre fatto, con rigore, serietà e indipendenza. —



Peso:1-4%,27-21%

LA STORIA DEL PUBBLICO MINISTERO MOSTRA PERCHÉ LA GIUSTIZIA VADA RIFORMATA

«STAVO INDAGANDO SU TUTTI I PARTITI LA PROCURA DISSE: PUNTA SULLA LEGA»

La pm Gallucci: «A Termini Imerese raccolsi elementi anche su politici progressisti, ma il mio capo Cartosio indicò di archivarli, "d'intesa con Scarpinato". Rifiutai, poi subii un procedimento disciplinare». Sarebbe questa l'indipendenza minata dal governo?

di **GIACOMO AMADORI**

■ Anna Gallucci ricopre la funzione di pubblico ministero a Pesaro, dopo avere fatto il sostituto procuratore anche a Rimini (...)

segue alle pagine 2 e 3

«Stavo indagando su destra e sinistra e la Procura disse: punta sulla Lega»

La storia della pm spiega perché serva la riforma: «Il mio capo Cartosio, "d'intesa con Scarpinato", mi indicò di archiviare i progressisti. Rifiutai, poi subii un procedimento disciplinare. Così l'Anm non mi rappresenta»

Segue dalla prima pagina

di **GIACOMO AMADORI**

(...) e Termini Imerese. È relativamente giovane (è nata nel 1982) e ha svolto vita associativa: è iscritta alla corrente moderata di Magistratura indipendente ed è stata presidente della sottosezione riminese dell'Associazione nazionale magistrati. Ha lasciato la carica dopo il trasferimento nelle Marche, sua terra di origine. Nel 2022 si era espressa contro il vecchio referendum sulla responsabilità civile delle toghe e aveva manifestato giudizi negativi sulla separazione delle carriere. Ma adesso ha cambiato idea ed è molto interessante ascoltare le sue motivazioni.

Dottorressa, lei è stata rappresentante dell'Anm, ma non mi risulta che stia

facendo campagna per il No al referendum sulla Giustizia.

«Attualmente non ricopro nessun incarico e non sento che l'Anm rappresenti le mie idee, né tanto meno mi sento io di poterle rappresentare. Anche perché voterò Sì».

Per quale motivo?

«Sono favorevole alla riforma perché ritengo che la parte più significativa sia il sorteggio dei consiglieri del Csm e anche perché credo che con la Cartabia, di fatto, la separazione sia già avvenuta e quindi le modifiche attuali cristallizzino una situazione già esistente. Ma



Peso: 1-16%, 2-40%

c'è un'altra spiegazione...».

Quale?

«In quanto magistrato terzo e imparziale ascolto e dopo avere sentito le opinioni degli avvocati mi sono convinta».

Lei è in disaccordo con la sua corrente...

«Io non sono in linea né con Mi, né con l'Anm, perché in questa campagna referendaria vengono utilizzati metodi, toni e contenuti che non condivido e che non mi aspetto da un'associazione parasindacale che si dovrebbe interessare dei diritti e del benessere di tutti gli iscritti. Registro un appiattimento aprioristico su certe posizioni contrarie al cambiamento».

A guidare l'Anm e la campagna per il No è Cesare Parodi, un magistrato che proviene dalla sua corrente...

«È un po' sorprendente la sicurezza con cui contesta la riforma. Ma mi sembra che tutte le correnti di pensiero siano d'accordo o almeno i loro vertici. E io non mi sento rappresentata perché i problemi dei magistrati e, in generale, dei cittadini con la Giustizia sono altri e non è certo il referendum, il cui esito favorevole potrà solo migliorare il rapporto tra il Paese e la giurisdizione».

Quali questioni restano aperte?

«La prima cosa che dobbiamo verificare, e su questo avviare una riflessione interna, è se la magistratura sia veramente indipendente».

Oggi chi osteggia la riforma paventa un pericolo proprio per questa ipotetica indipendenza.

«Nella riforma, e invito i lettori a controllare il testo, non viene in alcun modo scritto che il pubblico ministero sarà sottoposto all'esecutivo. Dire il contrario si-

gnifica fare un processo alle intenzioni, esprimere un'opinione, per carità, legittima, ma che non ha nessun aggancio normativo e questo va sottolineato in modo netto».

Eppure secondo molti suoi colleghi sarà inevitabile la sottoposizione del pubblico ministero al governo...

«E questa è proprio una bugia perché per realizzarla occorrerebbe un'altra riforma costituzionale che non è prevista. Ma a furia di ripetere che esiste tale pericolo finirà che il cittadino ci crederà. Se poi, in futuro, una simile proposta verrà fatta sarò la prima a schierarmi contro».

Dunque la discussione sull'indipendenza della magistratura da quali presupposti reali deve partire?

«Attualmente non ci sono meccanismi forti che tutelino l'indipendenza interna tra magistrati, non solo tra pubblici ministeri e giudici, ma anche tra membri della stessa Procura, perché tutto si basa su circolari emanate dal Csm e queste sono estremamente elastiche e interpretabili da parte di Palazzo Bachelet e dei consigli giudiziari territoriali».

Mi dica delle Procure...

«A mio avviso dobbiamo verificare se ci sia un problema di gerarchizzazione degli uffici requirenti. Le faccio un esempio terra terra: oggi se un dirigente dell'ufficio non è d'accordo per qualsiasi motivo con quello che dice il suo sostituto su un'indagine, magari su



Peso: 1-16%, 2-40%

un'indagine che il dirigente vorrebbe che non fosse portata avanti, chi è che tutela il sostituto? Quest'ultimo, in questo momento, è certamente più debole del suo capo che ha il potere di valutarlo».

Sembra che sia stata scottata da qualche brutta esperienza personale...

«Ho avuto qualche problema».

Perché ha aperto un fascicolo che non doveva avviare?

«Io non ho fatto niente di particolare, le indagini capitano. E mi era successo di occuparmi sia del centrodestra che del centrosinistra in un'inchiesta sul voto a Termini Imerese. E posso dirle che quando mi sono imbattuta nel centrosinistra ho avuto qualche grattacapo, della cui gravità inizialmente non mi sono neppure resa conto, però l'atmosfera è subito cambiata».

Mi spieghi meglio...

«Il procuratore Ambrogio Cartosio mi aveva dato come direttiva quella di procedere con richiesta di misura cautelare per i fatti che riguardavano il partito Noi con Salvini, dicendomi che era iniziativa condivisa con il procuratore generale Roberto Scarpinato, con cui io, però, non mi sono mai confrontata direttamente. Le risultanze delle mie indagini, che, come detto, erano più ampie e toccavano altri gruppi politici, non furono giudicate rilevanti dal dottor Cartosio, che mi indicò di chiedere l'archiviazio-

ne».

E lei ha obbedito?

«Ho ritenuto di dover procedere ugualmente nei confronti di tutti i soggetti che erano emersi dalle indagini, spiegando le mie ragioni».

E dopo che cosa è successo?

«Da quel momento i miei rapporti con il procuratore sono cambiati e ho avuto l'avvio di un procedimento disciplinare e una nota negativa da parte di Scarpinato e il rapporto di professionalità negativo da parte di Cartosio. Il Csm mi ha ascoltato su questi aspetti, non dando seguito alle richieste di Cartosio e Scarpinato, ma intanto ho trascorso anni a difendermi».

Crede che tra l'avvio del procedimento disciplinare e le valutazioni negative nei suoi confronti ci sia un rapporto di causa effetto?

«Questo non lo so».

Il procedimento disciplinare riguardava l'inchiesta su Noi con Salvini?

«No, anche se è stato intrapreso da Scarpinato e da Cartosio dopo il confronto sull'indagine che riguardava la Lega».

Del caso che coinvolgeva i politici, Cartosio o lei avete mai parlato con i giornalisti?

«Ricordo che il procuratore, titolare per legge dei rapporti con i cronisti, mi autorizzò a partecipare con lui a una conferenza stampa, all'indomani delle elezioni politiche del 2018 (quelle vinte dal Movimento 5 stelle e dalla Lega di Salvini, partiti che avrebbero da lì a poco governato insieme, ndr). Era stata



Peso: 1-16%, 2-40%

indetta in occasione dell'esecuzione di una misura cautelare nei confronti di un presunto esponente del partito Noi con Salvini. Il mio ex capo ritenne, tuttavia, irrilevante precisare, come da me proposto, che dalle indagini era emerso che il senatore Salvini non fosse neppure a conoscenza della vicenda».

Secondo lei i pm avranno un po' più di indipendenza con l'attuale riforma?

«Sicuramente inizieran-

no ad averne di più nel momento in cui si spezzerà il potere delle correnti e, in particolare, la scelta dei rappresentanti dei magistrati non avverrà più sulla base dell'affinità di idee».

Intende che il sorteggio migliorerà la situazione?

«Esattamente. E qui mi sentirei di fare un appello al governo, ma anche all'opposizione, perché immagino che anche all'opposizione non possano ignorare che l'attuale sistema della giu-

stizia sia imperfetto».

Che cosa gli vuole chiedere?

«Che la riforma sia solo l'inizio di una serie di cambiamenti per rendere la Giustizia veramente giusta».

Lei è molto ottimista. Si sono già alzate le barricate per questi primi cambiamenti. L'idea di sorteggiare i componenti del Csm non va proprio giù a molti suoi



SFOGO A sinistra, Anna Gallucci, pubblico ministero e già presidente dell'Anm a Rimini. Ora è molto critica con l'associazione guidata da Cesare Parodi. A destra, Roberto Scarpinato, ex magistrato e senatore del M5s [Imagoeconomica]



Peso:1-16%,2-40%



Peso:1-16%,2-40%

LA STORIA DEL PUBBLICO MINISTERO MOSTRA PERCHÉ LA GIUSTIZIA VADA RIFORMATA

«STAVO INDAGANDO SU TUTTI I PARTITI LA PROCURA DISSE: PUNTA SULLA LEGA»

La pm Gallucci: «A Termini Imerese raccolsi elementi anche su politici progressisti, ma il mio capo Cartosio indicò di archivarli, "d'intesa con Scarpinato". Rifiutai, poi subii un procedimento disciplinare». Sarebbe questa l'indipendenza minata dal governo?

di **GIACOMO AMADORI**

■ Anna Gallucci ricopre la funzione di pubblico ministero a Pesaro, dopo avere fatto il sostituto procuratore anche a Rimini (...)

segue alle pagine 2 e 3

«Stavo indagando su destra e sinistra e la Procura disse: punta sulla Lega»

La storia della pm spiega perché serva la riforma: «Il mio capo Cartosio, "d'intesa con Scarpinato", mi indicò di archiviare i progressisti. Rifiutai, poi subii un procedimento disciplinare. Così l'Anm non mi rappresenta»

colleghi.

«Ho sentito dire che non è giusto affidarsi al caso per scegliere tali membri perché hanno un compito delicatissimo e qui io qui mi voglio esprimere non da magistrato, ma da cittadina: questa considerazione per me è assolutamente mortificante...».

In che senso?

«Noi magistrati ogni giorno decidiamo se i nostri concittadini andranno o non andranno in galera, se vedranno o non rivedranno i propri figli, se riceveranno o meno il risarcimento del danno e, quindi, dovremmo essere perfettamente in grado di prendere decisioni sulle nostre carriere».

Evidentemente il Csm ha in capo questioni troppo sensibili...

«Determina tutto ciò che è collegato alla nostra vita: dai trasferimenti agli incarichi direttivi, dalla tutela dei diritti di genitorialità e di assistenza dei familiari por-

tatori di handicap ai trasferimenti e alle valutazioni di professionalità. Ma i cittadini lo sanno che nel sistema attuale i componenti del Csm sono scelti all'esito di una sorta di campagna elettorale? Questo è legittimo ed è ammesso, ma con la riforma possiamo voltare pagina».

Ha un'idea molto negativa del sistema attuale...

«Con questo non voglio dire assolutamente che tutte le persone che compongono il Csm non siano state scelte per i loro meriti, anzi io ne stimo veramente molte, però è necessario spezzare alla radice i legami con le correnti».

Perché, a suo giudizio, all'interno della magistratura non ci possono essere competizioni elettorali?

«Per un motivo molto semplice: se una persona viene eletta, quando dovrà valutare i colleghi, anche se

è la persona migliore del mondo, come sicuramente sono gli attuali componenti del Csm, difficilmente non potrà non tenere conto del fatto che quei colleghi l'hanno votata».

Su che cosa occorre lavorare ancora per migliorare il sistema giudiziario?

«Partiamo dall'obbligatorietà dell'azione penale. Al momento tutti i fascicoli hanno, almeno tendenzialmente, la stessa priorità, ma io non vedo nulla di assurdo, né di drammatico se il legislatore dicesse in modo chiaro diamo la priorità a questa categoria di reati o a



Peso: 1-16%, 2-11%, 3-38%

quest'altra, perché la politica in materia giudiziaria non la devono fare i procuratori, ma gli eletti dal popolo».

Sta dicendo una cosa che farà inorridire molti magistrati...

«E allora sarò ancora più chiara. Facciamo un esempio per i cittadini elettori: se l'esecutivo dice che la sua priorità è la lotta contro i trafficanti di esseri umani e l'immigrazione clandestina, è evidente che, se non c'è un'immediata ricaduta sull'attività investigativa, cosa non prevista con l'attuale riforma costituzionale, tale priorità del governo rischia di rimanere lettera morta, di essere frustrata».

Le numerose decisioni dei suoi colleghi sui centri di trattenimento in Albania sono lì a certificare che questo avviene quotidianamente...

«La modifica che suggerisco non significherebbe rendere il pm dipendente dal governo, ma punta semplicemente a dare in maniera certa e precisa dei criteri di priorità in sintonia con le indicazioni che hanno dato i cittadini nelle urne elettorali. Per me non è una bestemmia scegliere su quali reati concentrarsi e quali perseguire per primi basandosi su quanto hanno deciso i cittadini. Con il carico di lavoro che abbiamo non tutti i fascicoli possono essere trattati allo stesso modo e nello stesso minuto e dei criteri di priorità ci devono essere. Per me questi devono essere stabiliti dal legislatore e non lasciati alla sensibilità dei magistrati».

Secondo lei come si potrebbe raggiungere tale obiettivo?

«Dovrebbe essere il legislatore a stabilire, magari annualmente, in modo molto chiaro e preciso quali sia-

no i reati da trattare con priorità».

Oggi come vengono stabilite le gerarchie?

«Nelle Procure si può scegliere a quale procedimento eventualmente prestare maggiore attenzione a seconda della delicatezza del fascicolo. E questa la stabilisce il dirigente dell'ufficio».

L'attuale sistema lascia molta discrezionalità ai magistrati nella gestione delle indagini...

«Beh, grazie all'articolo 131 bis del Codice possiamo archiviare direttamente nei casi che valutiamo di speciale tenuità del fatto. Non basta. Con il registro dei fatti non costituenti reato, possiamo non far partire un'indagine. Il 131 personalmente, ad esempio, lo uso molto perché previsto dalla legge, ma è chiaro che contempla dei criteri estremamente elastici. Più le leggi sono chiare e precise, più l'arbitrarietà diminuisce. Ma cosa è reato e cosa no lo deve decidere il potere legislativo e non il magistrato. Attualmente la discrezionalità che ci viene concessa è molto alta».

Lei è ancora iscritta a Magistratura indipendente?

«Sto valutando in questi giorni se continuare a far parte di questa Anm e anche di Mi. Ma spero ancora in un cambiamento di linea».

Che cosa stanno sbagliando il presidente Parodi e la sua corrente in questa battaglia contro la riforma costituzionale?

«Io penso che siccome siamo magistrati e quindi esercitiamo uno dei tre poteri dello Stato, noi dovremmo rapportarci con gli altri due poteri esprimendo le nostre idee anche in modo deciso, ma comunque senza mai rinunciare al dialogo, sapendo accettare le decisioni che possono essere di-

verse dalle nostre perché non esercitiamo il potere legislativo. Non è difficile da capire che non siamo eletti dal popolo. Se i cittadini hanno deciso di votare chi ha messo nel programma questa riforma, bisogna farne una ragione. Tra l'altro questa non è la prima proposta di riforma costituzionale della magistratura. Ricorda la commissione bicamerale di Massimo D'Alema?».

Certo.

«La differenza tra l'attuale governo e i precedenti è che solo questo ha messo la riforma della Giustizia nel proprio programma elettorale e la sta portando a compimento, in adempimento al mandato. Quindi io credo che occorra dialogare, accettare le opinioni altrui e le decisioni che derivano dall'esercizio del potere legislativo».

Che cosa si aspettava dai suoi rappresentanti?

«Io da semplice iscritta pensavo che assumessero posizioni più aperte al dialogo. Il magistrato non si può esprimere a suon di scioperi, di proteste e di azioni simboliche. Il magistrato deve manifestare le proprie posizioni nei tavoli tecnici, interloquendo col governo. Non vedo altre forme di espressione».

Quindi è contraria alle carnevalate con la coccarda e la Costituzione in mano.

«Posso comprendere la manifestazione che dura un'ora, magari un giorno, però non possiamo neanche far diventare una questione così seria l'esibizione di un



simbolo. Noi dobbiamo far valere le nostre ragioni nelle sedi opportune, anziché snobbare i rappresentanti del governo. Sicuramente il dialogo porta sempre benefici per tutti».

Dopo questa intervista non teme di passare qualche guaio?

«Credo e spero di no, anche se non rinuncerò mai alla mia indipendenza e al mio diritto di far conoscere la mia opinione, anche perché sono convinta che un magistrato non indipendente non possa servire al meglio i cittadini italiani».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-16%,2-11%,3-38%

L'editoriale

La Bce teme la fuga dai titoli a lunga scadenza

Walter Galbiati

C' è un allarme non troppo celato che la Bce ha mandato la settimana scorsa

pubblicando il rapporto di Stabilità finanziaria. E riguarda i Paesi Ue con un debito elevato e una crescita bassa.

➔ segue a pag. 16

L'EDITORIALE

LA BCE TEME LA FUGA DAI TITOLI DI STATO A LUNGA SCADENZA

Walter Galbiati

➔ segue dalla prima pagina

Il problema nasce dall'osservazione della curva dei tassi di interesse che contrappone le scadenze a breve, i titoli a due anni, con quelle a lungo, i titoli a 30 anni. Durante il 2025, la curva si è impennata, ovvero i rendimenti dei bond che scadono più in là nel tempo sono saliti nonostante i tagli dei tassi della Bce che ha portato il costo del denaro dai picchi del 4,5% del 2023 all'attuale 2%. Lo spread tra le due scadenze si è allargato maggiormente in Germania passato da 50 punti base di inizio anno agli oltre 125 attuali e in Francia da 150 a 220, in linea con l'Italia che però è salita meno perché a gennaio era a 175 punti. In Spagna, invece, il Paese che cresce più degli altri, il rialzo è stato minore da 150 a 180.

L'inasprimento della curva riflette le aspettative sui bilanci dei principali Paesi europei e misura la necessità che i governi avranno di emettere debito. La considerazione di base della Bce è che, a prescindere dai singoli percorsi, i conti di tutti peggioreranno. «Nel complesso - si legge nel rapporto - si prevede che nei prossimi anni i disavanzi dell'area dell'euro aumenteranno».

A pesare saranno le spese che i governi dovranno affrontare per la transizione verde e digitale, per l'invecchiamento della popolazione, la bassa produttività, la necessità di potenziare le infrastrutture e ampliare le capacità di difesa. Quest'ultima è la voce che più ha fatto crescere la curva tedesca, dopo che il governo Merz ha annunciato un piano di riarmo da 500 miliardi di euro che sarà sostenuto con l'emissione di titoli di Stato.

Eppure, non sarà uguale per tutti, perché questa traiettoria al ribasso dei conti potrebbe sollevare preoccupazioni tra gli investitori soprattutto sulla sostenibilità del debito dei Paesi meno virtuosi o con crescita bassa (Italia) o con sforzi di risanamento complicati da maggioranze parlamentari esigue o instabili (Francia e Spagna). Ad oggi non è mancata la liquidità su nessuno dei titoli di Stato europei. Ma l'aumento della percezione

del rischio su singoli Paesi potrebbe far crescere ulteriormente i tassi a lungo termine, con gli investitori che preferiranno avventurarsi ancor meno su scadenze a 30 anni e rischiare meno con quelle a breve. E se ci sarà meno domanda, poiché la maggior parte del debito sovrano è emesso con scadenze più lunghe e il debito emesso a tassi molto più bassi deve essere rifinanziato, gli oneri finanziari - ragiona la Bce - sono destinati ad aumentare ulteriormente, pesando ancor di più sui bilanci futuri. Ecco allora il rischio di tensioni sui mercati obbligazionari, che sarebbero acute nel caso ci fossero declassamenti di rating. E i primi a scappare potrebbero essere gli investitori esteri.



Peso: 1-3%, 16-25%



L'OPINIONE

L'inasprimento della
curva tra i titoli a 2 e 30
anni riflette le aspettative
sui bilanci dei principali
Paesi europei e misura
la necessità che
i governi avranno di
emettere nuovo debito



Peso:1-3%,16-25%

L'agenda del risparmiatore

Si guarda alle mosse della Federal Reserve e all'impatto su Borse e dollaro Usa

MERCATI AZIONARI

Ora l'attesa è per un taglio dei tassi della Fed già a dicembre, che dovrebbe dare nuova benzina alle Borse indebolendo il dollaro

I riflettori del mercato continuano a restare puntati sulla Fed. Le aspettative di mercato per un taglio dei tassi a dicembre sono aumentate dopo che gli ultimi dati hanno segnalato un certo rallentamento dell'economia a stelle e strisce. Lo mette in evidenza Mark Haefele, chief investment officer di Ubs Global Wealth Management, che aggiunge che i mercati prevedono altri due tagli dei tassi nel 2026, creando così un contesto favorevole per le azioni, le obbligazioni di qualità e l'oro. «Storicamente - commenta Haefele - le azioni statunitensi tendono a performare bene quando la Fed riduce i tassi e l'economia non è in recessione. La diminuzione dei rendimenti supporta i guadagni in conto capitale delle obbligazioni di qualità, mentre tassi reali più bassi aumentano l'attrattiva dell'oro. Con ulteriori allentamenti di politica monetaria all'orizzonte, è consigliabile anche rivedere le allocazioni in valuta, dato che l'attrattiva del dollaro statunitense si riduce. Vengono privilegiati l'euro e il dollaro australiano rispetto al dollaro Usa». Sulla stessa lunghezza d'onda Claudio Wewel, FX Strategist di J. Safra Sarasin: «Riteniamo improbabile che il calo del dollaro possa invertire la rotta e prevediamo che continuerà nel 2026. Sebbene gli investimenti nell'intelligenza artificiale sosterranno la crescita del Pil statunitense e gli investimenti nelle

tecnologie di elaborazione delle informazioni rappresenteranno probabilmente un importante fattore favorevole per il dollaro, prevediamo che il sostegno da parte della politica monetaria diminuirà con l'ulteriore riduzione dei tassi da parte della Fed».

2

ASTE

Il 10 dicembre in calendario Bot a 12 mesi, l'11 attesi titoli a medio-lungo termine

Tra i prossimi appuntamenti in agenda per le emissioni del Tesoro, come da calendario web del Mef, si segnalano il 10 e l'11 dicembre. Il 10 andranno in asta Bot (Buoni ordinari del Tesoro) a 12 mesi, mentre l'11 sarà la volta di titoli a medio-lungo termine. Il 29 dicembre sono invece attesi in asta Bot e Btp Short Term mentre il penultimo giorno dell'anno toccherà nuovamente a titoli a medio-lungo termine.

3

OPA

Banco Desio lancia un'offerta da 10,3 milioni su Capital Management Sim

Banco Desio, il 25 novembre, ha annunciato un'offerta pubblica di acquisto (Opa) volontaria per cassa sulla totalità delle azioni di Solutions Capital Management Sim. Il controvalore complessivo massimo dell'operazione risulta pari a 10.299.957,04 euro. L'obiettivo dell'operazione, spiega una nota della banca quotata a Piazza Affari, è di accelerare la crescita del comparto wealth management (gestioni patrimoniali).



Peso:33%

4

POSTE ITALIANE
Emette bond per
gli istituzionali da
750 milioni, domanda
oltre tre volte l'offerta

Poste Italiane torna sul mercato dei bond con un'emissione senior non garantita in euro, destinata a investitori istituzionali, per un importo nominale complessivo di 750 milioni. Il gruppo ha spiegato che l'emissione, a cinque anni, che ha incontrato una domanda di oltre tre volte l'offerta, «è progettata per diversificare le fonti di finanziamento e ampliare

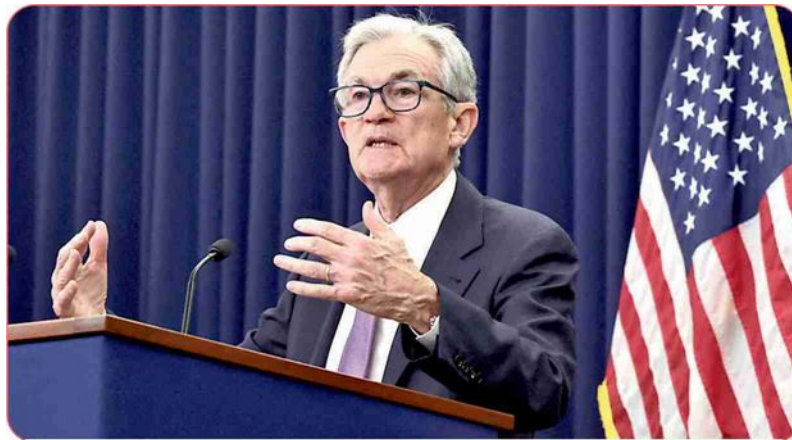
la base di investitori. I proventi saranno destinati a finalità aziendali generali».

5

ANIMA
L'Osservatorio
autunnale mostra un
sentiment economico
in flessione da febbraio

Pubblicati i risultati dell'edizione autunnale dell'Osservatorio Anima. Il sentiment economico sull'Italia mostra una leggera flessione: ritiene che la situazione sia migliorata rispetto a un anno fa il 20% dei bancarizzati e il 26% degli investitori, valori stabili o in

lieve calo rispetto a febbraio. Quanto alle aspettative, il 16% dei bancarizzati e il 21% degli investitori si aspetta un miglioramento nel 2026, percentuali in calo da febbraio.



Peso:33%

Il patto Caltagirone-Delfin già nelle frasi di Melzi d'Eril e negli intrecci dentro i cda

Nelle carte della Procura il «concerto» di interessi

di **Luigi Ferrarella**

MILANO Un conto sarebbero due azionisti (Caltagirone e la holding Delfin degli eredi Del Vecchio presieduta da Francesco Milleri) legittimamente interessati a massimizzare i propri profitti di investimenti finanziari in Generali, Mediobanca o nel Monte dei Paschi di Siena guidato dall'amministratore delegato Luigi Lovaglio. Ma tutt'altro conto per la Procura di Milano sarebbe stato invece — in violazione delle norme sull'obbligo di dichiarare il vero al mercato, di comunicare il coordinamento di acquisti in Borsa, e di lanciare una Opa Offerta pubblica di acquisto sull'intero capitale una volta superato il 25% di una società quotata — il dipanarsi di quanto avvenuto a cavallo tra il 2024 ed il 2025: e cioè «il saldarsi degli interessi di vecchia data di Caltagirone e Delfin nei confronti di Generali con l'interesse più recente di Mps nei confronti di Mediobanca, senza tuttavia rendere tale saldatura di interessi trasparente al mercato, anche per le conseguenze che ciò avrebbe avuto in termini di autorizzazioni necessarie e di obblighi di Opa». A riprova, oltre a tutte le anomalie il 13 novembre 2024 nella prodromica cessione ai futuri scalatori Mps di Mediobanca del 15% di azioni Mps in mano al governo, i pm traggono ele-

menti da almeno tre blocchi di intercettazioni, in aggiunta a quelle complimentose sulla scalata Mps a Mediobanca tra Caltagirone e Lovaglio («Ma lei è il grande comandante Lovaglio? Le faccio i miei complimenti perché è stato molto bravo», «No no, il vero ingegnere è stato lei, io ho solo eseguito l'incarico, ha ingegnato una cosa perfetta»).

Membri con 2 magliette

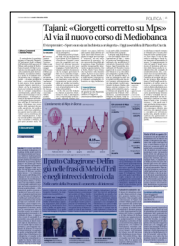
«I consiglieri espressione di Delfin in Mediobanca appaiono rispondere della propria attività in Mediobanca non solo a Delfin, ma prima ancora a Caltagirone». Il 27 aprile 2025, ad esempio, è il giorno precedente l'annuncio della tentata (invano) contromossa anti-scalata di Mps a Mediobanca da parte dell'allora numero uno di Mediobanca, Alberto Nagel, e cioè la sua idea di scambiare l'intera partecipazione di Mediobanca dentro le Assicurazioni Generali con azioni invece di Banca Generali, in vista di una fusione. Fabio Corsico (referente del gruppo Caltagirone), per sapere che tipo di operazione straordinaria sia quella che Nagel ha anticipato verrà comunicata l'indomani, chiama subito («Hanno deliberato qualcosa?») un consigliere di Mediobanca in quota Delfin entrato a ottobre 2023 con Sabrina Pucci. E a bassa voce tra mille imbarazzi («Sono in un posto che non posso parlare») Panizza gli conferma che il cda di Mediobanca ha deliberato il lancio della proposta su Banca Generali, ma «senza il

mio voto e quello di Sabrina naturalmente», si affretta Panizza a giustificarsi con il manager di Caltagirone. Telefonata nella quale i pm Polizzi e Gaglio colgono «da un lato l'atteggiamento reverenziale e imbarazzato di Panizza verso Caltagirone, dall'altro la delusione di quest'ultimo per la notizia ricevuta».

Azionisti contenti e no

Il timore di Caltagirone emerge più chiaro ancora il 5 maggio, quando ragiona con il banchiere Mps Lovaglio sulla contromossa di Nagel che avrebbe l'effetto pratico di sfilare Generali alla scalata Mps di Mediobanca, e che peraltro il 17 giugno in un'altra intercettazione il direttore generale delle Partecipazioni del Ministero del Tesoro e consigliere di Mps Stefano Di Stefano iscriverà a un «approccio molto antigovernativo» di Nagel. Caltagirone (azionista di Mps e Generali) teorizza infatti una distinzione: con l'offerta di Mediobanca «sarebbe contento il Monte, non gli azionisti del Monte. Agli azionisti del Monte non gli interessa più Mediobanca senza Generali... Per carità di Dio», ride, «è meglio non farla l'operazione» (che il 21 agosto sarà respinta dall'assemblea dei soci di Mediobanca).

Melzi d'Eril su quota 35



Peso: 59%

L'esistenza tra gli azionisti di Mediobanca di un blocco tra Delfin e Caltagirone ben superiore alla soglia dell'Opa del 25%, e anzi attorno al 35%, è dato per scontato già il 28 aprile nelle conversazioni anche di addetti ai lavori molto particolari come Alessandro Melzi d'Eril: che all'epoca era amministratore di Anima Holding (che insieme alla controllante Bpm, a Caltagirone e a Delfin era stata nel 2024 tra i baciati dalla sorte dal controverso collocamento accelerato di azioni governative Mps gestito dal ministero con tecni-

calità lambenti per i pm la turbativa d'asta), e che da un mese è diventato amministratore della Mediobanca scalata da Mps. Discutendo quel 28 aprile con un interlocutore delle scarse chances che l'assemblea Mediobanca approvasse la proposta difensiva di Nagel su Banca Generali, Melzi d'Eril spiegava che i calcoli sui voti in assemblea dei vari azionisti andassero fatti «partendo da meno 30, perché comunque quella è la somma di Caltagirone/Del Vecchio, e considerando i simpatizzanti di Caltagirone/Del Vecchio magari da

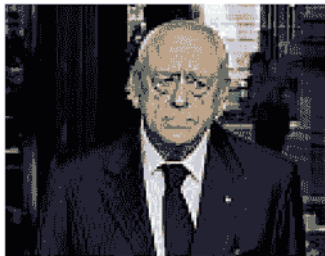
meno 35». E il 7 maggio, parlando a un manager di Mediobanca, lasciava capire che Caltagirone e Delfin operavano di concerto su Mediobanca in vista di Generali: «Ma sai Mediobanca, una volta che ha mollato Generali, non gliene frega più niente a nessuno...».

lferrarella@corriere.it

Le intercettazioni

I pm traggono elementi da almeno tre blocchi di intercettazioni

Protagonisti



Francesco Gaetano Caltagirone Imprenditore, costruttore edile ed editore



Francesco Milleri Presidente di Luxottica e della controllante lussemburghese Delfin

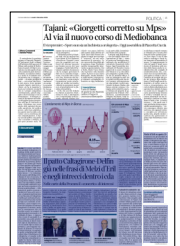
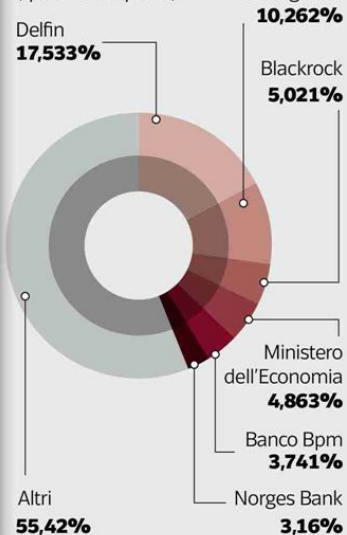


Alessandro Melzi d'Eril Ceo di Mediobanca dal 28 ottobre di quest'anno

L'andamento di Mps in Borsa (da inizio anno)



Gli azionisti di Mps (quota sul capitale)



Peso:59%

OLTRE L'INDAGINE

Mps, perché la vera accusa è al governo

SALVATORE BRAGANTINI

Sono ormai note le incolpazioni provvisorie della Procura milanese contro Francesco Gaetano Caltagirone, Francesco Milleri e Luigi Lovaglio per la scalata di Banca Monte dei Paschi di Siena (BMps) a Mediobanca (Mb). Il primo è costruttore edile, ascoltato dal governo, uomo forte non solo a Roma dove controlla Il Messaggero, grande investitore; il secondo guida EssilorLuxottica dalla

lussemburghese Delfin SA; il terzo è amministratore delegato di BMps, usata dai due per scalare Mb e controllare il Sacro Graal di Assicurazioni Generali. BMps fu salvata nel 2017 dal governo che s'impegnò con le istituzioni europee alla cessione integrale appena possibile.

a pagina 6

IL COMMENTO

Mps-Mediobanca L'accusa più grave è al governo

SALVATORE BRAGANTINI

Sono ormai note le incolpazioni provvisorie della Procura milanese contro Francesco Gaetano Caltagirone, Francesco Milleri e Luigi Lovaglio per la scalata di Banca Monte dei Paschi di Siena (BMps) a Mediobanca (Mb). Il primo è costruttore edile, ascoltato dal governo, uomo forte non solo a Roma dove controlla Il Messaggero, grande investitore; il secondo guida EssilorLuxottica dalla

due per scalare Mb e controllare il Sacro Graal di Assicurazioni Generali. BMps fu salvata nel 2017 dal governo che s'impegnò con le istituzioni europee alla cessione integrale appena possibile; tuttavia a risanamento avvenuto (novembre 2024) ne vende solo il 15 per cento e coglie l'occasione per dotarsi di una banca amica, assecondando i disegni su Mb e Generali di Caltagirone, da anni frustrati. Il ministero dell'Economia e delle Finanze (Mef) cede la quota a Caltagirone, Delfin, BancoBpm e alla controllata Anima, con una singolare procedura di cessione accelerata, affidata ad una piccola controllata di

BancoBpm a un prezzo del 7 per cento sopra il mercato. Ne deriva, più che un piccolo vantaggio per il cedente, utile a zittire i critici, uno grande per i compratori strategici. Il tutto con modi e tempi che hanno escluso dalla gara altri interessati e assicurato ai prescelti l'acquisto di BMps al prezzo pre-pattuito. Solo per finanze procedurali la Procura non ravvisa gli estremi della turbativa



Peso: 1-7%, 6-29%

d'asta. BMps lancia poi un'offerta pubblica di scambio (Ops) sul 100 per cento di Mb, cui consegue l'agognato controllo di Generali. Caltagirone e Delfin hanno nascosto un accordo che li avrebbe obbligati a lanciare su Mb un'offerta pubblica di acquisto (Opa), quindi in denaro anziché con scambio di carta. Essi hanno manipolato il mercato e ostacolato la vigilanza di Consob, Banca centrale europea e Istituto di vigilanza sulle assicurazioni. Questi i fatti per la procura, in larga parte verificabili. I magistrati devono trovare e sanzionare chi commette reati, non vogliono sostituirsi a politici, media e società civile; la procura conosce il motto milanese *Ofelè fa el to mesté*. Le sue incolpazioni avviano un complesso procedimento, con modi e tempi scanditi dalle norme, ad esito del quale i giudici accerteranno se reati o, al contrario, quali norme sono state violate, da chi, e quale ne sia la sanzione. Chi legge le incolpazioni, e non deve amministrare giustizia, può seguire il fluire degli eventi.

Il garantismo non proibisce di pronunciarsi su fatti accertati; media e classe politica non devono eludere prerogative e doveri, fingendo di delegarli ai magistrati per poi addebitare loro "invasioni di campo" (altro tossico lascito del berlusconismo). Il quadro delineato conferma quanto qui scritto nei mesi scorsi. Il Mef ha svolto il fondamentale ruolo di facilitatore della mossa iniziale da cui tutto discende, vendendo BMps a pochi operatori prescelti, a prezzi concordati. Ha poi sfruttato in ogni modo una poco moral suasion spingendo in ogni modo l'Ops, inducendo anche due Casse di previdenza a spendere centinaia di milioni su quote di Mb per bocciarne il progetto di integrazione con Banca Generali, appoggiato dagli investitori istituzionali perché conveniente per quella. Delfin e Caltagirone sono infine accusati d'aver negato l'esistenza di un concerto fra loro, che li avrebbe obbligati alla ben più onerosa offerta in contanti. L'operazione appare davvero pensata ed

attuata di concerto fra due privati e un Mef che ancora una volta si rivela incapace di interpretare con fermezza e rigore il proprio ruolo. I privati fanno il loro interesse, anche bordesando ai margini e in una dichiarazione pubblica Caltagirone è quasi candido; spetta ai poteri pubblici cercare le prove del concerto fra le parti; non servono accordi scritti, il Testo unico della finanza fa testo, basta e avanza quel che anche un orbo può vedere. La procura è costretta a sequestrare ora documenti di cui Consob da tempo dovrebbe disporre. Quanto alle conseguenze, se su Mb nulla cambierà, su Generali il concerto, altrettanto evidente, costerebbe molto caro. E il CdA di BMps, in scadenza a primavera, potrà risentire dell'inchiesta. Come spesso avviene da noi, le conseguenze apparenti velano quelle reali. I privati fanno il loro mestiere. L'accusato vero è chi ha concorso al progetto e l'ha poi amorevolmente spinto al traguardo, il governo; il paese ci guadagna solo il disdoro dovuto alla propria condotta, non all'indagine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-7%,6-29%

TERREMOTO REGIA DELL'ESECUTIVO DIETRO I "PATTI OCCULTI" PER LA SCALATA A GRAPPOLO

Indagine Mediobanca: cosa rischia e cosa teme il governo

Alleati Giorgia Meloni con il ministro Giancarlo Giorgetti FOTO ANSA

■ Dalla legge Capitali pro Catagirone&C. all'sms (riferito da un indagato) di Giorgetti fino all'"interesse nazionale" invocato per stoppare Unicredit. Che ci sarà in quei mesi di intercettazioni?

► **BARBACETTO** A PAG. 4

AIUTINI L'esecutivo registra delle scalate: dalla "legge Capitali" che ha dato manforte a Catagirone&C. all'sms di Giorgetti riferito dall'indagato Lovaglio



Peso: 1-23%, 4-77%

Inchiesta Mediobanca, ecco cosa teme e rischia il governo

» **Gianni Barbacetto**

Ci sono le impronte digitali degli uomini del governo, nella storia della scalata Montepaschi-Mediobanca. Dappriima era un bradisismo. Poi è diventato terremoto che ha avviato una grande trasformazione dei rapporti di potere politico-finanziario in Italia. Alle guerre per banche, in verità, il nostro Paese è abituato; e anche alla politica in campo per aiutare o frenare le operazioni finanziarie. L'Italia è il Paese delle banche e delle operazioni "di sistema", dove pesano più i rapporti politici che il mercato e la "produzione di valore". Ma questa volta il governo in carica ha puntato a mettere le mani sul sistema finanziario, bancario, assicurativo. Innescando le conquiste di imprenditori "amici": su Montepaschi, per poi conquistare Mediobanca, per sferrare infine l'attacco a Generali, la grande compagnia italiana di peso europeo.

IL PROTAGONISTA numero uno è Francesco Gaetano Caltagirone, imprenditore, costruttore, finanziere, editore. Da tempo tenta di espandere il suo impero romano al nord: a Milano, sede di Mediobanca, fino a Trieste, culla di Generali. Ha trovato un alleato per le sue battaglie in Francesco Milleri, il manager che tiene insieme la rissosa famiglia Del Vecchio e governa l'impero Luxottica-Delfin. Ma ancor più prezioso è il sostegno del

governo di Giorgia Meloni, a cui Caltagirone ha messo a disposizione il suo giornale romano, *Il Messaggero*. Il governo, con la "legge capitali", nel 2024 ha permesso a Caltagirone e Delfin di aumentare i loro rappresentanti dentro i Cda di Mediobanca e Generali. Ma i due fortini del nord erano restati sotto la guida di Philippe Donnet (Generali) e Alberto Nagel (Mediobanca). Prima, nel 2022, era stata la Bce, la banca europea, a fermare Delfin che voleva salire oltre il 20% in Mediobanca: le norme europee impediscono a un soggetto non finanziario di controllare una banca. Ecco allora che il duo si attrezzava per conquistare un istituto di credito. Punta su Montepaschi (Mps), attraverso un'alleanza non dichiarata con Banco Bpm, e sotto lo sguardo più che benevolo del governo Meloni. Il ministero dell'economia e delle finanze (Mef) di Giancarlo Giorgetti deve privatizzare Mps dopo il salvataggio. Lo fa vendendo grossi pacchetti di azioni con la procedura finanziaria chiamata Abb (Accelerated Book Build). Nel novembre 2024 il Tesoro incarica a sorpresa un solo *bookrunner*, la piccola Banca Akros, che vende il 15%

di Mps a condizioni accettate in soli nove minuti, con offerte fotocopia, da quattro soggetti: Caltagirone, Delfin, Bpm e Anima. Una vendita in famiglia, visto che sia Akros sia Anima sono controllate da Bpm, una banca a trazione leghista, come leghi-

sta è Giorgetti. Tagliati fuori gli altri che volevano comprare, come Andrea Orsel di Unicredit che chiedeva un 10% di azioni Mps ma viene lasciato a piangere al telefono. A questo punto, Montepaschi, guidata da Luigi Lovaglio, è nelle mani di Caltagirone-Delfin e diventa lo strumento per assaltare Mediobanca: con un'offerta pubblica di scambio (Ops) in cui viene tagliato fuori il mercato, viene escluso chi non possedeva già azioni Mediobanca. Secondo il Testo unico della finanza, per superare insieme il 25% di azioni Mediobanca dovevano lanciare una ben più costosa Offerta pubblica d'acquisto (Opa), in contanti. Non lo hanno fatto e per questo "concerto" non dichiarato, Caltagirone, Milleri, Lovaglio e altri sono sotto indagine a Milano.

Unicredit, esclusa dall'affare Mps, cambia gioco e lancia una Ops su Bpm. Ma il governo la blocca, giocando la carta della *golden share*, in nome di un curioso "interesse nazionale" in un'operazione in cui tutti i *player* sono italiani. Quanti interventi del governo in questa storia. Era stata pensata anche una legge *ad Caltagirone* - alzare dal 25 al 30% la soglia in cui è obbligatorio fare l'Opa - ma questa non è arrivata in tempo. Ma ci sono stati altri aiutini. A Palazzo Chigi vigilava sulle operazioni Giovanbatti-



Peso: 1-23%, 4-77%

sta Fazzolari, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio di Giorgia Meloni. Negli uffici del Mef vegliavano Gaetano Caputi e i direttori generali, Marcello Sala, Stefano Di Stefano, Francesco Soro.

C'È ANCHE UN SMS di Giorgetti in persona che aleggia su questa storia, almeno secondo quanto dice, intercettato, Lovaglio: "So che il ministro ha scritto un sms". Per tentare di convincere il fondo americano Blackrock a schierarsi con gli scalatori contro Nagel (invano: "Ha fatto il bidone". commenta

infine Lovaglio). L'accordo con il governo lo ammette lo stesso Lovaglio nell'assemblea di Montepaschi del 17 aprile 2025: "L'operazione - l'ho detto pubblicamente, e ho documentazione che mi supporta - l'ho presentata per la prima volta nel dicembre 2022 al ministro Giorgetti, precisamente il 16 dicembre 2022 (credo che fosse il giorno del suo compleanno)". Con tanti auguri.

Per convincere i consiglieri indipendenti nel Cda di Mps a dimettersi, per lasciar posto agli uomini di Caltagirone e Delfin, si danno da fare dirigenti

del Mef e, secondo i pm, anche il deputato della Lega Alberto Bagnai. Fuori dal Palazzo, tutti schierati con gli scalatori i fogli di Caltagirone e di Angelucci, *Messaggero*, *Liberio*, *Il Giornale*: sostegno a testate unificate.

STRATEGIE "INTERESSE NAZIONALE": COSÌ LO STOP A UNICREDIT



Alleati
Il Ministro
Giorgetti con la
premier Meloni.
A destra
Caltagirone
FOTO ANSA



Peso: 1-23%, 4-77%

Wall Street traballa sotto il peso dell'AI

**Davide
Biocchi**

Da tempo, le cosiddette Magnifiche vivono in una sorta di super-economia spesa sopra quella reale. Potremmo immaginare questa cosa come il vivere nel privilegio di un attico a Montecarlo, mentre gli altri trovano posto non già ai piani inferiori, ma direttamente nelle cantine. Le Big Tech si interscambiano investimenti miliardari in ambito AI, mentre il resto del mercato osserva dal basso e si arrangia come può. L'indice S&P500 è ormai come un condominio dominato dagli inquilini dei piani alti, e tra loro il leader indiscusso è Nvidia, con il suo recente record di oltre 5 trillion di capitalizzazione, grazie alle sue GPU, indispensabili per i progetti AI.

Ora però qualcosa scricchiola nel superattico, che non sembra più quel blocco compatto di prima. Emergono infatti trame, gelosie, sgambetti e veri e propri tentativi di golpe, più tipici dei piani bassi, dove si lotta duramente per emergere. È in questo contesto che si inseriscono le "advanced talks" tra Meta e Google per l'adozione massiva di TPU di quest'ultima, alternative più economiche e meno energivore alle GPU Nvidia. È un segnale evidente di frattura interna, generato non per divergenze tecnologiche, ma per un problema molto più pragmatico: i costi esagerati dell'intelligenza artificiale. Si tratta della prima grande crepa

dell'AI nella sua breve storia; i modelli crescono, le infrastrutture si espandono e gli investimenti diventano enormi.

Tutto si riassume in un termine: CAPEX, al contempo tallone d'Achille e peccato originale dell'intero settore. La finanza comincia a chiedersi se ci saranno davvero ritorni adeguati e proprio nel pieno di questa disputa, si fa strada la discussione avanzata tra Meta e Google, che scelgono il risparmio a discapito della flessibilità. Una decisione comprensibile alla luce delle preoccupazioni legate al CAPEX, ma che sacrifica libertà di movimento per abbattere i costi. Cosa significa in sostanza? Che le GPU di Nvidia sono costose, ma garantiscono altissima efficienza e, soprattutto, indipendenza, mentre le TPU di Google offrono risparmio e buone prestazioni, ma vincolano totalmente all'ecosistema targato Alphabet. Non è quindi un semplice cambio di fornitore, ma un tentativo di redistribuzione del potere nei piani alti, barattandolo con un nuovo livello di dipendenza tecnologica. E allora la domanda è inevitabile: stiamo passando dalla padella alla brace? Conviene davvero ridurre i costi, rinunciando alla neutralità infrastrutturale? Difficile rispondere ora, per cui, come sempre, ai posteri l'ardua sentenza...



Peso: 20%

Mps-Mediobanca i pm: le 5 mosse del patto occulto

di **ROSARIO DI RAIMONDO**
a pagina 12

Scacco a Mediobanca in cinque mosse “Strategia coordinata”

I pm ricostruiscono i passaggi dell'accordo tra Caltagirone, Milleri e Lovaglio per la conquista di piazzetta Cuccia da parte di Mps

Nell'inchiesta di Milano
per agiotaggio e ostacolo
alla vigilanza coinvolti
anche altri nomi. Ombre
sull'operato del Tesoro

di **ROSARIO DI RAIMONDO**
MILANO

Una strategia consapevole e coordinata» in cinque tappe. Passate ai raggi X dalla procura di Milano e dalla Gdf, nell'inchiesta sul presunto patto occulto tra gli indagati Francesco Gaetano Caltagirone, Francesco Milleri e Luigi Lovaglio per scalare Mediobanca e puntare a Generali. Ma i personaggi coinvolti sono molti di più.

Strane coincidenze

Il primo passo è la procedura con la quale il Tesoro vende il 15% di quote del Monte dei Paschi a soli quattro soggetti: Caltagirone, la Delfin di Milleri, Anima e Banco Bpm. Una gara che sembra «pilotata», e vede come intermediaria Banca Akros. La procedura, piena di «anomalie», esclude altri partecipanti e si chiude in pochi minuti. Il 13 novembre 2024, parte dei titoli finisce a Caltagirone e Delfin. Entrambi pagano

5,9 euro per azione, entrambi con un premio del 6,96%. Coincidenza? Pensarlo «sarebbe ingenuo», scrivono i pm Luca Gaglio e Giovanni Polizzi, con l'aggiunto Roberto Pellicano. Diverse le persone già sentite sul caso. A partire da Alessandro Melzi D'Eril, ex ad di Anima, oggi ceo di Mediobanca, che ha «trasmesso materiale» alla Procura dopo le sue «dichiarazioni». E poi i manager di Akros, Giulio Greco e Giuseppe Puccio. Quest'ultimo racconta della telefonata con un legale del Mef, nei minuti della vendita, durante la quale gli viene ordinato di comunicare subito che la partita è chiusa.

Gli acquisti nascosti

Delfin e Caltagirone entrano così nella «cabina di regia» della banca di Siena. Cinque consiglieri indipendenti si dimettono. Tre di loro su pressione del ministero e del deputato leghista Alberto Bagnai. Nel cda entrano cinque nomi legati ai registi del «patto». Il 24 gennaio l'annuncio: Mps lancia una «Ops» (offerta pubblica di scambio) su Medio-

banca. Operazione da 13,3 miliardi. Intanto, fino al 17 aprile, Delfin e Caltagirone aumentano la loro partecipazione in Mps: passano al 9,86 e al 9,96%. Questi acquisti, «in quanto concertati», per i pm avrebbero richiesto l'ok di Bce e Consob. «Per ovvie ragioni», il duo «si è ben guardato» dal fare comunicazioni.

“L'ho detto a Giorgetti”

Terza tappa. Il 17 aprile l'assemblea di Mps approva l'aumento di capitale per scalare Mediobanca. Un azionista parla di «conflitti d'interesse, una cosa da terzo mondo». L'ad Lovaglio difende «l'operazione»: «L'ho presentata per la prima volta nel di-



Peso: 1-1%, 12-79%

cembre 2022 al ministro Giorgetti, credo fosse il giorno del suo compleanno». Poi invia una nota al governatore della Banca d'Italia e all'Ivass: la presenza di «alcuni soci e il supporto governativo» hanno avuto «in questo momento un ruolo facilitatorio».

Telefonate imbarazzate

Piazzetta Cuccia tenta una manovra difensiva. E lancia a sua volta una "Ops" su Banca Generali. Uno dei consiglieri di Mediobanca in quota Delfin, Sandro Panizza, chiama Caltagirone per dirglielo: «C'è stato un consiglio che ha approvato...non con il voto favorevole da parte mia e della professoressa Pucci...». Per i pm, «dalla telefonata si coglie l'atteggiamento reverenziale e imbarazzato» del consigliere. Che «lavora» per Delfin ma risponde al costruttore. Della manovra difensiva si lamen-

ta un dirigente del Mef, Stefano Di Stefano – sentito dai pm – con Alessandro Tonetti, vicedirettore di Cassa depositi e prestiti: «Mediobanca sta facendo di tutto per salvare il posto al suo ad. Un approccio molto antigovernativo». Dalla telefonata emerge una volta di più il ruolo che il ministero avrebbe avuto.

"I bastardi della finanza"

L'assalto a Mediobanca riesce a settembre. Lovaglio, al telefono, parla dei critici al progetto: «Abbiamo il controllo (...) Se volete ancora continuare a farci problemi, a speculare, a inventare storie, a fare i bastardi della Finanza, regolatevi». Delfin aderisce all'Ops a metà agosto con una scelta «priva di senso finanziario»: la holding dice sì all'offerta di scambio persino prima che Mps metta sul piatto dei soldi per convincere gli azionisti. Ancora: Enasarco ed En-

pam, casse previdenziali degli agenti di commercio e dei medici – oggetto di un ordine di esibizione del Nucleo di polizia valutaria della Gdf – comprano azioni di Mediobanca. Gli intermediari si trovano «in Paesi non collaboranti con le autorità di vigilanza». Caltagirone, Milleri e Lovaglio, per l'accusa, hanno omesso di comunicare il loro accordo. Non hanno fatto una offerta pubblica di acquisto (Opa), necessaria col superamento del 25% del capitale sociale di Piazzetta Cuccia. Hanno assunto il controllo attestando «falsamente» che «non vi sono persone che agiscono di concerto». Un patto, per la procura guidata da Marcello Viola, che esisteva almeno dal 2019.

Mediobanca sta facendo di tutto per salvare il posto al suo ad. Un approccio molto antigovernativo

DIRIGENTE DEL MEF
AL VICEDIRETTORE CDP

Se volete ancora continuare a farci problemi, a speculare, a fare i bastardi della Finanza, regolatevi

LUIGI LOVAGLIO, AD MPS,
AL TELEFONO

Ho presentato l'operazione per la prima volta nel dicembre 2022 al ministro Giorgetti, era il suo compleanno

LOVAGLIO RISPONDE A UN
AZIONISTA MPS

C'è stato un consiglio che ha approvato...non con il voto mio e della professoressa Pucci...

CONSIGLIERE MEDIOBANCA
A CALTAGIRONE



1 Francesco Gaetano Caltagirone

LA CESSIONE DEL 15% DI AZIONI IN MANO AL TESORO

Il 13 novembre 2024 il ministero dell'Economia affida il mandato per collocare il 15% del capitale

Banca Akros (gruppo Banco Bpm) cura l'Accelerated book building (Abb)

la quota viene assegnata a 4 società



La quota del Mef scende dal 26,7% all'11,7%



2 Luigi Lovaglio



3 Francesco Milleri



Peso:1-1%,12-79%

L'ECONOMIA DEL LUNEDÌ

I pm: pressioni Mef
sui consiglieri Mps

MONTICELLI, SIRAVO — PAGINE 14 E 15

I pm sull'inchiesta Mediobanca “Mps, 5 consiglieri lasciarono per le pressioni del Tesoro”

La procura: dimissioni imposte dal Mef e in un caso dal deputato leghista Bagnai
Tajani difende Giorgetti: “Il ministro si è sempre comportato in modo corretto”

ANDREA SIRAVO
MILANO

A chi deve credere la Consob? Ai tre consiglieri indipendenti Annapaola Negri Clementi, Paolo Fabris De Fabris e Lucia Foti Belligambi che hanno dichiarato che le loro dimissioni, rassegnate il 18 dicembre dal cda di Monte dei Paschi di Siena, «sono state richieste o imposte dal Mefo, in un caso, dal deputato della Lega» Alberto Bagnai «che aveva detto di esprimersi per conto» del Tesoro. O alle altre due dimissionarie Laura Martiniello e Donatella Visconti che hanno riferito – secondo la lettura della procura di Milano – «invece, poco credibilmente, vista la contemporaneità delle dimissioni, di aver maturato autonomamente l'intenzione di dimettersi».

L'uscita dei cinque componenti eletti nella lista del distretto, guidato da Giancarlo Giorgetti, lascerà lo spazio ai due soci di minoranza di Siena, Delfin e Gruppo Caltagirone, per «entrare nella cabina di regia» dell'istituto di Rocca Salimbeni. Il successi-

vo 27 dicembre il cda ha cooptato i nuovi consiglieri Alessandro Caltagirone ed Elena De Simone, su indicazione del gruppo Caltagirone, Barbara Tadolini, espressa da Delfin, Francesca Renzulli e Marcella Panucci, su indicazione di Anima.

L'avvicendamento è uno degli atti preparatori della scalata a Mediobanca attraverso la loro crescente partecipazione in Siena. Un'operazione che, decisa dal board guidato da Luigi Lovaglio, a gennaio prende corpo con il voto determinante dei sette consiglieri espressione del Mef e dei nuovi cinque consiglieri nell'approvare il lancio dell'ops volontaria verso Piazzetta Cuccia. Un piano di cui, per ammissione alla Consob dello stesso amministratore delegato di Mps, il ministero dell'Economia era stato informato.

La diversità di versioni fornite dai consiglieri, che erano indicati nella lista presentata dal Tesoro il 27 marzo 2023, portò lo scorso luglio la Consob a chiedere un chiarimento direttamente a via XX Settembre. La posizione

del ministero è affidata, con risposta scritta, al direttore generale Stefano Soro che nega di aver avuto alcun ruolo nella scelta operata dai consiglieri. «Si precisa – dichiara il dirigente del Tesoro – che non vi è stata alcuna interlocuzione tra il Mef e i detti consiglieri dimissionari con il fine di sollecitarne o stimolarne le dimissioni; le loro dimissioni non sono state richieste o imposte dal Mef». Ieri, in difesa del numero uno del Tesoro, è intervenuto il vicepremier Antonio Tajani: «Attaccare il ministro Giorgetti è fuori di luogo, noi lo difendiamo perché ribadiamo che si è sempre comportato correttamente».

Dopo i primi acquisti con l'Abb del 13 novembre 2024, con il quale il ministero mette sul mercato un 15%



detenuto in Mps, Delfin e Caltagirone aumentano la loro partecipazione. Alla vigilia dell'assemblea del 17 aprile, con all'ordine del giorno l'approvazione dell'aumento di capitale per lanciare l'Ops su Mediobanca, i due soci, accusati dai pm di Milano di essersi mossi sul mercato in un concerto occulto che ha alterato il prezzo delle azioni, sfiorano il 20% del capitale di Rocca Salimbeni.

«L'incremento della partecipazione – annotano gli inquirenti – è facilmente leggibile nel senso di mantenere invariato il peso dei due soci dopo l'approvazione dell'Ops e di sterilizzare la diluizione delle loro percentuali, conseguente al necessario aumento di capitale».

All'assemblea non tutti gli azionisti sono allineati con il cda e alcuni manifestano la loro perplessità sulla genesi dell'operazione: «È certo,

dottor Lovaglio – domanda Sergio Burrini – che l'Ops sia nell'interesse di tutti gli azionisti di Mps e della banca stessa o risponda principalmente all'interesse e alle strategie dei due principali azionisti privati?». Nella sua risposta Lovaglio rivendica la paternità della scelta: «L'operazione – l'ho detto pubblicamente, e ho documentazione che mi supporta – l'ho presentata per la prima volta nel dicembre 2022 al ministro Giorgetti. Era la

prima volta che ci incontravamo». L'indomani l'ad di Mps, intercettato al telefono con Caltagirone, dà un versione diversa: «Il vero ingegnere è stato lei, io ho eseguito solo l'incarico». Tra le intercettazioni emerse sul ruolo giocato dal Tesoro c'è anche quella tra il direttore generale delle Partecipazioni del Mef, Stefano Di Stefano e il vice direttore generale della Cdp. Al telefono Di Stefano osserva che «Mediobanca sta facendo di tutto per salvare il posto al suo ad di fronte all'operazione con Mps. Dobbiamo tenerne conto perché è un approccio molto anti-governativo».

S Le tappe

1 Il collocamento
Il 13 novembre del 2024 il Tesoro colloca il 15% di Mps che aveva in pancia. A comprare con un premio del 5% sono Banco-Bpm, Caltagirone e la Delfin dei Del Vecchio.

2 I movimenti dei soci
A fine dicembre Delfin sale al 9,78% del capitale di Mps mentre Caltagirone ad aprile si porta al 9% e a giugno arriva al 10% del capitale di Mediobanca.

3 L'Ops su Mediobanca
A fine gennaio 2025 Monte dei Paschi lancerà un'offerta pubblica di scambio da 13,3 miliardi su Mediobanca con lo scopo di creare il terzo polo bancario italiano.

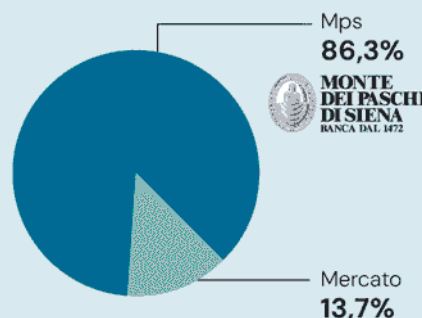
4 La conquista
Nonostante i tentativi di difesa di Mediobanca che ha provato a comprare Banca Generali, Monte dei Paschi aggiunge un premio e acquista l'86% di Piazzetta Cuccia.

A Siena Palazzo Salimbeni è il quartier generale della banca toscana Monte dei Paschi.

MPS-MEDIOBANCA

Dopo l'operazione di Opa del Monte dei Paschi

AZIONARIATO MEDIOBANCA



LE SINERGIE

Entrate Risparmi

TOTALE 700 milioni

Dati in euro per anno

100 milioni
Raccolta fondi

300 milioni
Minori costi

300 milioni
Maggiori ricavi

Withub

Idg delle Partecipazioni del Mef: "Da Piazzetta Cuccia approccio anti-governativo"



Peso:1-1%,14-60%,15-9%

Prima Assicurazioni, Genovese cede l'ultima tranche ad Axa

Alberto Genovese esce definitivamente da Prima Assicurazioni, la insurtech che aveva fondato dieci anni fa. Genovese - che scontando una condanna al carcere per le vicende di Terrazza Sentimento - ha ceduto le ultime quote al gruppo francese Axa. L'operazione, del valore di 89,7 milioni, è l'ultimo tassello del processo di cessione di Prima Assicurazioni iniziato nel novembre 2020, all'indomani dell'arresto di Alberto Maria Genovese, denunciato per i festini che si svolgevano nella sua casa nel centro di Milano. —



Peso: 3%

Il fronte del Nord agita l'ex Ilva Più autonomia per salvare i posti di lavoro

Gli stabilimenti settentrionali lavorano con le forniture di coils da Taranto, che finiranno a febbraio. Così prende quota l'idea di stare sul mercato da soli

Massimo Minella

Chi l'avrebbe mai detto? A Genova sono sempre di più quelli che rimpiangono i Riva. Nel 2015, dieci anni fa, sotto la guida della famiglia imprenditoriale che aveva rilevato l'Ilva dallo Stato, lo stabilimento di Genova Cornigliano toccò il suo apice lavorando un milione e 300mila tonnellate d'acciaio proveniente da Taranto. Alla fine di quest'anno saranno poco più di 300mila, leggermente meglio del 2024, ma sempre molto al di sotto delle potenzialità di una fabbrica che nel dopoguerra ha visto nascere la siderurgia moderna in Italia. Ora, di fronte alla prospettiva di bloccare l'invio di coils

da Taranto agli impianti del Nord (Cornigliano, Novi Ligure, Racconigi), si apre una pagina nuova che potrebbe addirittura portare a una scissione di quello che è stato l'acciaio pubblico targato Ilva, poi passato ai Riva, sfilato a questi e affidato ai commissari, prima di ricederlo ad ArcelorMittal e far tornare di nuovo i commissari. Ma davvero si può arrivare alla scissione?

La fornitura di rotoli d'acciaio, l'unica che consente agli stabilimenti del Nord di lavorare, è garantita fino a fine febbraio 2026, poi la produzione potrebbe anche finire sul mercato, lasciando così gli impianti senza più la possibilità di dedicarsi all'attività "a freddo", la laminazione dei rotoli che consente di trasformare l'acciaio in un'infinità di prodotti con cui tutti quanti conviviamo. Prima di scivolare nell'abisso. Genova e No-

vi hanno fatto sentire la propria voce, con uno sciopero che nel capoluogo ligure ha fermato per due giorni e una notte la città (con gli operai che hanno scelto di dormire in strada). Ma questo è solo l'inizio perché il progetto che ha cominciato a prendere corpo, spinto dal fronte sindacale e poi allargatosi agli ambienti economici e industriali, prevede appunto l'autonomia da Taranto.

«Non siamo noi che vogliamo rom-



Peso: 28-87%, 29-27%

pere il patto fra i lavoratori, ma se Taranto ci lascia noi vogliamo continuare a lavorare l'acciaio» spiega Giulio Troccoli, storico sindacalista della Fiom Cgil genovese che nel 2011 guidò la battaglia di Genova per fermare la chiusura del cantiere navale di Sestri Ponente. Di fronte alla crisi del mercato, Fincantieri aveva ipotizzato la chiusura, ma la protesta degli operai, condivisa dalle istituzioni, dai commercianti e dalla Chiesa, con il cardinale Angelo Bagnasco in fabbrica, indusse il gruppo a un ripensamento, tenendo aperto un cantiere che ora progetta di raddoppiare la sua capacità operativa per costruire navi da crociera fino a 180mila tonnellate di stazza lorda.

Per gli impianti del Nord la prospettiva di vita pare legata all'autonomia da Taranto, da realizzarsi attraverso l'acquisto dei coils dal mercato. Più difficile pensare di farlo con un forno elettrico. Il piano presentato dal ministro delle Imprese Adolfo Urso, infatti, ipotizzava il rilancio dell'ex Ilva attraverso la realizzazione di quattro forni elettrici (con quattro impianti di produzione del pre-ridotto per alimentarli). Uno dei quattro era previsto proprio a Cornigliano, con un investimento stimato in circa due miliardi di euro. Un piano che aveva e ha necessità di confrontarsi con un azionista privato pronto a fare la propria parte. Peccato che al bando per la vendita del

gruppo abbiano risposto solo due fondi d'investimento Usa e nessun produttore d'acciaio. L'autonomia degli impianti del Nord sembra possibile in altro modo, cioè acquistando i rotoli sul mercato. Ne è convinto, fra gli altri, il presidente di Confindustria Genova Fabrizio Ferrari. «Serve definire un nuovo piano industriale, vero, credibile, che si concentri sul Nord, Genova, Novi Ligure - spiega - Un piano che consenta di salvaguardare questi impianti mantenendoli attivi e che esamini e individui come sviluppare questa parte di produzione d'acciaio e dove andare a prendere la materia prima».

Ma insieme all'autonomia, gli imprenditori genovesi spingono per affrontare in via definitiva un tema che da anni si trascina in attesa di una soluzione, quello delle aree. All'atto della firma dell'Accordo di Programma che sancì la chiusura dell'altoforno, nel 2005, si garantì l'occupazione per i 2.200 dipendenti rimasti. Oggi non si arriva a mille su un'area di un milione e centomila

metri quadrati. Da qui l'appello alla restituzione di una parte di aree da dedicare ad altre attività produttive che possano creare nuove occasioni di lavoro e impiegare anche addetti della siderurgia. È, questo, il secondo pezzo del piano che potrebbe rendere il Nord autonomo.

«Qualunque piano si decida di avviare - dice Ferrari - deve portare alla liberazione di una parte delle aree non più utilizzate dall'attività

siderurgica e messe a disposizione di attività di manifattura e di servizi. Ritengo che questo sia il modo più serio per salvare l'occupazione esistente a Genova, ma anche per sviluppare nuova occupazione. Parlo di manifattura, quindi di altra attività industriale, e di servizi di alto livello, a cominciare dalla logistica. Dobbiamo assolutamente trovare il modo di impiegare più gente rispetto a quella di oggi, la percentuale di occupazione al metro quadro è troppo bassa».

In attesa che il quadro si faccia più chiaro, sul tema torna a fare sentire la propria voce anche la Chiesa, con i vescovi di Genova e di Tortona Marco Tasca e Guido Marini. Di fronte all'ipotesi di non rifornire più gli impianti del Nord i vescovi non usano giri di parole. «Andare in questa direzione pregiudica il futuro e non sembra avere una logica industriale» spiegano in una lettera dopo aver appreso «con grande sorpresa l'ipotesi ventilata dal governo ai sindacati di fermare la produzione nei siti del Nord di Acciaierie d'Italia».

Ipotesi da cancellare senza alcun dubbio, aggiungono i vescovi, attraverso «l'inserimento delle future decisioni in un contesto di piano industriale nazionale credibile. Auspichiamo un impegno collettivo, da parte delle istituzioni e della società civile, per creare valide opportunità occupazionali che offrano stabilità e dignità».

DIGNITÀ

Anche i vescovi in campo: chiedono un piano industriale per «creare valide opportunità occupazionali che offrano stabilità e dignità»



L'OPINIONE

Ferrari (Confindustria):
"Qualunque piano deve liberare una parte delle aree non più utilizzate dal siderurgico per metterle a disposizione di manifattura e servizi"

10

IL RITMO

Nel 2024 sono stati autorizzati 10 GW di impianti fotovoltaici: cifra che si può confermare quest'anno

300

IL DECLINO

Nel 2015 Cornigliano lavorò 1 milione e 300mila tonnellate d'acciaio, ora siamo a poco più di 300mila

L'OCCUPAZIONE I LAVORATORI EX ILVA

NUMERO LAVORATORI EX ILVA (ACCIAIERIE D'ITALIA)	
Taranto	7.947
Genova	940
Novi Ligure	561
Milano	120
Racconigi	87
Marghera	50
Paderno Dugnano	33
Legnano	21

2.000
lavoratori ex ilva
in amministrazione
straordinaria
in Cig a zero ore

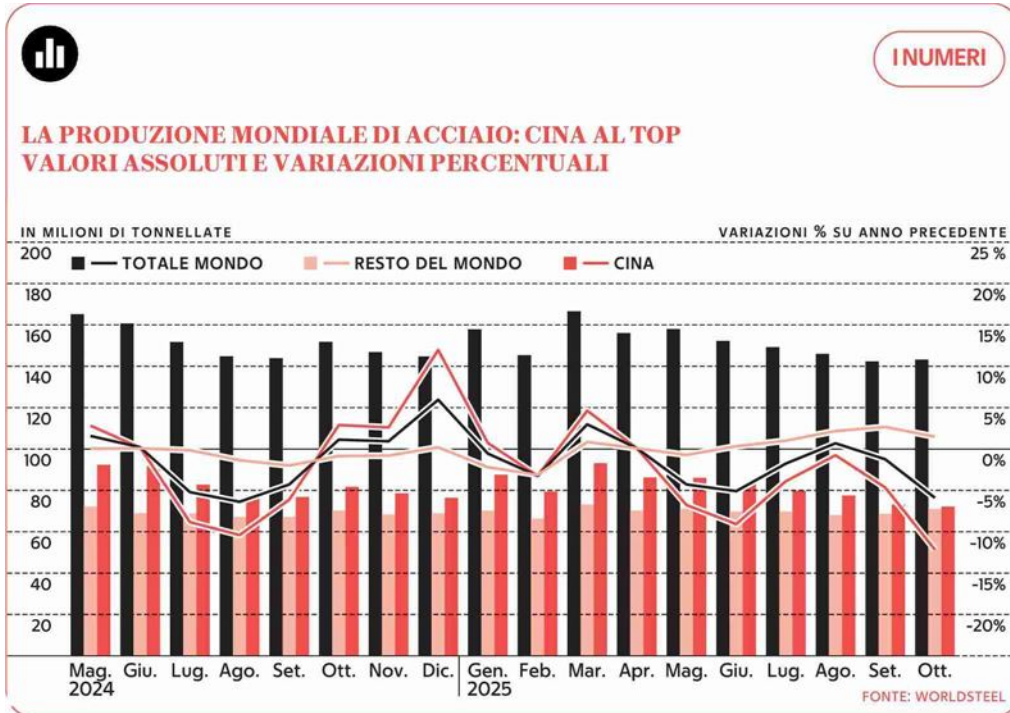
Fonte: Fiom Cgil



Peso:28-87%,29-27%



Peso:28-87%,29-27%



① Un interno dell'ex Ilva di Cornigliano (Genova) dove lavora un migliaio di persone



Sono i talenti a dare più competitività

Nell'era dell'IA, è la qualità del capitale umano, più ancora della tecnologia, a determinare lo sviluppo economico. L'Italia cambi passo

Luigi dell'Olio

Nell'immaginario collettivo la rivoluzione digitale è dominata dalle macchine, dagli algoritmi e dall'automazione. Tutto vero, ma non va trascurato il ruolo svolto dalle persone. Quanto più l'intelligenza artificiale entra nei processi produttivi, tanto più il capitale umano diventa decisivo. Non basta investire in software e piattaforme: servono competenze diffuse, flessibilità cognitiva, attitudine all'apprendimento continuo.

In Italia più di un cittadino su cinque è a rischio povertà o esclusione sociale: secondo Eurostat, la quota ha raggiunto il 23,1% nel 2024, collocando il Paese tra i peggiori in Europa. Le criticità si estendono alle fasce più giovani: oltre 1,3 milioni di minori vivono in povertà assoluta (Istat 2024), un dato cresciuto del 47% in dieci anni, e quasi un ragazzo su dieci abbandona prematuramente la scuola, mentre l'Italia è penultima nell'Unione europea per quota di laureati tra i 25 e i 34 anni, appena il 31,6%, oltre dodici punti in meno rispetto alla media del Vecchio Continente.

Le economie che investono di più sul capitale umano - dall'Irlanda ai Paesi scandinavi - registrano tassi di produttività più elevati, una maggiore partecipazione al mercato del lavoro e una più bassa incidenza della povertà educati-

va. In Italia, il livello medio di istruzione degli adulti resta tra i più bassi dell'Unione: un terzo della popolazione tra i 25 e i 64 anni ha conseguito al massimo la licenza media, contro percentuali molto inferiori in Francia, Germania o Nord Europa. Queste evidenze trovano conferma nello studio di Teha Group e Fondazione Crt, che mostra come la povertà educativa non sia soltanto un fenomeno sociale, ma anche un limite strutturale allo sviluppo del Paese. Gli analisti segnalano che, se tutte le persone che oggi hanno abbandonato gli studi troppo presto, completassero almeno un diploma superiore, l'Italia guadagnerebbe da 2 a 3,2 milioni di occupati aggiuntivi, con un aumento del tasso di attività che avvicinerebbe il Paese ai livelli europei più virtuosi. Con tutto ciò che ne deriva in termini di maggiori contributi e minore impiego di spesa pubblica.

Le fragilità educative non riguardano solo la formazione scolastica, ma anche il percorso successivo, quello della formazione continua. Qui il ritardo italiano diventa ancora più evidente. Unioncamere offre la fotografia di un mercato del lavoro nel quale quasi la metà dei profili ricercati rischia di restare scoperta. La principale causa è la mancanza di candidati idonei; segue l'inadeguata preparazione di chi si presenta ai colloqui. Il mismatch, dunque, non na-

sce dalla scarsità di lavoro, ma dalla distanza tra le competenze richieste dalle imprese e quelle effettivamente disponibili.

È proprio in questa prospettiva che il dibattito sulla transizione digitale e sull'intelligenza artificiale deve essere riposizionato. Le nuove tecnologie stanno cambiando rapidamente le professioni e il contenuto stesso del lavoro. Oltre il 40% delle offerte pubblicate su LinkedIn richiede abilità digitali avanzate, e una parte crescente di queste è direttamente connessa all'AI. Il problema, però, è che solo una quota limitata di italiani possiede tali competenze. Un discorso che vale anche per le discipline economiche e matematiche. Il digitale è diventato, come afferma un report di Teha, "la nuova grammatica del lavoro". Tuttavia, i giovani italiani arrivano alla sfida con una preparazione insufficiente.

Il risultato è un Paese che rischia di restare schiacciato tra due velocità: da una parte la dinamica globale dell'innovazione, accelerata soprattutto dall'intelligenza artificiale; dall'altra una base sociale ed educativa non sufficientemente preparata a gestire e trasformare quella stessa innovazione. La povertà educativa riduce la mobilità sociale, aumenta le



Peso: 46-85%, 47-33%

disuguaglianze e indebolisce le prospettive di crescita. Nei contesti più fragili, l'intelligenza artificiale può addirittura amplificare i divari, se non accompagnata da un massiccio investimento nella formazione.

Per invertire la tendenza è necessario costruire un ecosistema capace di sostenere l'apprendimento lungo tutto l'arco della vita. Non si tratta solo di aumentare il numero di laureati, ma di rafforzare la qualità complessiva dell'istruzione, potenziare la formazione tecnica e professionalizzante, rendere più efficaci le politiche attive e, soprattutto, diffon-

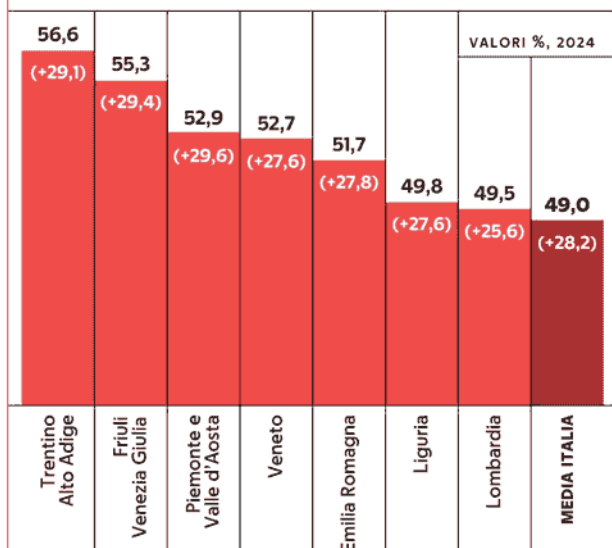
dere la cultura dell'aggiornamento continuo.

Investire nel talento non è un costo, ma una delle forme più strategiche di politica industriale. Ogni punto percentuale di dispersi recuperato, ogni adulto riportato in formazione, ogni giovane indirizzato verso percorsi tecnici e scientifici è un guadagno per il sistema produttivo. La competitività dell'Italia non dipenderà tanto dalla quantità di tecnologia adottata, quanto dalla capacità di farla funzionare. E questo significa investire nelle persone.



INUMERI

QUOTA DI LAVORATORI DI DIFFICILE REPERIMENTO NEL NORD ITALIA



FONTE: UNIONCAMERE, 2025

IL RITARDO DELL'ITALIA

L'Italia è solo 30esima per competitività. Economia, società, istruzione e sostenibilità. Sono le quattro categorie analizzate da Eight International per stilare la classifica relativa alla competitività dei Paesi. L'Italia si ferma al 30esimo posto sui 58 analizzati, con Svizzera, Svezia e Norvegia a occupare il podio. Dalla disoccupazione elevata tra i giovani al peso della burocrazia, la Penisola è frenata da problemi storici. Per risalire la china, osservano gli analisti, occorre investire su capitale umano, innovazione e transizione energetica, nonché rafforzare la qualità delle istituzioni e l'efficienza del sistema economico. Gli Stati Uniti si fermano al 19esimo posto, La Cina è dietro di noi, 38esima.



L'OPINIONE

Investire nel talento non è un costo, ma una delle forme più strategiche di politica industriale. Ogni punto percentuale di dispersi recuperato è un guadagno per il sistema

GIOVANI (16-19 ANNI)

CON COMPETENZE DIGITALI DI BASE

DATI 2023, IN % SUL TOTALE	
MALTA	96,2
FINLANDIA	92,9
REP. CECA	92,3
CROAZIA	90,3
PAESI BASSI	89,9
ESTONIA	86,0
LITUANIA	81,8
DANIMARCA	81,4
SPAGNA	81,2
PORTOGALLO	78,4
UNGHERIA	77,9
GRECIA	77,4
CIPRO	76,9
SLOVACCHIA	75,7
AUSTRIA	75,1
SLOVENIA	73,5
FRANCIA	72,4
SVEZIA	63,4
LETTONIA	63,2
POLONIA	57,8
BELGIO	56,8
ITALIA	55,8
LUSSEMBURGO	55,3
BULGARIA	52,1
ROMANIA	47,6
GERMANIA	47,5
Media UE-27	
73,0	

FONTE: UNIONCAMERE, 2025



Peso:46-85%,47-33%



① Le nuove tecnologie stanno cambiando le professioni e il modo di lavorare



Peso:46-85%,47-33%

I rinnovi dei contratti non vanno male

Giornalisti a parte, il 2025 ha consegnato buone notizie (e tolto argomenti alla Cgil)

Igiornalisti sono in fermento per il mancato rinnovo del contratto nazionale scaduto da 10 anni. Due lustri nei quali nel mondo dell'editoria è successo di tutto senza che i patti tra aziende del settore e dipendenti registrassero le novità e concordassero una nuova strumentazione di relazioni industriali per farvi fronte e in qualche modo prefigurare il futuro. La vertenza dei giornalisti, ancora aperta, è in controtendenza però con l'andamento della contrattazione in Italia. Si è chiuso dopo 17 mesi e 40 ore di sciopero il più importante dei contratti nazionali di lavoro, quello dei metalmeccanici che riguarda 1,5 milioni di lavoratori. L'aumento medio previsto è stato di 205 euro, una cifra più bassa di quanto avessero chiesto i sindacati in piattaforma ma che comunque è stata accolta con soddisfazione più dalle tute blu che dai titolari di Pmi alla prese con una difficilissima congiuntura di

mercato. Nel corso del 2025 hanno chiuso tutti i contratti del pubblico impiego con grande soddisfazione della Cisl e mugugni, invece, in casa Cgil. Pur con qualche eccezione e qualche ritardo le categorie sono riuscite a esercitare i loro diritti e far funzionare la logica dei patti negoziali sia con le controparti private sia con quelle pubbliche. Non è stata una stagione contrattuale da incorniciare perché dominata dalla volontà sindacale di recuperare a ogni costo il potere d'acquisto compromesso dall'inflazione degli scorsi anni ma tutto sommato ci si può accontentare. A riprova del dialogo non interrotto tra Cgil-Cisl-Uil e Confindustria c'è un tavolo aperto i cui sviluppi a questo punto vedremo solo nel prossimo anno. Più frantumato è il fronte dei rapporti tra confederali e governo (il 12 dicembre la Cgil ha proclamato un ennesimo sciopero generale, all'insegna del mero "blocchiamo

tutto"). Di sicuro però la chiusura positiva del contratto dei metalmeccanici, come raccontano oggi Marco Leonardi e Leonzio Rizzo, toglie impatto alla scadenza del 12 dicembre e fa apparire ancora più netta la scelta della Cgil di organizzare una protesta di puro posizionamento politico.



Peso: 8%

SALARI

UNA FIRMA CONTRO IL PEGGIO E IL CONTRATTO FINISCE IN PARI

Meno innovazione, più scioperi. All'intesa siglata da sindacati e aziende metalmeccaniche si è arrivati lasciando per strada gli aspetti più moderni delle rispettive piattaforme

Meno sperimentazione, più attenzione al contesto economico di stagnazione. E pesa anche la distanza tra i grandi del settore, da Leonardo a Fincantieri, e le piccole imprese

di **DARIO DI VICO**

Sia per Tiziano Treu sia per Maurizio Sacconi, due ex ministri del lavoro che spesso hanno avuto opinioni discordanti, non si può considerare quello firmato dai metalmeccanici «un contratto innovativo», tutt'al più di ordinaria manutenzione. Ma al di là del giudizio qualitativo è indubbio che l'opinione pubblica ha spinto nelle ultime settimane perché Federmeccanica e Fim-Fiom-Uilm trovassero la quadra e chiudessero dopo 17 mesi quello che appariva quasi come un rebus.

Da tempo il rinnovo dei metalmeccanici, infatti, non dava la stura a un mini-ciclo di scioperi così nutrito (40 ore), eppure le ultime due tornate avevano innovato in profondità prima con il welfare integrativo e la formazione per tutti e nella successiva occasione con la revisione dell'inquadramento unico. Meno innovazione, più scioperi. Una contraddizione che si spiega forse innanzitutto con un contesto economico e di redditività delle imprese più compromesso che in passato, ma anche con una caduta dello spirito di sperimentazione dentro il corpo del movimento sindacale italiano. Ne è una testimonianza il fatto che la proposta della Federmeccanica di

costruire in questa circostanza una sorta di «contratto Esg» sia stata rigettata di fatto da Fim-Fiom-Uilm e di conseguenza non valorizzata in sede di stesura del testo.

La partita economica

La conclusione trovata nella notte tra venerdì 28 e sabato 29 novembre ha nel numero 205 (gli euro che verranno complessivamente riconosciuti ai lavoratori che una volta si chiamavano di quinto livello) la chiave di volta. I sindacati volevano assolutamente chiudere oltre i 200 euro di incremento medio mensile e la delegazione padronale non poteva andare oltre i 205. Le ultime a cedere, a sentire i racconti dei protagonisti, sono state le delegazioni milanesi e bolognesi di Federmeccanica, ma è



Peso: 81%

chiaro che nei lunghi mesi di non-trattativa a pesare è stato il gap che divide le grandi aziende metalmeccaniche (come Leonardo o Fincantieri, che ha in pancia commesse per i prossimi 10 anni) dalle Pmi che si battono ogni giorno per sopravvivere. I 205 euro saranno erogati nel corso di 4 annualità infatti l'ultima tranche verrà corrisposta a giugno 2028. I flexible benefit — introdotti come innovazione nei precedenti contratti — saranno aumentati da 200 a 250 euro mentre è stata confermata la clausola di salvaguardia anti-inflazione introdotta nel 2021.

Complessivamente gli aumenti contrattuali valgono il 9,64% superiori al tasso di inflazione previsto del 7,20%. Vale la pena ricordare come la piattaforma iniziale dei sindacati di categoria chiedesse un aumento medio di 280 euro e la riduzione dell'orario di lavoro (che però nel testo finale riguarda solo il personale coinvolto sui 21 turni). In definitiva i metalmeccanici recuperano parte del potere d'acquisto perso e confermano lo schema contrattuale vigente.

Industria e contratti

Quanto allo stato di salute prossimo venturo dell'industria metalmeccanica c'è da sperare che gli investimenti tedeschi sulla difesa portino più domanda per le nostre filiere, che il rifinanziamento di Industria 4.0 ridia spinta all'ammodernamento tecnologico e organizzativo delle nostre imprese e che qualche segnale di miglioramento che viene dalle indagini congiunturali trovi conferma.

Tra gli effetti positivi del rinnovo del contratto meccanici possiamo sicuramente inserire il rafforzamento delle relazioni industriali italiane. La contratta-

zione dimostra di esserci — anche grazie alla chiusura recente dei contratti del pubblico impiego —, il suo riesce a farlo anche in una situazione slabbrata in cui non si riesce a riformare il sistema e si va avanti a singhiozzo.

Il contratto ribadisce anche il valore dell'unità sindacale in una categoria in cui in passato c'erano state firme separate. Del resto a livello di confederazioni stiamo assistendo a uno spettacolo non dei più confortanti: nei confronti della legge di bilancio predisposta dal governo Cgil-Cisl-Uil daranno risposte separate e differenti che vanno dal sostanziale plauso alla contrapposizione frontale (sciopero generale del 12 dicembre). È chiaro che con queste premesse tenere alta la bandiera dell'autonomia del sistema delle relazioni industriali è un'impresa ardua.

Pur sapendolo, gli ottimisti scommettono sul tavolo che è aperto tra i sindacati confederali e la Confindustria. Tavolo sul quale ci sono vari temi, dalla sicurezza del lavoro alla misurazione della rappresentanza, ma che di per sé alimenta qualche speranza. Si era parla-

to settimane addietro di un documento comune sulla politica industriale e la crescita che le parti sociali avrebbero sottoposto al governo per incalzarlo. Se questa strada dovesse per davvero essere percorsa fino in fondo avremmo in campo una versione allargata di quel «partito del Pil» di cui durante tutta la di-

scussione sulla finanziaria si è grave-

mente sentita la mancanza. Di sicuro la firma del contratto metalmeccanici toglie ulteriore smalto allo sciopero generale indetto unilateralmente dalla Cgil e rafforza invece l'idea di ritessere le relazioni industriali e di evitare, come è successo, che le singole parti sociali vadano al confronto con il governo una per volta, portando a casa poco o niente. Resta da dire che pur con tutti i caveat di questo mondo il governo Meloni voleva fortemente che la trattativa si chiudesse in fretta.

In una stagione in cui la polemica sui bassi salari è piuttosto vivace Giorgia Meloni aveva la necessità che il maggiore dei contratti di lavoro desse risposte salariali rassicuranti. Per ottenere questo risultato in manovra è stata anche introdotta la detassazione degli aumenti contrattuali che però non pare poter avere ricadute così significative nel caso del contratto meccanici. Non tutte le ciambelle riescono con il buco, ma questa per palazzo Chigi è la finanziaria del ceto medio e approvarla in Parlamento con gli operai in piazza per il contratto sarebbe stata una maledetta contraddizione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nella stagione di polemiche sui redditi anche Meloni fa punto



Al tavolo

Da sinistra, Silvano Bettini, presidente di Federmeccanica, Michele De Palma, segretario generale della Fiom, e Silvia Fumarola, segretario generale della Cisl



Peso:81%

GLI SCIOPERI

I disservizi per i più deboli

L'ennesimo sciopero dei mezzi di trasporto. Mi riferisco a una ragazza con sindrome down

che lavora in una boutique nel centro di Venezia che, per recarsi al lavoro, tra autobus e vaporetto, impiega non meno di un'ora tutti i giorni. In queste giornate di sciopero rimane a casa ed è costretta a recuperare la giornata persa non per sua

volontà il sabato. Non è possibile varare un provvedimento che ponga a carico dell'azienda, per le persone diversamente abili, il costo della giornata di lavoro persa per colpa degli scioperi, che potrebbe essere compensato tramite l'Inail o altra procedura?

Alberto Calimazzo
e.mail



Peso: 4%

LAVORO

Sgravi contributivi per assumere gli under 35 al rush finale

Fino al 31 dicembre i datori di lavoro interessati a inserire stabilmente giovani in azienda possono avere uno sgravio totale dei contributi fino a 500 euro al mese (650 al Sud). L'agevolazione dura per due anni. Anche lo sgravio del 100% per assumere donne svantaggiate è in scadenza alla

fine del 2025. Gli aiuti sono condizionati all'incremento occupazionale.

Lacqua e Rota Porta — a pag. 5

Under 35, bonus al rush finale

Incentivi alle assunzioni. Fino al 31 dicembre i datori di lavoro interessati a inserire stabilmente giovani in azienda possono avere uno sgravio totale dei contributi a carico dell'impresa fino a 500 euro al mese (650 al Sud). L'agevolazione dura per due anni

Pagina a cura di

Ornella Lacqua

Alessandro Rota Porta

Ultimo mese per accedere al bonus "potenziato" per l'assunzione di giovani previsto dal decreto Coesione (Dl 60/2024). Termina infatti il prossimo 31 dicembre la possibilità di accedere all'esonero dal versamento del 100% dei contributi previdenziali a carico dei datori di lavoro privati, per un periodo massimo di 24 mesi, nel limite di 500 euro al mese, per ciascun lavoratore assunto a tempo indeterminato o stabilizzato da un precedente contratto a termine.

L'incentivo è previsto per i lavoratori che alla data della nuova assunzione o della trasformazione del contratto da tempo determinato a indeterminato, non abbiano compiuto 35 anni di età.

L'incentivo è ulteriormente potenziato al Sud: i datori che impiegano lavoratori portatori del bonus e che prestano servizio effettivo in una sede o unità produttiva che si trova nell'area Zes (zona economica speciale unica per il Mezzogiorno), cioè in Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Molise, Puglia, Sicilia, Sardegna, hanno diritto all'agevolazione sempre per 24 mesi, ma con il limite maggiorato di 650 euro su base mensile per ciascuna assunzione o trasformazione del rapporto di lavoro a tempo indeterminato.

Gli adempimenti

Quali sono gli adempimenti necessari per ottenere l'agevolazione, per

questi ultimi giorni? In primo luogo, come indicato dalla circolare Inps 90/2025, il datore interessato deve presentare la domanda di ammissione al beneficio avvalendosi esclusivamente del modulo online ad hoc, tramite la pagina «Portale delle agevolazioni» (ex DiResCo) presente sul sito internet dell'Inps.

Nel modulo vanno indicati: i dati identificativi dell'impresa, quelli del lavoratore nei cui confronti è intervenuta o potrebbe intervenire l'assunzione/trasformazione a tempo indeterminato, la tipologia di contratto di lavoro, l'importo della retribuzione mensile media, l'aliquota contributiva datoriale riferita al rapporto incentivato, la Regione e la provincia di esecuzione effettiva della prestazione lavorativa.

Per l'esonero contributivo dedicato a tutto il territorio nazionale, l'istanza può essere inoltrata sia per le assunzioni-trasformazioni già effettuate, sia per i rapporti non ancora instaurati.

Diversamente, la domanda per l'area Zes può essere presentata esclusivamente per i rapporti di lavoro che non siano ancora in corso.

Il diritto alla fruizione di questi bonus è subordinato al rispetto sia dei principi generali in materia di incentivi all'assunzione, sia delle norme poste a tutela delle condizioni di lavoro e

dell'assicurazione obbligatoria dei lavoratori, nonché all'incremento occupazionale. Inoltre, per il solo sgravio maggiorato per i datori di lavoro della Zes è richiesto anche il rispetto delle condizioni in materia di aiuti di Stato.

La risposta dell'Inps

Una volta ricevuta l'istanza telematica, l'Inps farà le necessarie verifiche, incluso il monitoraggio dei fondi stanziati e, per i rapporti di lavoro già in corso, indicherà in calce al modulo telematico l'esito di accoglimento con riconoscimento dell'importo spettante. Se invece la domanda riguarda un'assunzione-trasformazione non ancora effettuata, l'Istituto calcolerà l'ammontare del bonus, accantonerà le risorse e informerà il datore di lavoro, che dovrà procedere all'invio della comunicazione obbligatoria di assunzione (Cob) entro 10 giorni (tassativi).

I bonus 2026

Terminate queste agevolazioni, con riferimento alla platea dei giovani, nel 2026 resterà fruibile l'incentivo strutturale destinato alle assunzioni



Peso: 1-3%, 5-31%

di lavoratori under 30, introdotto dall'articolo 1, commi 100-115, della legge 205/2017. Per fruire di questo bonus, i lavoratori non devono aver mai avuto un precedente rapporto a tempo indeterminato, con lo stesso o con un altro datore di lavoro. Ma l'agevolazione spetta anche in caso di trasformazione a tempo indeterminato di un rapporto a termine.

L'esonero, per un periodo massimo di 36 mesi, è pari 50% dei complessivi contributi previdenziali a carico dei datori, con esclusione dei premi e contributi dovuti all'Inail, nel limite di 3 mila euro annui, riparametrato e applicato su base mensile.

La fruizione dell'incentivo è previ-

sta in fase di conguaglio con le denunce mensili, senza la necessità di presentare istanze specifiche.

Infine, per quanto riguarda la Zes, il disegno di legge di bilancio 2026 dovrebbe consentire un esonero parziale dai contributi, esclusi i premi Inail, per un massimo di 24 mesi, per il prossimo anno: spetterà a un decreto del ministero del Lavoro stabilire entità e dettagli della misura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

72.280
I beneficiari

Fino a giugno 2025

I lavoratori assunti con gli sgravi contributivi per i giovani da gennaio a giugno 2025

1,5 mld
Ai giovani

Le risorse del DI Coesione

Le risorse per il bonus giovani del decreto Coesione (nello stesso DI e nella manovra 2025)

480 mln
Alle donne

Al Sud o senza lavoro da tempo

Le risorse stanziare per il bonus donne del decreto Coesione (dallo stesso DI e dalla manovra 2025)



Tempo indeterminato. Per avere lo sgravio, è richiesta un'assunzione stabile



Peso: 1-3%, 5-31%

Gros-Pietro: "L'impresa familiare è la forza dell'Italia"

Le imprese familiari guidate da amministratori delegati appartenenti alle generazioni Millennial o Gen Z presentano tassi di adozione dell'intelligenza artificiale superiori alla media (44%). È quanto emerge dal primo rapporto di ricerca dell'Osservatorio Family Business Innovation di Luiss Business School e Intesa Sanpaolo. «L'impresa familiare è la forza dell'Italia - sottolinea il presidente di Intesa Sanpaolo Gian Maria Gros-Pietro -. Dobbiamo dare più remunerazione ai giovani adeguatamente istruiti». —



Peso: 3%

Hacker armati dall'IA Ecco come difendersi

In Italia record d'attacchi a Comuni, scuole, ospedali
Una Pmi su tre violata. Le ricette Cisco anti-pirateria

Aldo Fontanarosa

L'Italia resta uno dei paradisi dei pirati informatici. Mentre gli hacker aumentano le loro diaboliche abilità anche grazie all'IA, aziende e uffici pubblici confermano (spesso) barriere deboli e inadeguate.

Cisco, gigante Usa della sicurezza informatica, scatta tre istantanee sulla situazione anche italiana. Fotografie che dicono molto sul livello di preparazione (o di impreparazione) delle imprese con meno di 250 dipendenti; sugli incidenti gestiti da Talos (il cervello della sicurezza Cisco, in prima linea nell'assistenza agli aggrediti); sulle nuove forme di protezione.

Rivela il Cisco Cybersecurity Readiness Index 2025 che un terzo delle piccole e medie imprese italiane ha subito almeno un attacco nell'ultimo anno. Nonostante gli assalti concentrici («spesso potenziati dall'IA», avverte il top manager di Cisco Italia, Renzo Ghizzoni) il 95% delle Pmi pensa che la propria infrastruttura sia robusta. «Una sensazione sovente illusoria», aggiunge Ghizzoni, ecco perché. L'80% delle Pmi manca di specialisti di sicurezza tra i suoi dipendenti e solo una su tre programma assunzioni o percorsi di formazione. Molte aziende, infine, usano tra le 10 e 40 soluzioni di sicurezza. Tanti strumenti non coordinati aggravano il rischio di configurazioni sbagliate e di buchi di

fensivi. Allo stesso tempo, qualcosa si muove: il 30% delle Pmi vuole modernizzare l'infrastruttura IT nei prossimi due anni, il 97% aggiornerà le soluzioni di cybersecurity mentre il 21% ha già aumentato il budget su questo fronte.

Cisco Talos analizza gli incidenti reali anche italiani. Tra luglio e settembre 2025 la maggior parte degli attacchi è partita da strutture accessibili al pubblico: siti web, portali aziendali, server esposti in Rete. I criminali hanno sfruttato nuove vulnerabilità nei server Microsoft SharePoint (poi corrette), riuscendo a eseguire codice da remoto senza credenziali valide. I ransomware intanto continuano a bloccare l'accesso ai nostri sistemi chiedendo un riscatto per uscirne. Gli attacchi di questi software malevoli sono meno diffusi ma più sofisticati. I pirati sfruttano ormai strumenti informatici legittimi, sia commerciali sia *open source*, per rendere gli assalti difficili da smascherare. Gli stessi strumenti permettono agli hacker di restare dentro i sistemi anche dopo l'isolamento dei computer o dei server infettati all'inizio dell'aggressione. I perversi sistemi di crittografia, che rendono inaccessibili i nostri dati fino al versamento del riscatto, sono costruiti su misura dell'aggredito. Sono personalizzati. Una tecnica che ostacola la liberazione dei dati.

Per la prima volta dal 2021, il settore più colpito è la Pubblica Amministrazione. Comuni, scuole,

strutture sanitarie - che non possono permettersi lunghi periodi di fermo - hanno sistemi obsoleti e budget limitati. Qui i criminali procedono spesso alla razzia di dati sensibili per fini di spionaggio. Sul fronte dell'identità digitale, il punto debole restano le password. Molti utenti ne usano di semplici, le riutilizzano su più servizi o le conservano in modo insicuro.

Ecco la ricetta per proteggersi. Hardware e software obsoleti, portoni ben spalancati in favore dei pirati, vanno isolati. Funzionalità e plugin inutili poi devono essere disattivati, per frenare l'azione degli attaccanti. Gli intrusi soffrono antivirus e firewall aggiornati. Se poi la nostra IA (buona, difensiva) studia i registri sugli attacchi subito in passato (i *log*), può accorgersi prima di nuove visite sospette. Infine sono utili le esche (o *canary tokens*) che indirizzano gli assalti su falsi obiettivi per tutelare i veri.

40

Alcune Pmi usano fino a 40 software, troppi



① Autenticazione a più fattori e addio alle password i due protocolli più efficaci



Peso: 36%

Le prescrizioni del Garante europeo: in una guida i 15 rischi sul funzionamento dei sistemi

IA, diritto all'oblio da garantire

Le persone devono poter cancellare i dati dalle memorie

Pagina a cura di

ANTONIO CICCIA MESSINA

Diritto di oblio anche da parte delle Intelligenze artificiali (IA): gli umani hanno diritto di cancellare i propri dati dalle memorie dei robot. Di conseguenza chi costruirà le IA deve predisporre sistemi di riprogrammazione del sistema per garantire la cancellazione delle informazioni. E a questo diritto si accompagna anche il diritto di un individuo a sapere che cosa l'IA sa su di lui e, quindi, a conoscere tutti i dati che il robot ha raccolto sul suo conto.

Sono queste alcune prescrizioni del Garante europeo della privacy (Edps, European data protection supervisor) inserite nel documento di "Orientamento per la gestione dei rischi causati dai sistemi di intelligenza artificiale", diffuso l'11/11/2025.

La Guida elenca 15 rischi relativi al funzionamento delle IA, tra cui quelli per la privacy delle persone. Qui di seguito si riepilogano i pericoli e alcune contromisure.

1. Incomprensibilità e inintelligibilità

I sistemi di IA non interpretabili o inspiegabili comportano rischi significativi perché operano come "scatole nere" in cui il funzionamento interno e i processi decisionali rimangono opachi agli utenti umani, rendendo difficile comprendere come e perché siano stati generati determinati output o decisioni.

Le possibili contromisure per questo rischio sono: 1) progettazione adeguata dell'architettura di IA; 2) trasparenza sulla logica del funzionamento del sistema di IA; 4) censimento delle possibili distorsioni e predisposizione di misure di contrasto.

2. Scarsa qualità dei dati usati nell'addestramento

I sistemi di IA richiedono

l'impiego di dati di qualità durante la fase di addestramento. I sistemi di IA operano secondo il principio GIGO ("garbage in, garbage out", "spazzatura in ingresso, spazzatura in uscita"): se si inseriscono dati personali inaccurati o incompleti ciò prelude a output (risultati) errati.

La principale contromisura per questo rischio è l'adozione di un protocollo comprensivo di: 1) descrizione dei tipi di dati da raccogliere e dei metodi di acquisizione; 2) definizione di soglie di qualità.

3. Distorsioni (bias) nell'addestramento dei dati personali

L'output di un modello di machine learning può essere distorto anche quando addestrato con dati accurati e completi. Ciò capita, ad esempio, quando si usano campioni di dati non rappresentativi di una popolazione oppure quando si riproducono pregiudizi presenti nella vita reale.

Per rilevare e correggere queste distorsioni ci si può avvalere di aggiustamenti statistici e di interventi algoritmici per mitigare l'impatto di eventuali bias rilevati.

4. "Overfitting" dei dati di addestramento

L'overfitting si riferisce a una tendenza ad apprendere dettagli, imprecisioni o elementi non rilevanti o di disturbo (i "rumori") nei dati dell'addestramento e a riprodurli nei risultati forniti dal sistema. Ad esempio, c'è overfitting se l'IA è addestrata a riconoscere un fiore in un vaso e successivamente non lo riconosce più se non è in un vaso. In questo caso l'IA memorizza anche il vaso e non solo il fiore. Tra le possibili misure per questo rischio si segnala l'uso della tecnica di "arresto anticipato", in cui il processo di addestramento viene interrotto non appena le prestazioni del modello di IA cominciano ad abbassarsi di qualità.

5. Distorsione algoritmica

Il modo stesso in cui un algoritmo è progettato può portare a decisioni distorte. Per contrastare questo rischio è importante servirsi di tecniche algoritmiche ispirate all'equità e adottare controlli regolari, parametrati a standard di equità.

6. Distorsioni nell'interpretazione degli output

Il bias nell'interpretazione si verifica quando gli analisti, influenzati da preconcetti o comprensione incompleta, traggono conclusioni errate o distorte dagli output delle IA.

Le possibili contromisure per minimizzare questo rischio sono: 1) coinvolgere un gruppo diversificato di persone nella lettura degli output; 2) formare le persone deputate alla interpretazione dei risultati.

7. Output errati

L'IA può produrre dati personali inesatti. E se, poi, i risultati di un sistema IA non sono completamente controllati, gli errori possono passare inosservati.

Le possibili misure per mitigare questo rischio sono: 1) usare dati personali di alta qualità per l'addestramento; 2) fare prove con casi limite (outlier) ed esempi avversariali per valutare l'affidabilità in condizioni inusuali o critiche.

8. Deriva dei dati

Un output errato può essere prodotto dalla deriva dei dati (ad esempio dati statistici relative a situazioni risalessanti nel tempo e non più vigenti) e dal deterioramento della qualità dei dati personali di input. La deriva dei dati può portare il modello di IA a fare previsioni o decisioni imprecise.



Peso:89%

se.

Tra le possibili contromisure si annoverano le seguenti: 1) adottare metodi di rilevamento della deriva dei dati che monitorino i cambiamenti nel tempo; 2) tenere sotto controllo la qualità dei dati.

9. Informazioni non chiare dal fornitore di sistemi IA

Se si acquisisce un sistema pre-addestrato, le organizzazioni devono studiare e apprendere in maniera meticolosa le modalità di funzionamento realizzate dal fornitore.

Chi usa l'IA deve esigere dal fornitore, in particolare, tutta la documentazione su cosa fa il sistema IA e come lo fa:

IA, inclusi algoritmi sottostanti, metodi di elaborazione dei dati, funzionalità e capacità di integrazione con altri sistemi esistenti.

10. Raccolta e archiviazione massiva di dati personali

Per addestrare le IA si tende a raccogliere ed elaborare il maggior numero possibile di dati personali.

Peraltro, raccogliere grandi volumi di dati, senza criteri

chiari, può portare all'accumulo di informazioni superflue ed eccessive.

Le possibili contromisure per questo rischio sono: 1) selezionare i dati personali rilevanti prima dell'addestramento; 2) campionare un sottoinsieme rappresentativo dei dati personali dell'addestramento, invece di utilizzare un intero blocco di dati.

11. Divulgazione dei dati personali

Quando i modelli di IA vengono addestrati su dataset contenenti informazioni personali, esiste la possibilità che gli output del modello rivelino informazioni sugli individui cui i dati si riferiscono.

Per attenuare questo rischio si deve: 1) raccogliere e utilizzare solo i dati personali necessari; 2) usare tecniche di perturbazione dei dati, così da modificare i dati al fine di rendere più difficile la re-identificazione, mantenendoli sufficientemente accurati per l'addestramento; 3) usare dati sintetici.

12. Violazioni dei dati personali (data breach)

Le enormi quantità di dati necessarie per i sistemi di IA

aumentano i rischi di sicurezza. Siamo, infatti, di fronte a un maggior numero di dati personali potenzialmente oggetto di sottrazione, modifica nella loro integrità e manipolazione. Le possibili contromisure per questo rischio sono: 1) utilizzare l'anonimizzazione e la pseudonimizzazione; 2) crittografare i dati; 3) avvalersi nell'addestramento di dati sintetici.

13. Dispersione di dati

Molti sistemi di IA sono costruiti utilizzando interfacce di programmazione di IA disponibili sul mercato. Questi modelli potrebbero essere attaccati con possibili violazioni dei dati. Per arginare questi pericoli occorre: usare credenziali di autenticazione forti (come quelle a più fattori); controllare gli accessi per limitare chi può accedere, modificare o interagire con il sistema in base al proprio ruolo nell'organizzazione; crittografare le comunicazioni.

14. Identificazione incompleta dei dati

Quando i dati personali vengono elaborati da sistemi di IA, gli interessati hanno il diritto di accedere ai propri

dati, inclusi quelli contenuti nei dataset di addestramento. Questo non è semplice se si usa l'IA. Per rispondere alle richieste di accesso bisogna conservare i metadati per facilitare l'identificazione dei dati personali e avvalersi di strumenti di recupero dei dati.

15. Rettifiche o cancellazioni inesatte

Quando i dati personali vengono trattati da sistemi di IA, i soggetti hanno il diritto di richiederne la cancellazione oltre che la rettifica dei dati errati. Per garantire questi diritti, occorrono strumenti di recupero dati e procedure di "machine unlearning" e cioè processi di disapprendimento finalizzati all'oblio informatico. Il robot deve dimenticare specifici dati appresi in precedenza, comportandosi come se non fosse mai stato addestrato su quei dati.

IA: il catalogo dei principi e dei rischi

PRINCIPI	RISCHI				
Chiarezza	Incomprensibilità e inintelligibilità				
Correttezza	Carente qualità dei dati	Distorsioni	Overfitting	Distorsioni algoritmiche	Distorsioni nella lettura degli output
Esattezza	Output imprecisi	Output inesatti per deriva dei dati	Istruzioni inaccurate da parte del fornitore		
Minimizzazione	Massive ed eccessive raccolte e conservazioni di dati				
Sicurezza	Divulgazione indebita di dati	Violazione dei dati (data breach)	Dispersione di dati tramite interfaccia di programmazione		
Diritti dell'interessato	Incompleto accesso ai dati	Incompleta rettifica o mancata cancellazione			



Peso:89%

Il ponte per il domani poggia sull'AI

LO STUDIO DI CISCO HA RILEVATO QUANTO SIANO PRONTE LE AZIENDE A INTEGRARE L'AI NEI PROPRI SISTEMI. LE LACUNE SONO ANCORA TANTE MA SI PUÒ AGIRE IN TEMPO PER NON RESTARE INDIETRO

L'intelligenza artificiale è ormai di fatto integrata a pieno titolo in ogni ambito, personale e lavorativo. Si apre dunque una nuova era nel mondo dell'innovazione che offre interessanti opportunità per le aziende. Eppure, alcune imprese che hanno da già iniziato ad adottare l'AI si sono scontrate con svariate difficoltà, legate in particolare al fatto di non essere ancora pronte a sfruttare appieno tutte le reali potenzialità che porta uno strumento sofisticato come questo.

È così che Cisco, leader globale di networking e security, ha deciso di condurre uno studio per analizzare la situazione attuale per capire quali sono le caratteristiche e le tecnologie chiave per utilizzare l'AI con successo, e proteggersi dai nuovi rischi a essa collegati.

PER ESSERE PROTAGONISTI DI UNA RIVOLUZIONE BISOGNA ESSERE PRONTI

Lo studio AI Readiness Index condotto su imprese di tutto il mondo evidenzia criticità su tutte le dimensioni legate alla capacità di supportare l'utilizzo avanzato dell'AI – dalla potenza di calcolo alla sicurezza.

Solo l'11% delle società EMEA, e appena il 13% a livello mondiale, è già strutturato per farlo. Inoltre, mentre l'82% vuole usare l'AI, più della metà prevede forte

aumento dei carichi di lavoro AI – da saper gestire – e soltanto il 30% a livello globale ritiene di poter già contare su un'infrastruttura IT realmente adeguata.

Questo è un aspetto di primaria importanza perché reti con caratteristiche inadeguate, tarate su capacità che per l'AI non sono più sufficienti, in molti casi possono addirittura impedire il successo dei progetti. Ad esempio, i carichi di lavoro AI richiedono

latenza bassissima: se non la si garantisce, si rischiano "colli di bottiglia" che impediscono di operare con efficienza.

Le reti moderne non dovranno essere solo sicure e scalabili, ma anche capaci di distribuire i carichi di AI tra cloud, core ed edge, in un'ottica di vantaggio competitivo. Le nuove reti non danno solo connettività: sono reti capaci di organizzare risorse, di offrire visibilità e monitoraggio e di applicare solide difese contro le minacce informatiche.

NUOVE SFIDE ALLA SICUREZZA E LA STRADA PER LA RESILIENZA

L'AI opera con grandi quantità di dati che possono essere altamente sensibili e questo comporta un rischio maggiore se si opera con infrastrutture obsolete. Secondo lo studio di Cisco, il 95% i professionisti che gestiscono le attività tecnologiche delle rispettive aziende, riconoscono la necessità di avere una rete più resiliente, ma il 77% dichiara di aver avuto problemi legati a congestione del traffico, cyber-attacchi oppure errori di configurazione.

Le architetture "di vecchio stampo" non sono in grado di offrire i necessari livelli di resilienza. Per questo il consiglio spassionato di Cisco è di fare una fotografia della situazione reale delle proprie infrastrutture IT per confrontarla con le esigenze dei nuovi carichi di lavoro dettati dall'AI e intervenire per assecondare un'automatizzazione del sistema, che permetta di analizzare i dati, agire in modalità preventiva e predittiva e operare in modo più efficiente. Quest'ultimo tema è particolarmente rilevante, se si considera la crescente diffusione dell'Agentic AI, in cui vediamo sistemi sof-

ware e agenti operare anche in autonomia, con un minore intervento umano.

CISCO IN PRIMA FILA PER AIUTARE IL PROCESSO DI MODERNIZZAZIONE DELLE RETI AI

È chiaro che una nuova piattaforma, sicura e pronta a interfacciarsi con l'AI, deve essere progettata su misura. È qui che interviene Cisco occupandosi di supportare le aziende che vogliono utilizzare un'architettura unificata che possa semplificare la gestione, automatizzare le operazioni e mettere i flussi dei dati al sicuro, e possa essere gestita in modo collaborativo.

Un esempio tra tutti è Cisco AI Canvas, un'interfaccia generativa creata da Cisco per ricondurre in un unico ambiente i dati di telemetria in tempo reale rilevati dalla rete e le informazioni elaborate grazie all'utilizzo di AI in un ambiente su cui possono lavorare insieme i diversi team IT. Ma per il futuro Cisco prevede anche l'arrivo di agenti AI capaci di compiere azioni preventive, addirittura auto riparative, determinando il definitivo consolidamento di una sicurezza che sia non solo reattiva ma anche predittiva.

È sempre più evidente che modernizzare la rete sia diventato ormai un imperativo categorico che non riguarda soltanto l'aspetto tecnico legato a velocità e banda. Sbloccare l'effettivo potenziale dell'intelligenza artificiale porta con sé aspetti de-

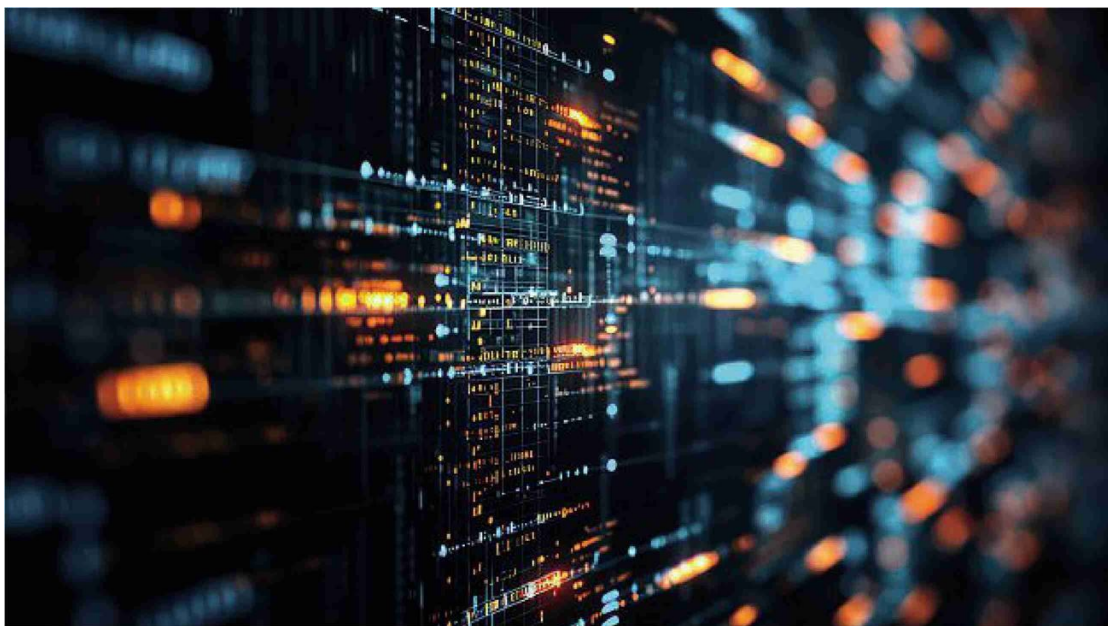


Peso: 87%

terminanti legati soprattutto al business, a una nuova forma di leadership in ambito tecnologico, a una responsabilità condivisa tra tutti i team IT nel garantire reti sicure e proiettate verso il futuro. Avere la lungimiranza di investire oggi per costruire le fondamenta digitali di domani, significa anticipare i tempi, portandosi senza dubbio un passo avanti.

« RESILIENZA E SICUREZZA SONO LE PAROLE D'ORDINE DA ADOTTARE PER COSTRUIRE RETI IN GRADO DI CORRISPONDERE ALLE ESIGENZE DELL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE »

« TRASFORMARE LA CONNETTIVITÀ È IMPRESCINDIBILE PER FAR PARTE DEL FUTURO. L'AI HA BISOGNO DI RETI CHE PERMETTANO DI SFRUTTARLA AL MEGLIO »



Peso:87%



Peso:87%

Gli investimenti Quanto spendere per evitare che l'IA ci scappi di mano

Secondo gli scienziati per scongiurare pericoli catastrofici associati a macchine intelligenti serve una cifra pari all'1% del Pil americano ogni anno. Con una strategia simile a quella usata nell'emergenza Covid

Pier Luigi Pisa

Nel 2025 le grandi aziende tecnologiche hanno investito oltre 300 miliardi di dollari nelle infrastrutture per l'intelligenza artificiale e nelle spese correlate. Goldman Sachs suggerisce che i capitali dedicati all'IA continueranno a crescere, raggiungendo potenzial-

mente tra il 2,5% e il 4% del Pil statunitense nei prossimi anni, se l'adozione di questa tecnologia dovesse – come in molti prevedono – accelerare. Ma tutto questo è poca cosa rispetto a ciò che servirebbe per evitare che, un domani, queste autostrade digitali ci conducano verso il precipizio. Alcuni tra i principali



Peso: 83%

scienziati sostengono che un giorno l'IA potrebbe sfuggire al controllo umano. Yoshua Bengio, uno dei "padrini" dell'intelligenza artificiale moderna, afferma che «l'IA non è una tecnologia qualunque e non va giudicata per ciò che è oggi». Secondo lo scienziato, che vanta il più alto numero di citazioni al mondo – oltre un milione – su Google Scholar, «siamo già avviati lungo una traiettoria chiara, sostenuta da solide evidenze scientifiche, che porterà a costruire macchine molto più potenti». Ma questo potere, ci ha detto Bengio, rischiamo di perderlo: «Potrebbe finire nelle mani sbagliate, o addirittura in quelle di macchine che non agiscono nel nostro interesse. È solo che non lo percepiamo. Ci sembra qualcosa di astratto. Non vediamo robot che attaccano. Tuttavia stiamo già costruendo la tecnologia

che lo permetterà». Per ridurre questo rischio, i grandi laboratori che sviluppano intelligenza artificiale spendono parte del loro budget nel complicato tentativo di allineare l'IA ai valori umani. Non sappiamo, ufficialmente, a quanto ammontino i loro sforzi. Si stima che nel 2023, pochi mesi dopo l'avvento di ChatGpt, Google DeepMind, OpenAI e Anthropic – le tre realtà più influenti del settore – abbiano speso complessivamente circa 70 milioni di dollari per sostenere i loro team dedicati alla sicurezza dell'IA. Questa cifra non sarebbe minimamente sufficiente. Secondo Charles Jones, un economista della Stanford Graduate School of Business, bisognerebbe investire ogni anno una cifra pari almeno all'1% del Pil degli Stati Uniti per provare a mitigare il rischio di un'Apocalisse. La percentuale indicata da Jones equivale a circa 300 miliardi di dollari. Si tratta di una cifra ben distante dai 100 milioni che si presume siano stati spesi per un'IA sicura, nel 2024, dai principali fondi no-profit – tra cui Open Philanthropy e Future of Life Institute – che sostengono da anni la ricerca sull'IA. Per i suoi calcoli, l'economista di Stanford ha preso in esa-

me le spese sostenute dagli Usa durante la pandemia di Covid-19. «Ci sono ovviamente molte limitazioni in questa analogia – scrive Jones nel suo paper scientifico How Much Should We Spend to Reduce A.I.'s Existential Risk? – ma possiamo modellare il rischio esistenziale dell'IA esattamente come abbiamo fatto con la mortalità nella pandemia. Anche nel caso dell'IA il rischio di mortalità per le persone già vive giustifica ampiamente spese ingenti per rendere più sicura questa tecnologia. Attribuire un valore al benessere delle generazioni future, naturalmente, aumenterebbe ulteriormente la cifra che sarebbe necessario investire». Quando il virus si è diffuso, gli Stati Uniti hanno di fatto "speso" circa il 4% del Pil – attraverso la riduzione dell'attività economica – per affrontare un rischio di mortalità pari allo 0,3%. Gli esperti di IA ritengono che i pericoli catastrofici associati a macchine intelligenti, nei prossimi dieci o vent'anni, possano essere almeno dello stesso ordine di grandezza, se non superiori. Il paragone insomma non è perfetto, ma offre riferimenti utili a capire l'entità della cifra che sarebbe ragionevole destinare alla mitigazione. Il modello sviluppato da Jones suggerisce che spendere almeno l'1% del Pil ogni anno è giustificato in quasi tutti gli scenari verosimili. Tuttavia lo scenario "base" – quello che prevede un rischio estinzione dell'1%, efficacia media e approccio egoista (senza pensare, cioè, al benessere delle generazioni future) – invita a spendere molto di più: il 15,8% del Pil, pari a circa 4,6 trilioni di dollari. Questa cifra sfiora l'ammontare delle entrate fiscali federali Usa in un anno ordinario, circa 4,9 trilioni di dollari, e si colloca non lontano dalla spesa complessiva sostenuta dagli Stati Uniti per l'intero sforzo bellico della Seconda Guerra Mondiale, stimata in 5,74 trilioni in valori attuali. Anche all'orizzonte c'è un nuovo nemico, fatto di circuiti e silicio. La vera sfida sarà capire quanto saremo disposti a spendere per contenerlo.



INUMERI

GLI SCENARI DI RISCHIO E LA SOGLIA DI SICUREZZA DELL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE

SCENARI	% DEL PIL DA SPENDERE	DESCRIZIONE
Scenario base	15,8%	Rischio estinzione 1%, efficacia media, approccio "egoista" (no generazioni future)
Scenario "Conservativo"	8,3%	Rischio estinzione dimezzato allo 05% (simile al Covid-19 iniziale)
Scenario "Altruista"	29,5%	Si considera il valore della vita anche per le generazioni future



INUMERI

LE MISURE D'EMERGENZA

300 Miliardi di dollari: la soglia di sicurezza

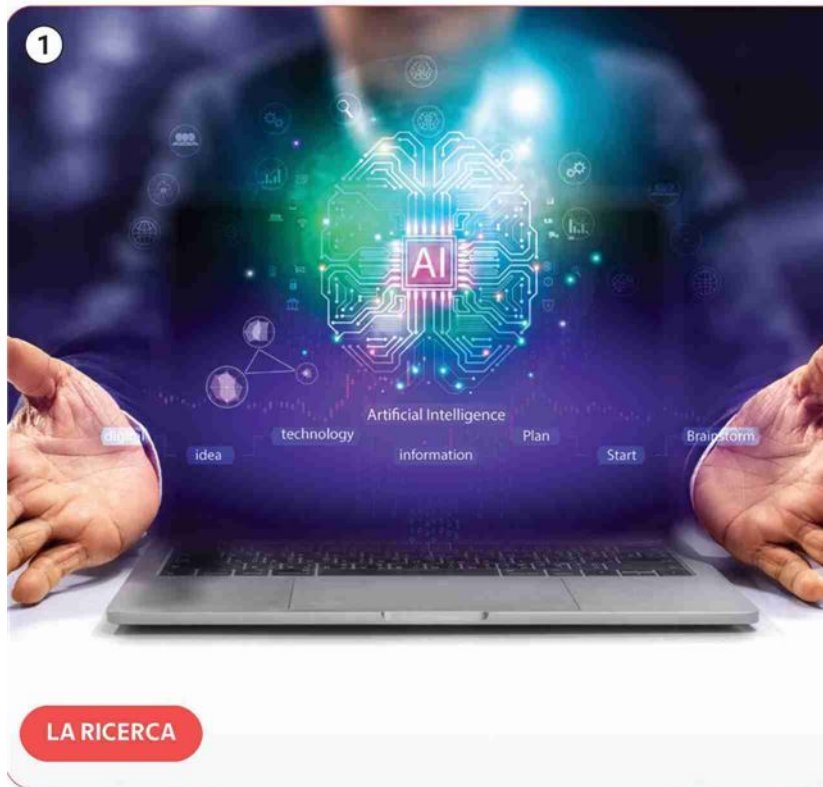
70 I milioni spesi nel 2023 dai big dell'IA

L'ANNO DEI CHATBOT SUGLI SMARTPHONE

Il 2025 è stato l'anno degli smartphone con il tasto "intelligente", pensato per chi vuole un secondo "cervello" rapidamente accessibile. Il trend è partito dall'Essential Key del brand londinese Nothing: sui modelli Phone 3a e 3a Pro basta una pressione per salvare screenshot, note audio e immagini. A quel punto l'IA integrata analizza i contenuti e li traduce in azioni: se salviamo la schermata di un biglietto aereo, per esempio, aggiunge il volo al calendario e invia una notifica per ricordarlo. Anche i cinesi Oppo Find N3 Pro e ChatGPT 5 hanno un tasto dedicato all'IA, collegato a un archivio digitale chiamato Mind Space: in entrambi i casi è possibile cercare, grazie all'integrazione con Gemini di Google, un contenuto specifico – screenshot o vocali – memorizzato premendo quel pulsante. Basta una domanda formulata in modo naturale, come si è ormai abituati a fare con chatbot come ChatGpt.



Peso:83%



① Secondo la banca d'affari Goldman Sachs i capitali dedicati all'intelligenza artificiale continueranno a crescere

GETTY IMAGES



Peso:83%

Poltrone in gioco

Arrivano nuove guide in ambito tech per Anie Confindustria e Gridspertise

Sibilla Di Palma

1

VINCENZO DE MARTINO

**Nuovo presidente di Anie Confindustria
per il periodo al 2029: rappresentanza,
innovazione e progettualità nel programma**



L'Assemblea di Anie Confindustria, Federazione che rappresenta i settori di elettrotecnica, elettronica e impiantistica industriale, ha nominato Vincenzo de Martino nuovo presidente per il quadriennio 2025-2029. Imprenditore con una consolidata esperienza nel mondo industriale e associativo, la carriera di de Martino inizia nel settore elevatori. Attualmente è presidente e amministratore delegato di Imq Group e cso di IoT Safe. Tre direttrici per il suo mandato: rafforzare la rappresentanza, promuovere l'innovazione, sviluppare progettualità. Nella squadra, cinque vicepresidenti: Andrea Bianchi con delega, tra le altre, alle Politiche industriali; Giulio Iucci (riconfermato) alla Digitalizzazione; Renato Martire (riconfermato) alle Relazioni Esterne e Centro Studi; Michele Viale a Cultura d'Impresa; Ludovica Zigon alle Politiche energetiche.

2

MICHELE RAISONI

**Scalable capital
si rafforza in Italia
con un branch manager**

Scalable Capital rafforza la propria presenza nella Penisola e nomina Michele Rasoni branch manager Italia. L'ingresso coincide con l'avvio dell'iter autorizzativo per la nuova succursale, che permetterà di offrire ai clienti il regime amministrato e servizi aggiuntivi abilitati dalla licenza bancaria. Rasoni affiancherà il country manager Alessandro Saldutti. Con un'ampia esperienza nel settore dei servizi finanziari e del fintech, Rasoni ha lavorato in realtà internazionali come Ey a Dublino, N26 e Solarisbank a Berlino. Ha guidato progetti strategici di espansione in diversi mercati europei, dall'apertura di nuove sedi all'innovazione dei processi interni. È laureato in economia presso la Erasmus School of Economics di Rotterdam.



Peso: 40%

3

ALESSANDRO FUNARO

Entra in Lawal Legal & Tax Advisory per seguire l'm&a

Lo studio Lawal Legal & Tax Advisory rafforza la practice corporate m&a con l'ingresso di Alessandro Funaro come partner, insieme al team formato da Vittoria Laera, Angelo Tatullo e Jacopo Sciarretta. Funaro assiste realtà industriali, fondi e scale-up in operazioni straordinarie, m&a, private equity e venture capital, con forte specializzazione cross-border ed è attivo anche su blockchain e crypto-assets.

4

CORRADO MURA

Ceo e presidente di Franke Home Solutions subentra a Barbara Borra

Franke Home Solutions cambia guida: dal prossimo 1° gennaio Corrado Mura sarà il nuovo ceo e presidente della divisione, subentrando a Barbara Borra. Laureato in economia aziendale e manageriale all'Università di Cagliari, il manager ha maturato oltre 20 anni di esperienza in Whirlpool Corporation, dove ha ricoperto, tra gli altri, gli incarichi di Emea market integration director, commercial director e cfo.

5

HAKAN OZMEN



Gridspertise (Enel-Cvc) lo chiama come amministratore delegato

Il consiglio di amministrazione di Gridspertise, società tecnologica controllata da Enel e Cvc Capital Partners, ha nominato Hakan Ozmen nuovo amministratore delegato. Ozmen porta con sé oltre tre decenni di esperienza manageriale internazionale nei settori delle telecomunicazioni, dell'industria e dell'energia. Vanta un solido track record in processi di ristrutturazione aziendale, crescita organica, operazioni di m&a e integrazione post-acquisizione, unito a una forte visione strategica e competenza commerciale. Nel suo percorso trentennale ha ricoperto ruoli dirigenziali di rilievo in Emea (Europe, Middle East and Africa) e Nord America per Siemens, Pirelli e Prysmian, contribuendo al rafforzamento della presenza globale dei rispettivi gruppi. La decisione arriva sotto la presidenza del neo-eletto Claudio De Conto, manager con lunga esperienza internazionale maturata in posizioni apicali in Pirelli, dove è stato anche direttore generale.



Peso:40%

IL SONDAGGIO

L'intelligenza artificiale entra nei negozi moderni

Il 75% è convinto che l'algoritmo avrà un impatto sull'esperienza di acquisto

Gli eventi globali hanno alimentato incertezza, modificando allo stesso tempo le priorità dei consumatori. La gerarchia dei valori si sposta verso scelte più consapevoli: l'83,9% degli italiani acquista prodotti coerenti con i propri principi, il 75,5% privilegia la sostenibilità e il 70,6% evita gli acquisti impulsivi. A crescere è anche la dimensione identitaria e quasi terapeutica del consumo: il 56,4% dichiara di concedersi un acquisto per premiarsi dopo giornate intense.

A rivelarlo è lo studio "L'evoluzione della società italiana: tendenze e prospettive del retail moderno", realizzato dal Censis e presentato al "Forum della Distribuzione Moderna 2025", organizzato nei giorni scorsi a Milano da Federdistribuzione.

Parallelamente avanza un consumatore più digitale. Secondo lo studio, tra gli italiani il 55% conosce e utilizza l'ia nella vita quotidiana. Inoltre, il 75% è convinto che l'intelligenza artificiale avrà un impatto profondo sull'esperienza di acquisto. E in particolare, dalle nuove tecnologie che prevedono di trovare nei punti vendita della distribuzione moderna, si aspettano supporto nelle scelte di acquisto (64%), personalizzazione dell'esperienza d'acquisto (54%) e realtà aumentata per visualizzare i prodotti prima dell'acquisto (47%).

E proprio in questo intreccio tra nuovi comportamenti che, secondo Giorgio De Rita, segretario generale del Censis, si gioca una partita decisiva.

«C'è una grande attenzione verso gli algoritmi e verso l'intelligen-

za artificiale», osserva, evidenziando però che questa attenzione non sfocia in un'accettazione passiva dei sistemi digitali. Anzi, è alla base di un uso sempre più critico e consapevole delle tecnologie.

Questa dinamica per De Rita, ha ricadute dirette sulle strategie della distribuzione moderna. Il retail, infatti, si trova davanti a due priorità: «La prima riguarda il riadattamento organizzativo attraverso i sistemi tecnologici per contrastare il calo strutturale del personale e il difficile ricambio generazionale. La seconda attiene all'impatto dei nuovi comportamenti di consumo, che spingono il negozio a configurarsi come hub sociale oltre che commerciale». - s.d.p.

© Sista
formando tra
i consumatori
un uso più critico
delle nuove
tecnologie



Peso: 20%

La corsa alla sovranità digitale

L'Italia è tra i Paesi leader
con il 71% delle aziende
pronte a investire di più

Mario Di Ciommo

Le organizzazioni europee danno sempre più importanza al controllo dei propri dati e delle proprie infrastrutture. A metterlo nero su bianco è uno studio realizzato da Accenture.

L'IA sovrana si riferisce alla capacità di un Paese di sviluppare sistemi di intelligenza artificiale utilizzando infrastrutture, dati, modelli e talenti locali. Questo approccio consente di proteggere i dati da accessi esterni, rafforzare la competitività e ridurre la dipendenza da fornitori non europei.

In Europa, il 62% delle organizzazioni dichiara di essere alla ricerca di soluzioni sovrane, spinte dall'attuale incertezza geopolitica. Le preoccupazioni sono particolarmente forti in Paesi come

Danimarca (80%), Irlanda (72%) e Germania (72%). I settori con requisiti regolatori e dati sensibili sono i più inclini ad adottare soluzioni sovrane, in particolare quello bancario (76%), della pubblica amministrazione (69%) e dell'energia (70%).

Nei prossimi due anni, questa tendenza è destinata a crescere: il 60% delle organizzazioni europee

prevede di aumentare gli investimenti in tecnologie di IA sovrana. L'Italia si colloca ai primi posti, con il 71% delle aziende intenzionate a potenziare gli investimenti in questo ambito, subito dopo la Germania (73%) e davanti a Svizzera (64%) e Spagna (63%).

«L'Europa si trova davanti ad un paradosso. Da una parte i suoi leader comprendono la necessità di accelerare l'adozione dell'intelligenza artificiale per stimolare innovazione e crescita, ma dall'altra, poiché la maggior parte delle tecnologie proviene da fuori regione, ritengono che ciò rappresenti un rischio. Un approccio sovrano all'IA può risolvere questo dilemma, permettendo alle organizzazioni europee di proteggere le proprie attività critiche senza rallentare la competitività», commenta Mauro Macchi, ceo Accenture Emea. Sempre secondo lo studio, nelle organizzazioni europee solo un terzo (il 36%) dei progetti di IA e dei relativi dati necessita un approccio sovrano, in ragione di motivi regolatori o di sensibilità dei dati trattati.

Le organizzazioni europee stanno cercando un equilibrio tra controllo dei dati e accesso all'innovazione mondiale: il 65% riconosce di non poter restare competitivo senza la collaborazione di fornitori tecnologici non europei, mentre il 57% valuta l'utilizzo di soluzioni sovrane offerte sia da provider europei, sia extraeuropei.

Solo il 19% delle organizzazioni



Peso: 34%

considera oggi l'IA sovrana un vantaggio competitivo, mentre quasi la metà (il 48%) la adotta per motivi di conformità normativa. Tuttavia, cresce la consapevolezza della sua importanza strategica: il 73% delle organizzazioni ritiene che governi e istituzioni debbano svolgere un ruolo attivo nel rafforzare la sovranità digitale, attraverso regolamentazione, incentivi e investimenti pubblici. Anche le Pmi sono considerate cruciali in questo percorso: il 70% delle imprese ritiene essenziale favorirne l'accesso a soluzioni sovrane.

«Un approccio di IA sovrana sceglie il giusto livello di controllo su

dati, infrastruttura e modelli, mantenendo al contempo i vantaggi di scala e la velocità d'innovazione offerti da alcuni provider globali», ha dichiarato Mauro Capo, Digital Sovereignty Lead Accenture Emea.



① In Europa, il 62% delle organizzazioni dichiara di essere alla ricerca di soluzioni sovrane



Peso:34%

Due percorsi formativi ideati da Reti con Uninettuno

Dati gestiti con l'IA

Specialisti per le nuove tecnologie

Pagina a cura

DI FILIPPO GROSSI

Due nuovi percorsi formativi sull'Intelligenza Artificiale ideati da Reti, tra i principali player italiani nel settore dell'IT consulting, specializzata nei servizi di system integration, società benefit quotata su Euronext Growth Milan, insieme all'Università Telematica Internazionale Uninettuno.

Il primo percorso è il master universitario di I livello in «Intelligenza Artificiale e Data Science» rivolto a laureati e professionisti che desiderano potenziare le proprie competenze per gestire e governare i dati e le tecnologie emergenti. Il master, dalla durata di un anno, prevede

1.500 ore di attività formativa e studio così suddivise tra lezioni frontali, project work e un tirocinio finale. Le attività didattiche, in particolare, si svolgeranno all'interno del Cyberspazio Didattico, dove si potrà accedere ai materiali didattici e al tutoring a distanza; inoltre, dal 23 al 27 marzo 2026 è previsto un modulo intensivo integrato nel percorso blended, che si terrà in presenza in Campus Reti. Durante questa settimana, i partecipanti approfondiranno le competenze acquisite attraverso attività pratiche, workshop e sessioni di confronto con docenti specializzati con grande expertise nel settore IT. L'esperienza mira, infatti, a consolidare l'apprendimento e a favorire lo scambio di conoscenze tra i partecipanti. La seconda proposta

è, invece, rappresentata dal corso di alta formazione in «Data Science e Intelligenza Artificiale» rivolto a tutti coloro che sono in possesso di un diploma e vogliono approfondire l'utilizzo di queste tecnologie. Gli iscritti avranno accesso a sei moduli dedicati all'Intelligenza Artificiale, al Machine Learning e alla Data Science che saranno usufruibili nell'arco di nove mesi per un totale di 1.125 ore tra lezioni, studio individuale e project work. Anche per questo percorso è prevista una settimana in presenza in Campus Reti, indicativamente dal 2 al 7 febbraio 2026, per consolidare quanto si è appreso e approfondire gli insight dal mondo IT: dalle

tendenze di mercato all'applicazione di queste tecnologie. Per informazioni: <https://academy.reti.it/landing-page-master-uninettuno/>



Peso: 23%

LA FOTOGRAFIA DEL PAESE

L'AI DIVIDE L'ITALIA E SOLO IL 10% LA UTILIZZA

Secondo l'analisi di Vidierre la tecnologia affascina e spaventa
allo stesso tempo: il 74% dei cittadini la conosce in superficie

di ALESSIA CRUCIANI

In Italia l'intelligenza artificiale sta diventando una sorta di derby permanente. Da una parte i fiduciosi che salutano l'AI come un alleato, dall'altra gli scettici che la considerano una minaccia. In mezzo un'ampia fascia che osserva, sperimenta e aspetta di capire se tifa o fischia. È un Paese diviso in tre curve, non ostili tra loro ma animate da sentimenti opposti: ottimismo e timore, curiosità e diffidenza, desiderio di capire e paura di non riuscirci.

A raccontare questa fotografia è la nuova analisi di Vidierre, società di Assist Group specializzata in Media & Business Intelligence, che tra il 1° e il 13 ottobre 2025 ha monitorato il rapporto degli italiani con l'AI attraverso il sistema proprietario WOSM. Uno strumento che unisce big data e competenza umana, seguendo la metodologia OSINT (Open Source Intelligence): un approccio che analizza informazioni liberamente accessibili (media, social, fonti digitali, documenti pubblici) per ricostruire tendenze, percezioni e segnali deboli. Non interviste a campione ma un ascolto continuo e strutturato di ciò che gli italiani dicono, scrivono e condividono.

Il quadro che emerge è quello di una familiarità in crescita ma ancora molto superficiale.

Poca confidenza

Il 38% degli italiani ha solo sentito parlare dell'AI senza conoscerne il funzionamento; un altro 36% possiede una conoscenza di base. Messi insieme, sono quasi tre su quattro. Il gruppo di quelli che

usano l'AI ogni giorno resta limitato al 10%, mentre il 32% non la utilizza affatto. Il risultato è una società che sente la presenza dell'AI, ma non sempre ne comprende la portata.

Quando però si passa ai fatti, l'AI mostra subito la sua utilità: chi la utilizza lo fa principalmente per il lavoro (28%, soprattutto per analisi dati, automazioni, contenuti), per lo studio (22%) o per informarsi (12%). Gli usi creativi e personali crescono, ma restano marginali.

La vera spaccatura arriva sulle percezioni. Quasi metà degli italiani (42%) pensa che l'AI aiuti ma crei nuove complessità, riconoscendo il potenziale ma temendo le conseguenze. Un altro 20% ritiene che ostacoli più di quanto aiuti, cioè che il rischio di sostituire l'uomo sia più forte dei benefici. Il fronte della paura è ampio: 32% dichiarano di essere molto preoccupati per le conseguenze future dell'intelligenza artificiale. Solo il 27% dice di non temerla affatto.

Scetticismo

Su questo terreno emotivo si innesta il nodo più sensibile: la fiducia. Quasi la metà degli italiani (45%) mostra scetticismo verso aziende e istituzioni nel modo in cui gestiscono l'intelligenza artificiale. Le ragioni? Opacità, regole poco chiare, timore di un utilizzo improprio dei dati. Gli italiani non rifiutano l'AI, ma l'idea che qualcuno la gestisca senza trasparenza. È un problema di governance più che di tecnologia: gli italiani non rifiutano l'AI, rifiutano l'idea che qualcuno la gestisca senza trasparenza. Non sorprende allora che la maggioranza assoluta chieda un arbitro super partes: il



Peso: 37%

38% vorrebbe che fosse l'Unione Europea — e più in generale gli organismi internazionali — a stabilire le regole sull'uso dell'AI, mentre il 28% indica lo Stato italiano. Le big tech? Solo il 9% le considera adatte a definire la cornice normativa.

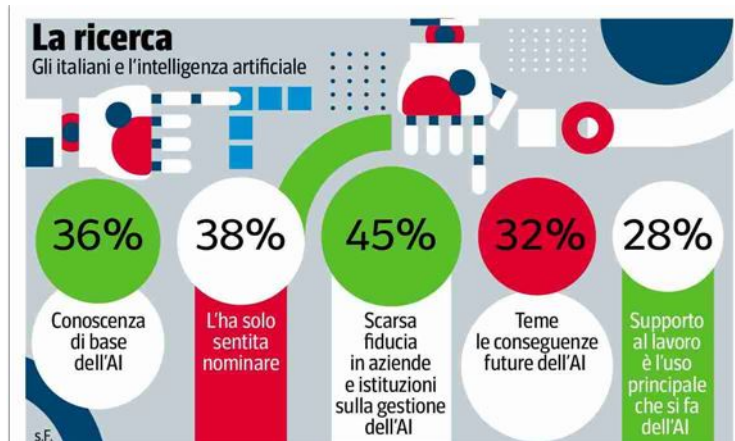
Nonostante le incertezze, lo sguardo al futuro non è rinunciatario. Il 36% degli italiani pensa che l'intelligenza artificiale porterà cambiamenti significativi entro cinque anni, mentre un intervistato su sei crede che cambierà radicalmente la vita quotidiana.

E allora la domanda diventa: come evolverà questo derby emotivo? Le analisi Vi-

dierre mostrano un Paese in transizione, non bloccato. Con l'AI che corre a una velocità senza precedenti, è probabile che già nei prossimi mesi — alla prossima analisi, alla prossima fotografia — il quadro possa essere molto diverso da quello scattato nell'autunno 2025. La tecnologia evolve rapidamente e gli italiani, volenti o nolenti, dovranno accelerare nell'uso, nelle competenze e nella consapevolezza. Il derby continua: il risultato non è ancora scritto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Quasi la metà
non si fida
di chi
la governa
e chiede
regole chiare
a UE e Stato**



Peso:37%

L'ECOSISTEMA HITECH

DIGITALE DOVE INVESTONO LE PMI

La nuova ricerca del Politecnico di Milano: il budget delle aziende per il digitale cresce dell'1,8% nel 2026. Il nodo dei fondi

di MARIA ELENA VIGGIANO

Gli investimenti nel digitale ci sono ma risultano ancora insufficienti per determinare un reale cambio di passo. Lo raccontano i dati della ricerca degli «Osservatori Startup Thinking e Digital Transformation Academy» del Politecnico di Milano che sarà presentata domani al convegno «Digital & Open Innovation 2026: cose serve a imprese e startup per un cambio di passo».

L'Osservatorio stima una crescita dell'1,8% del budget digitale delle imprese italiane per il prossimo anno, un dato in linea con l'andamento registrato negli ultimi dieci anni. Alla crescita offrono un importante contributo le piccole (3,3%) e medie (5,2%) imprese, sostenute dalle azioni stimulate dal Pnrr. «Nonostante le sollecitazioni arrivate da Mario Draghi e da Ursula von der Leyen — dice Alessandra Luksch, direttrice dei due Osservatori — le imprese hanno compreso che i contesti critici (dazi, inflazione, conflitti) sono ormai permanenti e, di conseguenza, sono più prudenti».

Così, anche se «l'innovazione è riconosciuta come una leva di progresso per il business, si preferisce aspettare, con un approccio di cautela negli investimenti».

Tra le priorità di investimento per il 2026, al primo posto si conferma la cybersecurity (per il 65% di grandi impre-

se), al secondo sale l'intelligenza artificiale (57%), con le declinazioni di Generative Ai e Agentic Ai. Seguono le soluzioni di Big Data Management e Business Intelligence (49%) e l'area di investimento del Cloud Migration e Governance (35%).

Priorità

«Lo sviluppo del digitale ha portato a una maggiore aggressività e alla necessità di sistemi più complessi e strutturati. L'AI ha ulteriormente amplificato questa dinamica, non bisogna dimenticare che l'intelligenza artificiale e la cybersecurity sono legate a doppio filo».

Inoltre dalla ricerca risulta che sebbene le grandi aziende percepiscano la rilevanza di definire la propria strategia di innovazione, solo una su tre l'ha formalizzata. «Per le imprese — spiega la direttrice — è un po' un tiro alla fune: hanno capito che devono innovare e seguire i cambiamenti del mercato ma la priorità rimane il conto economico da far quadrare». Sul piano organizzativo, le grandi imprese si stanno strutturando: il 40% ha creato una «Direzione Innovazione». In più, oltre la metà delle imprese ha definito il ruolo di Innovation Manager e si inizia a diffondere la figura di Open Innovation Manager.

L'86% delle grandi imprese italiane, percentuale ormai stabile negli anni, ha ini-

ziative di Open Innovation, utilizzata più per assorbire l'innovazione esterna, attraverso collaborazioni con università, centri di ricerca o scouting di startup, che per valorizzare quella interna. Ma la misurazione degli impatti dell'Open Innovation rimane limitata e frammentata (non oltre il 17% dei casi), ciò significa che nonostante la forte diffusione non riesce a tradursi in un cambiamento strutturale. Ma allora cosa manca per una reale trasformazione? «Prima di tutto l'Italia ha un grave problema di competenze con pochi laureati anche nelle materie Stem, ci vorrebbe uno sforzo istituzionale per spingere di più la formazione introducendola già nelle scuole primarie». L'altro punto riguarda il tema degli investimenti, «i fondi sono ancora insufficienti». Infatti, secondo la ricerca, il principale ostacolo nella trasformazione digitale delle imprese è la disponibilità di risorse economiche da destinare all'innovazione (44%). Infine, «la necessità di norme e di un ecosistema. Il nostro Paese può rendere più semplice lo sviluppo di innovazione attraverso il finanziamento e il sostegno alle startup facilitando l'accesso sul mercato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'86% delle big ha iniziative di Open Innovation, ma solo nel 17% dei casi sono misurate

Osservatori

Alessandra Luksch, direttrice degli Osservatori Startup Thinking e Digital Transformation Academy del Polimi



Peso: 36%

TRANSIZIONE DIGITALE

Cloud di Stato, la Pa accelera: accordi da 3,6 miliardi

Tra il 2023 e il 2025 le Pa che hanno aderito al cloud di Stato del Psn sono cresciute del 380%: in ballo ci sono contratti da 3,6 miliardi di euro per gestire fino al 2035 documenti e software.

Ivan Cimarusti

—a pagina 8

Cloud di Stato, la Pa accelera: adesioni +380% Contratti da 3,6 miliardi

Sovranità. Addio alla carta: in tre anni salite da 120 a 576 le amministrazioni centrali e locali sul Polo strategico nazionale. Sicurezza affidata a Leonardo

Pagina a cura di

Ivan Cimarusti

Il target "intermedio" del Pnrr è già alle spalle. I numeri non lasciano margini: tra il 2023 e il 2025 le amministrazioni centrali e locali che hanno aderito al cloud di Stato del Polo strategico nazionale (Psn) sono aumentate del 380%, da 120 a 576, con contratti siglati da 3,6 miliardi di euro per gestire fino al 2035 documenti, software e altri servizi della Pubblica amministrazione: carte che non si cercano più nei faldoni o nei server locali, ma si aprono da remoto, con un click dai pc autorizzati degli enti, in ambienti sicuri e sovrani.

A dettare la rotta è la Strategia nazionale cloud, voluta dal sottosegretario con delega all'innovazione Alessio Butti e definita dal dipartimento per la Trasformazione digitale insieme all'Agenzia per la cybersicurezza nazionale. Non è solo tecnologia: è una promessa di trasformazione, portare l'Italia dall'analogico al digitale. Significa provare ad accelerare una macchina burocratica storicamente farragginosa, rendere immediatamente accessibili documenti che ancora oggi restano incagliati tra cartel-

le e sportelli, a partire da quelli che incidono direttamente sulla vita dei cittadini, come i servizi di emergenza ospedalieri. Basta guardare l'andamento del mercato cloud in Italia per misurare la spinta del cambiamento: nel 2025 oltre 8 miliardi di euro, +20% sul 2024, certifica l'Osservatorio Polimi 2025.

L'Italia è tra i pochi Paesi Ue ad avere scelto una strategia di cloud first, con il Polo strategico nazionale - partecipato da Tim, Leonardo, Cdp Equity e Sogei - in una fase di crescita rispetto a progetti analoghi di pari complessità in Europa. Stando ai dati di venerdì 22 novembre, sono già migrate sul cloud nazionale 211 Pa centrali, 221 enti locali e 144 tra Asl e Aziende ospedaliere. Tra le amministrazioni più strategiche c'è, per esempio, il ministero del Lavoro, che ha portato in cloud i servizi un tempo in capo all'Anpal su orientamento, formazione, accompagnamento al lavoro e incentivi alle assunzioni. L'accordo con il ministero della Difesa è ancora più ampio: prevede il passaggio al cloud di alcuni servizi del Comando per le operazioni in rete, dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica e del Segretariato generale della Difesa. A questi si aggiunge il Co-

mando generale dell'Arma dei carabinieri. Su un binario parallelo corre la platea delle amministrazioni che al Psn sono arrivate attraverso il Pnrr: 380 realtà locali e sanitarie che per concludere la migrazione stanno usando 730 milioni dei 900 totali stanziati dal Piano.

È qui che si apre il capitolo più sensibile: la sovranità del dato. Il tema è caldo, anche perché mercoledì 19 novembre il sottosegretario Butti, in rappresentanza del Governo, ha firmato a Berlino con gli esponenti degli altri Stati Ue la "Dichiarazione per la sovranità digitale europea". In sostanza, è un impegno per l'Unione ad agire in modo autonomo nel mondo digitale, regolando infrastrutture, dati e tecnologie secon-



Peso: 1-2%, 8-34%

do le proprie leggi, i propri valori e interessi di sicurezza, senza dipendenze da attori esterni. Il tutto restando aperti alla cooperazione con i partner internazionali che condividono i principi europei.

In questa direzione si colloca il modello del Psn, con una sovranità garantita da quattro data center di Tim in Italia, dal controllo esercitato dal Security Operation Center di Leonardo e da una crittografia che rende il contenuto illeggibile. Di conseguenza i dati sono conservati in un ambiente chiuso, per garantire la massima sicurezza e sovranità. Una struttura che relega le Big tech americane – Amazon web services, Azure, Google Cloud e Oracle – al ruolo di semplici fornitori di software e riduce

l'esposizione al Cloud Act statunitense.

Sullo sfondo si intravede l'evoluzione del "sistema" cloud italiano (si veda l'intervista), attraverso accordi che si stanno definendo a livello regionale. Un cloud federato, in cui il Psn mantiene un ruolo centrale e le in-house che fanno cloud cooperano per ampliare il magazzino virtuale. Una collaborazione che già coinvolge Aria (Lombardia), Trentino Digitale, Lazio Crea e Sicilia Digitale, è che ha l'ambizione di creare una nuova fase per la Pa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

+20%
Mercato

Secondo l'Osservatorio Cloud Transformation Polimi del 2025, il mercato del cloud è arrivato a oltre 8 miliardi, +20% sul 2024

900 mln
Pnrr

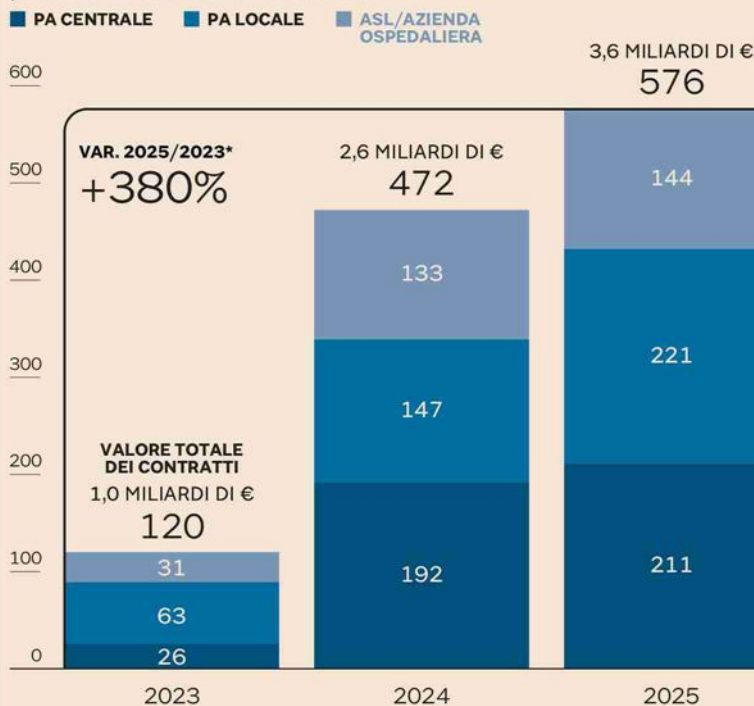
Con il Piano nazionale di ripresa e resilienza sono stati stanziati 900 milioni di euro per favorire la migrazione della Pa sul cloud

211
Enti centrali

Sono 211 le Pubbliche amministrazioni centrali che hanno aderito al cloud. Tra loro i ministeri del Lavoro e della Difesa

L'andamento

Crescita del numero di Pa e valore totale dei contratti di gestione per le amministrazioni fino al 2035



(*) Al 22 novembre 2025. Fonte: Polo Strategico Nazionale



Peso:1-2%,8-34%

IL DIBATTITO A RAVENNA

«L'esercito non serve Aumenterebbe l'allarme»

La linea del vicesindaco Fusignani. Prorogata l'ordinanza per gli Speyer // pagina 7 **BENINI**

INTERVISTA AL VICE SINDACO E ASSESSORE ALL'ORDINE PUBBLICO

Sicurezza, la linea di Fusignani «Interveniamo dove serve davvero»

Dal mantenimento dell'organico alla lotta al degrado, il piano del Comune e l'invito a evitare narrazioni che creano paure

RAVENNA

VINCENZO BENINI

Aumentare la presenza delle forze dell'ordine, investire sulla videosorveglianza, migliorare l'illuminazione nelle aree sensibili, rafforzare le attività sociali ed educative per i più giovani e valorizzare la collaborazione con l'Associazione nazionale carabinieri. Sono le direttrici indicate dal vice sindaco e assessore all'Ordine pubblico e sicurezza, e alla Polizia locale, Eugenio Fusignani per affrontare il tema della sicurezza a Ravenna. Un tema che questa settimana è stato particolarmente dibattuto in città e finito anche in un'accesa commissione consiliare terminata con la bocciatura della petizione che richiedeva l'invio di militari nella città bizantina. Una soluzione che l'amministrazione ha sempre ritenuto non idonea: «Non servirebbe e rischierebbe di creare ulteriore allarme». Posizione condivisa anche da pezzi dell'opposizio-

ne, tra cui Viva Ravenna che in consiglio ha portato persino un generale, Fabio Bendinelli, a illustrare i motivi del no.

Fusignani, esistono piani concreti per aumentare la presenza delle forze dell'ordine sul territorio? In che tempi?

«Come Comune stiamo facendo il possibile per mantenere inalterato il contingente della Polizia locale. Per quanto riguarda carabinieri, polizia di Stato e guardia di finanza, l'organico dipende invece dal Governo. Attraverso l'Anci i Comuni hanno di recente chiesto un potenziamento, ora attendiamo le risposte. Come ha ricordato anche il ministro Crosetto, i militari devono fare i militari: non spetta a loro coprire funzioni che competono ad altre forze di sicurezza».

Lei ha escluso l'impiego dell'esercito. Quali strumenti concreti propone per rispondere alle richieste dei cittadini preoccupati?

«La preoccupazione per la sicurezza è legittima ed è di tutti: sbaglia chi la nega e sbaglia chi ne ingigantisce la portata. Il problema non riguarda solo Ravenna e non riguarda solo i cittadini stranieri, come qualcuno crede: coinvolge anche tanti giovani italiani che delinquono. Noi seguiamo il nostro programma, basato sul mantenimento dell'organico della Polizia locale, sull'implementazione della videosorveglianza, sul miglioramento dell'illuminazione nelle aree degradate e su interventi sociali ed educativi rivolti a chi si rende protagonista di comportamenti illeciti».

Molte città della regione – Rimini, Ferrara, Bologna – utilizza-



Peso: 1-11%, 6-54%

no l'operazione "Strade Sicure". Perché Ravenna no?

«Perché nel nostro caso non è necessario. Non lo dico io: lo ha detto un generale

dell'esercito di grande esperienza, Bendinelli, in commissione. L'esercito può intervenire solo in casi particolari, come l'antiterrorismo o i presidi nelle zone a rischio mafioso, e non ha compiti di polizia giudiziaria. Per capirci: nel furto eclatante avvenuto all'Esp, la

presenza dei militari non avrebbe cambiato nulla. Nelle stazioni, come a Termini, i soldati hanno un ruolo specifico;

a Ravenna la loro presenza creerebbe un allarme ingiustificato, poco adatto a una città turistica».

Ci sono progetti per reintrodurre o potenziare forme di prossimità come il poliziotto di quartiere?

«Possiamo contare sul supporto prezioso dell'Associazione nazionale carabinieri, che svolge un lavoro egregio con i controlli in città e, d'estate, anche sul litorale. Merita il nostro applauso e quello dei cittadini».

Quali misure preventive o iniziative sociali sono previste per ridurre violenza e microcriminalità nelle zone sensibili?

«Le iniziative sociali non sostituiscono l'azione repressiva, ma la affiancano. È un lavoro importante, soprattutto con i giovanissimi, che non sempre rispettano le regole, sia in città sia nei piccoli centri. Il tema sicurezza è sentito da tutti, e noi lo affrontiamo con gli strumenti che abbiamo e con un programma chiaro, che integra prevenzione, educazione e intervento delle forze dell'ordine».

«L'ESERCITO
POTREBBE
PROVOCARE
UN INUTILE
ALLARMISMO»

«MOLTO
IMPORTANTE
INTERVENIRE
ANCHE
CON AZIONI
SOCIALI»



Sotto il vicesindaco Eugenio Fusignani con il comandante della polizia locale, Andrea Giacomini
Sopra un militare impegnato nell'operazione "Strade sicure"



Peso:1-11%,6-54%

CAMPOLONGO

Vigilantes privati attivi pomeriggio e sera dal primo dicembre

Il rafforzamento del servizio notturno deciso dal sindaco Gastaldi: «Azione di supporto a polizia locale e carabinieri»

CAMPOLONGO

Contro i ladri il Comune di Campolongo ingaggia la vigilanza privata per monitorare tutto il territorio e prevenire le razzie. Dal primo dicembre ripartirà il servizio di vigilanza privata anche nelle ore pomeridiane e serali, oltre a quello notturno svolto tutto l'anno da vigilantes privati, a supporto della polizia locale e carabinieri.

Gli operatori, oltre a monitorare gli edifici pubblici nelle ore del tardo pomeriggio e serale, vigileranno anche sui parchi e aree pubbliche del capo-

luogo e delle frazioni di Lietto, Bojon e Santa Maria Assunta. Spostandosi su tutto il territorio comunale, se noteranno fenomeni di illegalità, anche in proprietà private, avviseranno tempestivamente le forze dell'ordine.

Sulla questione il sindaco Mattia Gastaldi è chiaro. «Purtroppo il periodo invernale e pre-natalizio è storicamente segnato da questi fatti di micro-criminalità che destano inquietudine e senso di insicurezza nei cittadini» dice «La scelta di monitorare il territorio con la vigilanza privata non solo in orario notturno ma anche pomeridiano e serale si è rivelata anche l'anno scorso vincente, riducendo se non azzerando i furti e gli atti vandalici nel periodo invernale. È un'azione

aggiuntiva a quanto fanno le forze dell'ordine monitorando al meglio il territorio».

I furti sono spesso compiuti da ladri che agiscono in gruppo e in modo seriale, approfittando dell'imbrunire e dell'assenza dei proprietari delle abitazioni. Furti che nella quasi totalità hanno refurtive di modesto valore ma che causano danni importanti agli infissi, alle recinzioni e agli impianti d'allarme.

«Ricordo a tutti i cittadini» conclude Gastaldi «di non lasciare mai porte o finestre aperte o con chiavi inserite, di accendere le luci esterne delle abitazioni, di inserire sistemi antifurto anche se si è in casa, di iscriversi ai gruppi del con-

trollo di vicinato che in questi anni si sono rivelati molto utili». —

A.AB.



Peso: 19%

SANTARCANGELO. Il Comune interviene dopo i recenti episodi di criminalità. Più turni PL e videosorveglianza Sicurezza, nuove misure. "Ma non è allarme"

Le recenti settimane di Santarcangelo sono state caratterizzate da spiacevoli episodi di criminalità e microcriminalità, tanto da spingere l'Amministrazione, in particolare il **sindaco Filippo Sacchetti e l'assessore alle Politiche per la Sicurezza Luca Paganelli**, a intervenire facendo il punto sulla situazione e sulle misure previste per il prossimo futuro. Elemento di partenza è il ridimensionamento dell'allarme. *"Nel corso del Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica - sottolineano sindaco e assessore - è emerso innanzitutto un aspetto suffragato dai numeri: non c'è un'emergenza a Santarcangelo. I vertici delle Forze dell'ordine al tavolo della Prefettura hanno evidenziato come il numero dei reati sia in linea con quelli degli anni scorsi"*. Ciò premesso, l'Amministrazione fa sapere che già in queste settimane prenderanno forma una serie di implementazioni, sia relative alla Polizia locale sia agli strumenti tecnologici da utilizzare in città. Innanzitutto sono raddoppiati i servizi serali della Polizia locale e il turno che va dalle 19 all'1 diventa, dove necessario, dalle 19 alle 2 di notte. *"Dal 1° gennaio 2026, inoltre, prenderanno servizio le due figure, di cui una di profilo amministrativo, che consentiranno di riportare a pieno organico la dotazione della Polizia Locale, con un totale di 27 unità"*, aggiunge l'Amministrazione. Per quanto riguarda le dotazioni tecnologiche, sarà implementato il sistema di videosorveglianza con altre

25 telecamere nel centro commerciale naturale, operative verosimilmente in 6-8 settimane. *"Abbiamo inoltre tenuto incontri con l'associazione Nazionale Carabinieri (ANC) e l'Associazione Nazionale Polizia di Stato (ANPS) - concludono Sacchetti e Paganelli - per possibili accordi di collaborazione, soprattutto in occasione degli eventi più impattanti sulla città"*. C'è poi la partita della nuova caserma dei Carabinieri, da realizzare in sostituzione di quella di viale Mazzini. *"Abbiamo fatto una ricognizione dei vari spazi pubblici e privati, incontrato imprenditori e costruttori e individuato la soluzione in un edificio pubblico che ha tutte le potenzialità richieste e il vantaggio di accelerare i tempi di realizzazione rispetto a un'acquisizione per una realizzazione ex novo"*. - fa sapere il Comune - *I Servizi tecnici comunali hanno quindi raccolto le indicazioni degli stessi Carabinieri e hanno predisposto uno schema di progetto di adeguamento e sistemazione degli spazi interni ed esterni, ora al vaglio dei vertici regionali e quindi nazionali dell'Arma per i necessari via libera"*. Per tale intervento, è previsto un investimento da 1,5 milioni di euro per la riqualificazione e trasformazione dell'edificio.

Simone Santini



Peso: 26%

Leonardo rende Roma
più smart e sicura
con l'utilizzo dell'AI

Magnani a pagina 14



Smart Police Support Il sistema di sicurezza creato da Leonardo

La città di Roma lo ha utilizzato per gestire Giubileo e grandi eventi pubblici

Nel 2025 è stato attivato anche durante i funerali di Papa Francesco

di **Letizia Magnani**

RENDERE più smart le città è possibile. A dirlo è l'esperienza di Leonardo, che, nell'anno del Giubileo, ha messo a punto il sistema *Smart Police Support*: una piattaforma basata sull'Intelligenza artificiale che integra fonti dati eterogenee e supporta in tempo reale decisioni ed operazioni delle forze di sicurezza, garantendo il controllo del territorio, ma anche dando una risposta concreta alle emergenze. Roma, la capitale d'Italia, è spesso, infatti, palcoscenico di grandi eventi pubblici, con centinaia di migliaia di persone, capi di stato in visita e la necessità di alzare l'asticella della sicurezza per tutti. Basti pensare ai funerali di Papa Francesco o all'elezione del nuovo Papa Leone XIV. Questi eventi globali hanno richiesto la gestione in sicurezza di un flusso straordinario di pellegrini e visitatori. Le sfide sono state affrontate con il supporto tecnologico di Leonardo.

L'ordinato svolgimento delle manifestazioni è stato possibile, infatti, grazie al sistema *Smart Police Support*, un polo operativo integrato realizzato da Leonardo per la Polizia Locale e la Protezione Civile dell'amministrazione Capitolina, per assicurare la sicurezza pubblica, la risposta alle emergenze e il coordinamento di grandi eventi, garantendo il presidio e la messa in sicurezza del territorio. In particolare, durante il Giubileo dei Giovani, evento di punta dell'anno giubilare che ha visto la partecipazione di circa un milione di pellegrini, il sistema SPS ha permesso di potenziare notevol-

mente il monitoraggio del territorio in tempo reale e il coordinamento di tutti gli enti interessati tra cui Polizia Locale e Protezione Civile di Roma Capitale, Protezione civile nazionale, Polizia di Stato, Arma dei Carabinieri e Atac. Grazie alla flessibilità e scalabilità della piattaforma, è stato possibile allestire un sistema di supporto alle decisioni abilitato dall'Intelligenza Artificiale, integrato con i sistemi di comunicazioni mission critical e coordinato da un Centro Operativo Avanzato interforze sito a Tor Vergata.

SPS non si limita alla sicurezza fisica, ma comprende anche la sicurezza logica: nel prossimo futuro, il sistema verrà ulteriormente potenziato, integrando fino a 10 mila telecamere ed estendendo le sue capacità per proteggere l'infrastruttura tecnologica di Roma Capitale e l'intero ecosistema cittadino. Leonardo ha reso possibile anche una mobilità efficiente, sostenibile e integrata, durante questi grandi eventi, supportando Atac nella sua trasformazione digitale. Il punto chiave di quest'altro progetto è stato il rinnovo del parco mezzi, autobus, tram e treni, equipaggiati con tecnologie di bordo avanzate, che hanno trasformato ogni veicolo in un nodo digitale in movimento, ca-



Peso: 1-3%, 14-59%

pace di comunicare in tempo reale con i centri di controllo. L'introduzione delle Smart Stops, le nuove fermate intelligenti che trasformano l'attesa in un momento di connessione e di informazione, consente di raccogliere e analizzare dati di traffico e di fermata per una gestione dinamica della rete grazie a strumenti concreti per pianificare i servizi in base alla domanda reale. A questo va aggiunto anche il progetto Smart Maintenance, che consente di elaborare migliaia di dati prove-

nienti dalle infrastrutture per anticipare i guasti, ottimizzare gli interventi e ridurre i tempi di fermo, rendendo la manutenzione predittiva e più efficiente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SVOLTA PER AUTOBUS, TRENI E TRAM

Autobus, tram e treni sono veri e propri nodi intelligenti in movimento. Grazie alle tecnologie di bordo, ogni mezzo comunica in tempo reale con i centri di controllo, migliorando sicurezza, gestione del traffico e coordinamento durante i grandi eventi. Questa evoluzione consente una mobilità più efficiente, sostenibile e pienamente integrata con l'infrastruttura urbana



Peso:1-3%,14-59%

AL "SAN MARTINO" DI NOVARA

Dopo il furto ferisce una guardia giurata bloccato il ladro al centro commerciale

Agivano in gruppo: due facevano da palo all'esterno, mentre altri due prelevavano vestiti nascondendoli in una borsa schermata. Qualche giorno fa, però, al centro commerciale di San Martino a Novara è andata male, perché dopo una segnalazione la polizia è intervenuta bloccando uno dei ladri: si tratta di un romeno di 39 anni. L'allarme è scattato perché oltrepassate le barriere di uno dei negozi, i ladri hanno cercato di scap-

pare. Sono stati inseguiti da una guardia giurata che è riuscita a fermarne uno. Costui, per non farsi catturare, ha cercato di colpire il vigilante in testa con una bottiglia, ma l'adetto è riuscito a ripararsi. Nel frattempo l'uomo, riaccompagnato nei locali del centro commerciale, ha tentato nuovamente la fuga. M. BEN. —



Peso: 5%